

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

29^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 17 NOVEMBRE 1983

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI,
del vice presidente DELLA BRIOTTA
e del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Variazioni Pag. 3

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 3

CONGEDI E MISSIONI 3

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 3

Assegnazione 4

Discussione:

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) » (195);

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 » (196):

PRESIDENTE 5, 43

* ANDRIANI (PCI) 20, 22, 23

BIGLIA (MSI-DN) 47

* CAROLLO (DC), relatore 6, 7, 8

COLELLA (DC) 10, 13

* COVI (PRI) 50

FIOCCHI (PLI) 44

FRANZA (PSDI) 59

* MOLTISANTI (MSI-DN) 55

* MONACO (MSI-DN) Pag. 40

PAGANI Maurizio (PSDI) 33

PALUMBO (PLI) 36

* PISTOLESE (MSI-DN) 14, 15, 17

RIVA Massimo (Sin. Ind.) 26, 29

VISENTINI, ministro delle finanze 22, 23

GOVERNO

Trasmissione di documenti 4

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 64, 66

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 63

Apposizione di nuove firme ad interrogazioni 5

Interrogazioni da svolgere in Commissione 80

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI VENERDÌ 18 NOVEMBRE 1983 80

PER LA GUARIGIONE DEL SENATORE ARALDO CROLLALANZA

PRESIDENTE 3

SENATO

Composizione 63

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 15 novembre.

PRESIDENTE. Non essendoci osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori Brugger, Colombo Svevo, Condorelli, Crollanza, De Martino, Fanti, Fontanari, Gallo, Genovese, Giacometti, Girardi, Malagodi, Mazzola, Mitterdorfer, Tarabini, Tonutti, Vassalli e Zito.

Per la guarigione del senatore Araldo Crollanza

PRESIDENTE. Invio al senatore Crollanza, presidente del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, assente a causa di un incidente che lo terrà purtroppo lontano dai lavori di questa Assemblea, i più fervidi auguri a nome di tutta l'Assemblea per una pronta guarigione.

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi oggi, ha deliberato all'unanimità, in conseguenza dell'andamento dei lavori nella seduta antimeridiana, che il disegno di legge

n. 257 venga discusso dopo l'esame dei disegni di legge finanziaria e di bilancio.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo parlamentare repubblicano è stata apportata la seguente variazione alla composizione della 3ª Commissione permanente: il senatore Spadolini, già sostituito in quanto membro del Governo, dal senatore Gualtieri, è sostituito dal senatore Ferrara Salute.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste:

« Inasprimento delle sanzioni amministrative a carico dei trasgressori delle norme in materia di difesa dei boschi dagli incendi » (314);

dal Ministro di grazia e giustizia:

« Procedimento per riconoscere e rendere esecutive in Italia le sentenze arbitrali straniere in conformità con la Convenzione di New York del 10 giugno 1958 » (315);

dal Ministro di grazia e giustizia e dal Ministro del commercio con l'estero:

« Revisione della legislazione valutaria » (316).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

BASTIANINI e MALAGODI. — « Istituzione della provincia di Biella » (168), previo parere della 5ª Commissione;

MALAGODI e BASTIANINI. — « Istituzione della provincia di Rimini » (169), previo parere della 5ª Commissione;

OSSICINI ed altri. — « Modificazioni alla legge 5 marzo 1977, n. 54, recante disposizioni in materia di giorni festivi: ripristino della festività dell'Epifania » (200), previ pareri della 5ª e della 11ª Commissione;

CAVALIERI. — « Ripristino della festività del 4 novembre » (229), previ pareri della 5ª e della 11ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

RIGGIO. — « Nuove norme per le supplenze pretorili » (199), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

GIUST ed altri. — « Applicazione della legge 22 luglio 1971, n. 536, agli ufficiali e sottufficiali delle Forze armate in particolare stato di servizio » (194), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

ZITO ed altri. — « Nuovo ordinamento degli studi universitari di medicina » (87),

previ pareri della 1ª, della 5ª e della 12ª Commissione;

ACCILI ed altri. — « Modifica alla legge 14 agosto 1982, n. 590, recante istituzione di nuove università » (182), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Rideterminazione delle funzioni previste per i primi dirigenti dei servizi di ragioneria del Ministero della pubblica istruzione » (243), previo parere della 1ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

CODAZZI ed altri. — « Disciplina giuridica dell'esercizio della professione di terapeuta della riabilitazione nei settori della fisiokinesiterapia, logopedia, terapia occupazionale » (193), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 7ª Commissione.

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro, con lettera in data 28 ottobre 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 28, terzo comma, della legge 24 maggio 1977, n. 227, la relazione sull'attività svolta dalla Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione (SACE) e sugli interventi dell'Istituto centrale per il credito a medio lungo termine (Mediocredito centrale) nel settore del finanziamento delle esportazioni per il primo semestre 1983 (*Doc. XLIX-bis*, n. 1).

Tale documento sarà inviato alle Commissioni permanenti 6ª e 10ª.

Il Ministro delle partecipazioni statali, con lettera in data 14 novembre 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 5 della legge 26 maggio 1975, n. 184, la relazione sullo stato di avanzamento del progetto Aeritalia/Boeing « 767 » (*Doc. LVIII*, n. 1).

Detto documento sarà inviato alle Commissioni permanenti 5ª, 8ª e 10ª.

Il Ministro degli affari esteri, con lettera in data 15 novembre 1983, in adempimento

all'obbligo derivante dall'articolo 19, paragrafi 5 e 6 della Costituzione della Organizzazione internazionale del lavoro, emendata nel 1946 e approvata dall'Italia con legge 13 novembre 1947, n. 1622, ha trasmesso i seguenti testi adottati dalla Conferenza internazionale del lavoro nella sua 69ª sessione, tenutasi a Ginevra il 20 giugno 1983:

Convenzione n. 159, concernente il riadattamento professionale e l'impiego delle persone handicappate;

Raccomandazione n. 167, concernente la conservazione dei diritti in materia di sicurezza sociale;

Raccomandazione n. 168, concernente il riadattamento professionale e l'impiego delle persone handicappate.

I testi anzidetti saranno trasmessi alla 11ª Commissione permanente.

Interrogazioni, apposizione di nuove firme

PRESIDENTE. Il senatore Baiardi ha aggiunto la propria firma all'interrogazione con richiesta di risposta scritta n. 4-00270, dei senatori Di Corato e Petrarà.

Discussione dei disegni di legge:

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984 » (195);

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 » (196)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Disposizioni per la formazione de bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) » e « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 ».

Sui due disegni di legge, che riguardano oggetti strettamente connessi, potrebbe svolgersi un'unica discussione generale.

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

L'esame degli stampati concernenti il disegno di legge n. 196 ha consentito di rilevare taluni refusi di stampa di cui invito gli onorevoli senatori a prendere atto:

Stampato n. 196/6 - Stato di previsione del Ministero degli affari esteri:

alla pagina 18, nella denominazione del capitolo n. 1116, al terzultimo rigo, dopo le parole: « per il servizio cifra » vanno aggiunte le parole: « e telecomunicazioni ».

Stampato n. 196/7 - Stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione:

alla pagina 74, nella denominazione del capitolo n. 2133, le parole: « dell'educazione » devono correttamente leggersi: « all'educazione »;

alla pagina 75, nella colonna « Previsioni risultanti per l'anno finanziario 1984 », per il « Totale della Rubrica 6 », le cifre di lire 4.429.068.000.000 e di lire 4.429.604.000.000 in corrispondenza, rispettivamente, delle voci di riferimento « competenza » e « cassa », devono leggersi lire 4.329.068.000.000 e lire 4.329.604.000.000;

alla pagina 227, nella colonna « Previsioni risultanti per l'anno finanziario 1984 », relativamente al totale finale, le cifre di lire 24.040.254.253.000 e di lire 24.195.978.544.000 in corrispondenza, rispettivamente, delle voci di riferimento « competenza » e « cassa », devono leggersi lire 23.540.254.253.000 e lire 23.695.978.544.000.

Stampato n. 196/8 - Stato di previsione del Ministero dell'interno:

alla pagina 52, la denominazione del capitolo n. 2505 va integrata alla fine, dopo le parole: « Polizia di Stato » con le altre: « Indennità di marcia al personale della Polizia di Stato »;

alla medesima pagina, nella denominazione del capitolo n. 2506, dopo le parole: « Polizia di Stato », devono essere eliminate

le parole: « Indennità di marcia al personale della Polizia di Stato »;

alla pagina 80, la denominazione del capitolo n. 2645 va integrata, alla fine, dopo le parole: « Polizia di Stato » con le altre: « Assegni di medaglie alla bandiera della Polizia di Stato ».

Stampato n. 196/19 - Stato di previsione del Ministero della sanità:

alla pagina 44, nella denominazione del capitolo n. 4043, la parola: « diffuse » va sostituita con la parola: « diffusive ».

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, le condizioni dell'economia italiana sono abbastanza note e, quando esse producono ad un tempo inflazione, stagnazione produttiva e disoccupazione, la necessità di interventi correttivi più immediati è avvertita da tutti: infatti tutti ne parlano, tanto che in materia la letteratura delle diagnosi, delle cure e degli obiettivi è ormai ampia e spesso contraddittoria, ancor più spesso strumentale, finalizzata più che a fornire le medicine adatte ad offrire gli argomenti, apparentemente sapienti, alla concorrenza delle parti politiche.

Non voglio cogliere gli aspetti convulsi dell'abbondante letteratura economicistica, le cui certezze sono generalmente costruite sulla teoria e non sulla realtà, spesso sulla propaganda e non sulla verità. La realtà è questa: l'uso delle risorse che la pubblica amministrazione è costretta a fare da anni per finanziare lo Stato assistenziale contribuisce indubbiamente ad aggravare la crisi della nostra economia. In sostanza esiste da tempo una grave sproporzione fra l'ingente volume di risorse di cui ha bisogno lo Stato e il volume più modesto di risorse che il paese è in condizioni di produrre. Occorre allora riportare ad un più equilibrato e fisiologico rapporto i consumi della pubblica

amministrazione con le disponibilità effettive offerte dalla nostra economia.

Questa legge finanziaria si ripromette appunto di avviare il processo della auspicata compatibilità tra il bisogno pubblico, consumatore di risorse, e la disponibilità offerta dalle reali risorse esistenti o producibili nelle attuali condizioni del nostro sistema economico.

Non si tratta però di una manovra che pretende di raggiungere subito tutti gli obiettivi, di guarire cioè subito e definitivamente le malattie che affliggono la nostra economia, come ha dichiarato lo stesso Governo. (*Interruzione del senatore Colajanni*). È scritto nelle relazioni, onerevole Colajanni, che accompagnano la legge finanziaria ed il bilancio.

Si tratta per il momento di contenere gli effetti perversi del male e principalmente di bloccare entro i limiti del possibile la tendenza al suo aggravamento. Il Governo lo ha dichiarato senza esitazione e senza ipocrisie. Ebbene, entro questi limiti, la manovra proposta con la legge finanziaria e con i recenti provvedimenti previdenziali e fiscali è attendibile? L'opposizione, particolarmente quella di sinistra, lo nega: giudica questa manovra « iniqua e inadeguata ». I tagli della spesa improduttiva sarebbero indiscriminati perchè presenterebbero una forte caratterizzazione di iniquità sociale e di inefficienza pratica: questo è detto da parte dell'opposizione di sinistra. Se poi si aggiunge il giudizio su una presunta rinuncia alla politica di incremento delle entrate e sulla tendenza a confondere e falsare le cifre del bilancio — perchè questa tendenza è stata rimproverata espressamente — la condanna diventa dura e definitiva.

Si rimprovera innanzitutto alla manovra finanziaria che « non si può fare del disavanzo l'unico bersaglio ». Averlo fatto nel passato con i vari « tetti » e con le varie « linee del Piave », tutti sistematicamente sfondati, ha reso più equivoci e confusi i termini della questione.

CHIAROMONTE. Questa confusione degli anni passati è stata fatta anche con il tuo voto e con la tua approvazione.

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. Non sono un muratore che crede nei tetti e non sono neanche un industriale di tetti che crede alla loro stabilità. Ne avevamo parlato anche negli anni passati.

COLAJANNI. Siamo d'accordo: i tetti lasciamoli perdere.

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. L'accento però non potevo non farlo e in effetti devo dire che questo Governo non parla di tetti.

COLAJANNI. Non di tetti, ma di tettoie!

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. Tenta qualche tettoia, sapendo però che è in larga misura bucata. Ma qualche chiodo per bucarla l'ha usato anche il senatore Colajanni, per conto naturalmente del suo partito.

Al riguardo è da osservare che la riduzione del disavanzo o quanto meno il blocco della tendenza tradizionale verso una sua costante crescita non rappresenta l'unico obiettivo della manovra. Ma se non è l'unico obiettivo, deve pur sempre costituire un obiettivo. È vero o non è vero che la pubblica amministrazione sottrae alla nostra economia risorse sproporzionate e incompatibili rispetto alle esigenze di una pur tanto necessaria ripresa dello sviluppo? È vero o non è vero che questa sproporzionata e squilibrante sottrazione di risorse ha come fine preminente il finanziamento di servizi e consumi e quindi il graduale impoverimento dei redditi monetari? Se questo è vero, deve sembrare giusto che almeno ci si ponga l'obiettivo della riduzione del disavanzo statale, che magari può essere raggiunto solo in parte; ma questo non significa però che l'obiettivo non debba essere posto, come mi pare abbiano affermato i colleghi di parte comunista minimizzando o forse addirittura ridicolizzando l'obiettivo della riduzione del disavanzo pubblico. Certo, si può capire la riluttanza dell'opposizione a concepire come di scarso valore curativo la riduzione dell'attuale sproporzionata spesa pubblica improduttiva. Si sa infatti che la massima parte di questa

spesa è gestita dagli organi periferici locali e non dal Governo centrale, e quindi questa spesa dovrebbe considerarsi utile, immodificabile, costantemente crescente dato che, fra l'altro, alimenterebbe non raramente il clientelismo ideologizzabile presso le masse. Infatti, le proposte che vengono o che sono annunciate dall'opposizione hanno come fine l'espansione di questa spesa per circa 13 mila miliardi di lire. Ma come finanziare questi programmi di espansione della spesa per i servizi e l'assistenza? Ci sono le risorse? Si dice che esistono, e compito del Governo sarebbe quindi soltanto quello di individuarle, di prelevarle, di avere la volontà di farlo. Ma, sempre a giudizio dell'opposizione, il Governo non sa o non vuole prelevare questi mezzi finanziari aggiuntivi, lasciandoli così all'uso anche, o forse in particolare, degli evasori fiscali. Poichè da diversi anni le strutture della macchina fiscale sono dirette da uomini come Reviglio, Forte, Visentini, debbo forse immaginare che la loro fama di esperti egregi — fama fondata — e di uomini seri sia più un fatto propagandistico che reale?

POLLASTRELLI. Non deve parlare soltanto degli ultimi, ci sono stati anche altri ministri. La riforma fiscale risale al 1971.

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. Senatore Pollastrelli, ci fu anche la riforma fiscale del 1982. (*Interruzione dei senatori Pollastrelli e Colajanni*). Io parlo di quella recente che è stata anche da lei, come penso pure dal senatore Colajanni, covata, raccomandata, spiegata, sottolineata e lodata: la riforma del 1973. Questi uomini, che poi hanno in larga misura applicato la riforma, sono stati degli imbecilli? Io non credo che lo siano stati, affatto.

Mi sono permesso di affermare nella relazione scritta che è assurdo immaginare ed accreditare nell'opinione pubblica che sia possibile e realistico, che sia principalmente onesto e socialmente, oltre che economicamente, equo, contabilizzare entrate fiscali e contributive crescenti, quando da alcuni anni va diminuendo il volume delle risorse reali prodotte dall'agricoltura e dall'industria.

È vero o non è vero che diminuendo i consumi e la produzione, viene a ridursi la massa imponibile? È vero. Come si fa a rimproverare al Governo il fatto che le cifre del bilancio sono confuse, velleitarie ed incredibili? Come si fa a sentenziare senza alcuna seria dimostrazione che le entrate sarebbero sottostimate se poi si avanzano proposte, puramente letterarie, di aumenti delle stime di entrata, IRPEG, ILOR, imposta sostitutiva, evasione fiscale per 9 mila miliardi di lire? (*Interruzione del senatore Pollastrelli*). Ci sono le indicazioni sentenziate, non ci sono le dimostrazioni. Ogni anno, senatore Pollastrelli, abbiamo registrato presso la 5ª Commissione del Senato proposte di emendamenti, perchè le entrate apparivano sottostimate.

POLLASTRELLI. Hanno avuto ragione.

COLAJANNI. Una volta ho vinto un pranzo al ministro Pandolfi perchè egli sottostimava sistematicamente le entrate.

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. Non ho capito bene: lei ha vinto una scommessa?

PRESIDENTE. Lei non ha sentito, perchè non parla rivolto a me.

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. Per la mia otosclerosi sento poco a destra e molto a sinistra. Ogni anno ci siamo sentiti dire, come già in questo momento, che le entrate erano sottostimate e quindi avrebbero dovuto essere contabilizzate per migliaia di miliardi di lire in più. Poi a consuntivo si era costretti a constatare che le entrate sottostimate erano state invece sovrastimate e che se non ci fossero stati provvedimenti eccezionali il bilancio dello Stato sarebbe andato ancora più verso il baratro dell'indebitamento. Anche quest'anno, quindi, ci sentiamo dire che bisogna aumentare in termini scritturali ed immaginifici 9.000 miliardi di stime di entrate, oltre i 4.000 miliardi eventuali di tassazione BOT. Ben si comprende che, alla luce dell'esperienza e in conseguenza della realtà economica che è

quella che è, che non è quella degli anni '50 e '60 e neppure quella strumentalmente e artisticamente costruita per l'emozione più che per la ragione, il vero scopo è in realtà quello di aumentare la dotazione delle risorse da trasferire agli organi periferici magari per l'assistenza dei servizi. Quindi l'ipotesi di maggiori entrate è un alibi per giustificare la certezza, non l'ipotesi delle maggiori spese.

Certo non è facile persuadere tutti che diminuire le spese correnti sia indifferente per il riequilibrio dell'economia. Allora si ammette, magari con accenti più ovattati, che il rimedio ci sarebbe e sarebbe quello dello studio delle riforme che dovrebbero o potrebbero essere definite nel giro dei prossimi tre anni. E qui spunta la magia messianica delle riforme che dovrebbero essere studiate e in larga misura dovrebbero essere riforme delle riforme. È un alibi per il presente a valere su ipotesi future. Da dieci anni non si fa altro che realizzare riforme fiscali, sanitarie e della finanza locale e ogni volta che queste riforme sono state proposte se ne sono cantate le doti miracolistiche, politiche ed emozionali. Ora si continua a parlare di riforme future al fine di non intervenire immediatamente sulle malattie presenti.

Noi sappiamo che per la democrazia non esiste nulla di definitivamente perfetto e per ciò imm modificabile. Per la democrazia il presente va sempre modificato per il meglio, perchè la democrazia non è il potere dogmatico che si impone come verità eterna alla società e all'uomo soggetto. È logico quindi che i meccanismi di governo, di cui dispone la società italiana, siano suscettibili di continuo perfezionamento ed è possibile che le stime di entrate e di spese, in quanto stime (poichè siamo nella fase delle stime) siano corrette man mano che la realtà sostituirà le previsioni. Ma non è ammissibile e non è politicamente serio che nel frattempo si aggravino le cause delle malattie certe che investono la nostra economia. La verità, purtroppo, è che gli eventuali e comprensibili errori di stima delle entrate — non lo escludeva lo stesso Visentini in Commissione — non sono dovuti a calcoli per difetto, ma per eccesso ed i possibili errori relativi alla spesa corrente sono invece dovuti a calcoli per

difetto. Comunque una cosa mi sembra necessario sottolineare: non si può rimproverare il Governo di fittizie contabilizzazioni delle entrate e delle spese, proponendo in sostituzione dati ancora più scopertamente fittizi ed immaginifici, certamente non dimostrati nè dimostrabili ma fondati soltanto su affermazioni tendenziose.

Premesso quanto succintamente illustrato, che cosa in concreto allora caratterizza la manovra della finanza pubblica? Credo che la manovra sia caratterizzata fondamentalmente dalla coscienza dichiarata dei propri limiti: non vuole apparire e riconoscersi come la cura risolutiva della crisi.

La crisi economica ha varie cause e talune anche remote. È assurda, per esempio, la battaglia che l'opposizione combatte contro i lavoratori autonomi, presentati e giudicati tutti come miliardari ed evasori fiscali; è assurdo ritenere possibile un consistente aumento dei prelievi tributari e fiscali a carico delle industrie medie e grandi, la cui capacità di produrre è più che altro quella di produrre perdite e non profitti, quella di fallire e non di investire. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Se invece ci si vuole riferire alle aziende finanziarie e di credito, certo, è immaginabile un sempre crescente prelievo fiscale, ma nessuno poi dovrà lamentarsi che il costo del denaro non possa diminuire come sarebbe auspicabile e che le aziende industriali, artigianali e agricole possano essere obbligate a lavorare soltanto per il pagamento degli interessi.

Oggi la chiave che potrebbe farci uscire, sia pure gradatamente dalla crisi, sta nella capacità, non esclusivamente, di autofinanziamento delle imprese piccole, medie o grandi.

È impensabile che sia lo Stato a pagare le perdite a mezzo della fiscalizzazione degli oneri sociali, a mezzo di una legge Visentini *bis*, *ter*, *quater*, a mezzo ancora di contributi consistenti per la ricerca tecnologica innovativa e di organizzazione dei mercati all'estero e via dicendo. È possibile continuare così? Se si è costretti ad assistere coloro che consumano e coloro che producono (assistere nello stesso tempo, perchè tutti e

due ne hanno bisogno), vuol dire che si è di fronte ad un processo di autoconsunzione. Ma questo è proprio quello che non si vorrebbe, almeno da parte di una maggioranza democratica che non insegue, nè può inseguire l'obiettivo politico del cambiamento del sistema.

Ecco allora la politica dei redditi che è stata sempre respinta, fin dal primo piano Pieraccini, come lo è tuttora da parte dell'opposizione. Tale politica è fondata sull'armonia del fattore capitale e del fattore lavoro e non per una legge che vale soltanto in Italia, ma per una legge che vale per tutti i regimi in qualsiasi paese.

Ben si sa, per indicazioni dottrinarie e storiche, che per l'opposizione di sinistra il sindacato non deve occuparsi soltanto dei problemi socio-economici, perchè questo sindacalismo limitato agli equilibri economici sarebbe una eresia. Parlare oggi del costo del lavoro e della necessità di aumento della produttività per unità di prodotto, in misura tale da portare la nostra economia agli stessi equilibrati livelli tra costi e ricavi che riescono a realizzare gli altri paesi industrializzati, non è sufficiente se alle parole non si fanno succedere fatti veri e non teatrali. Ebbene, nella relazione dei colleghi di sinistra la concezione tripartita delle forze di lavoro è più tatticamente furba che realisticamente risolutiva.

Per concludere, si esce dalla crisi se si esce dalla tendenza a produrre moneta senza produrre il corrispettivo di beni reali. Chi può garantire un flusso di nuove necessarie occupazioni se alla moneta non conviene trasformarsi in investimenti, cosa oggi assai difficile e disperata? In economia nessun fattore che la promuove è variabile indipendente; pertanto neanche la spesa pubblica lo è, specie quando essa è preminentemente improduttiva. Non basta dire: lo Stato destini più soldi agli investimenti; occorre che i soldi ci siano in rapporto all'esistenza di volumi di beni reali, non di titoli falsi, rappresentativi di ciò che non esiste. Occorre che i soldi ci siano e non nella veste di buoni ordinari del Tesoro, dell'indebitamento e di prelievi fiscali che non incidono su inesistenti o, almeno, oggi assai

modesti profitti, ma incidono sostanzialmente sull'impoverimento del capitale o pregiudicano la convenienza degli investimenti.

La finanza pubblica è una realtà derivata dalla ricchezza effettiva di un paese e, se il paese è caratterizzato dalla povertà di risorse in rapporto ai consumi che si vogliono, ne consegue che la finanza pubblica è una realtà derivata dalla povertà e quindi non può agire come se fosse ricca. Questa è sostanzialmente la filosofia della presente manovra finanziaria; manovra ingrata, ma onesta e obbligata entro i limiti che ha dichiarato di seguire. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Colella. Ne ha facoltà.

COLELLA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'approvazione del principale documento economico-politico-amministrativo da parte di questa Assemblea non può non tenere conto comunque che per il 1984 il paese dovrà, per il quarto anno consecutivo, convivere con una prospettiva di bassa crescita, di alta inflazione, e per ultimo — ma non certo per importanza — di un ulteriore aumento della disoccupazione. Il suindicato pericolo potrà essere scongiurato o, quanto meno, il più possibile attutito solo se la società tutta risvegliandosi dall'assuefazione al continuo svilimento della moneta si deciderà a rigettare i comportamenti, le decisioni e gli ordinamenti attraverso i quali l'inflazione si perpetua. Rigetto non più procrastinabile, atteso, come è noto, che i principali paesi del mondo occidentale, primi fra tutti gli Stati Uniti, la Germania ed il Giappone, superato il secondo *shock* petrolifero, evidenziano ora, anche in virtù delle particolari politiche restrittive a sfondo prevalentemente monetaristico, messe in atto in questi ultimi anni con risultati generalmente positivi, evidenziano — dicevo — aumenti annui dei prezzi al consumo che non superano il 3-4 per cento e marciano verso un consi-

stente rilancio dei rispettivi sistemi economici.

L'aggancio della nostra alle loro economie costituisce la *condicio sine qua non* per evitare che la nostra intera struttura compia un ulteriore balzo a ritroso, fra l'altro con riflessi sociali facilmente immaginabili. Non è forse inopportuno aggiungere che la nostra economia, comunque ancora estremamente fragile, ha permesso di far vivere il paese su *standards* superiori alle reali possibilità; opportunità questa non più gestibile ove il sistema nella sua interezza dovesse accusare ancora perdite di competitività. È un problema cui necessita trovare un'immediata soluzione; soluzione che coinvolge in maniera non marginale il documento che stiamo per approvare, atteso che il bilancio pubblico assorbe ormai oltre la metà delle risorse nazionali.

Nel suindicato scenario la Commissione bilancio per salvaguardare nella sua interezza la manovra governativa non ha tenuto in alcuna considerazione i pur pressanti pareri delle varie Commissioni, tutti protesi a richieste di incrementi delle spese correnti o in conto capitale nei capitoli di bilancio dei vari ministeri a loro affidati per competenza. Manovra governativa che troverà necessaria completezza nei già preannunciati ulteriori e specifici provvedimenti legislativi, tutti tesi all'acquisizione di nuove entrate.

In questa sede non posso esimermi dal ricordare che l'esclusione di alcune disposizioni della prima stesura del disposto, ora all'approvazione da parte del Ministro delle finanze e del Ministro della sanità, rendono per il primo atto l'intera normativa sufficientemente conforme al contenuto tipico dell'articolo 11 della nota legge n. 468 del 1978. La struttura, infatti, della presente legge finanziaria opera modifiche e integrazioni ad una serie di disposizioni legislative che hanno per unica finalità riflessi sul bilancio dello Stato, nonchè su quelli delle aziende autonome e su quelli degli enti che si ricollegano alla finanza statale. Non posso in questa sede non plaudire, essendone stato per anni un convinto assertore, sulle modifiche introdotte al Regolamento della Ca-

mera per rendere concretamente possibile l'apposita « sessione parlamentare per la disamina del bilancio ». Sessione che prima di iniziare è autorizzata anche ad acquisire i necessari elementi conoscitivi in ordine ai criteri di impostazione dei bilanci di previsione a legislazione vigente.

A tal fine la Commissione bilancio potrà ascoltare i Ministri competenti e, ove lo riterrà necessario, potrà richiedere alla Corte dei conti, all'ISTAT e alla Banca d'Italia informazioni, rilevazioni, elaborazioni nonché pareri alle regioni e alle province autonome. Tutto ciò esplicherà di molto la lettura del bilancio pur nella sua ormai complessa problematica non senza aggiungere, però, data la delicatezza della problematica stessa, di porre sempre la massima attenzione nel prendere qualsiasi risoluzione o determinazione al riguardo. Ciò per la naturale constatazione che non è più tempo di espedienti tecnici per pervenire (mettendo in ogni azione o comportamento quel senso di doveroso rispetto per la cosa pubblica) alla composizione dei vasti fenomeni macroeconomici ora coinvolti all'atto della stesura finale della normativa.

Mi sia consentito, ora, si soffermarmi anche se brevemente, dato il tempo limitato a mia disposizione, su quattro particolari aspetti insiti nella legge finanziaria la cui finale determinazione, entro i prossimi due o tre anni, costituirà un gradiente necessario e non più dilazionabile per far compiere una notevole decelerazione, congiunturale prima e strutturale dopo, per la definizione di queste quattro grandezze contabili iscritte tuttora, nella loro stragrande maggioranza, a piè di lista nel bilancio dello Stato. Mi riferisco, più precisamente, alla politica degli enti locali, alla politica della sanità, alla politica della previdenza ed infine alla politica delle partecipazioni statali e degli investimenti e dell'occupazione.

Per quanto riguarda la politica degli enti locali le disposizioni in materia di finanza regionale e locale, anno dopo anno, mostrano sempre più la loro reale impossibilità a recepire appieno le analitiche e sempre più diverse emergenti necessità degli enti locali. Pertanto, pur apprezzando lo sforzo com-

piuto dall'Esecutivo, non posso non sottolineare la necessaria e inderogabile modificazione dei principi posti a base delle numerose direttive impartite agli enti.

Non si può, a livello nazionale, con un indirizzo a sfondo prevalentemente contabile, dare una risposta sufficiente ai singoli e multiformi aspetti delle varie realtà locali. Il tutto genera una ambiguità che tende ad un'involuzione difficilmente recuperabile in un prossimo domani per una serena e compiuta democrazia locale. Per mettere definitivamente in « non cale » le varie affermazioni di alcuni amministratori che affermano « il ruolo degli enti locali costituire una variabile indipendente della realtà economica nazionale » si impone l'irreversibile approntamento di strumenti legislativi, successivi al decentramento politico, che hanno come unico sbocco (come già anticipato dai competenti Ministri delle finanze e del tesoro, a parte le differenti vedute sui tempi tecnici che per ragioni forse meramente istituzionali entrambi i Ministeri tendono a privilegiare nell'ambito delle rispettive competenze) l'impostazione di un decentramento anche di natura fiscale che possa dare ai detti enti la responsabilità, in prima persona, di programmare le proprie esigenze sulla base delle rispettive disponibilità economiche.

In tal modo verranno finalmente abbandonati i tetti ed i *plafonds* per i prelievi di tesoreria sui quali la sentenza n. 307 del 1983 della Corte costituzionale ha espresso la propria censura, ma che comunque costituisce un ulteriore elemento per un utile ripensamento dell'attuale sistema operativo.

Il completamento, quindi, del detto decentramento non potrà non determinare da una parte la ricostruzione di un autonomo potere impositivo degli enti locali e dall'altra una reale affermazione della democrazia locale, democrazia intesa come gestione diretta della cosa pubblica, sulla base delle disponibilità che preferiranno darsi le singole unità locali.

In questo ambito l'istituzione con il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 12 ottobre 1983, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 300 del 2 novembre, della

conferenza Stato-Regioni, da estendere forse anche — su base rappresentativa per regioni — ai comuni e alle province, potrebbe essere una idonea cassa di compensazione nella quale dibattere l'eventuale contenzioso in atto e il futuro definitivo completamento del suaccennato decentramento fiscale.

Il secondo punto fa riferimento alla politica della sanità. Il sistema sanitario nazionale descritto nella legge di riforma n. 833 del 1978 va — come stanno progressivamente sottolineando tutti i partiti — ulteriormente precisato per assicurare una più compiuta governabilità al sistema stesso; e ciò unicamente per correggere, permanendo la volontà politica alla sola revisione del detto sistema, le distorsioni e colmare le carenze che hanno, per un verso, portato ad una espansione della spesa sanitaria non compatibile con la situazione economica del paese, e per un altro, impedito la piena realizzazione — in termini di efficienza e funzionalità — della complessa normativa prevista dalla citata legge n. 833 del 1978.

In tale ambito va inquadrata l'applicazione delle normative inserite nel decreto-legge n. 463, ora convertito in legge, e quelle rimaste (dopo lo stralcio degli articoli 22, 24, 27, 30 e 31) nella legge finanziaria oggi al nostro esame. Sono tutte norme che hanno come unico scopo il raggiungimento di una "equilibrata opera di razionalizzazione e funzionalità" del servizio sanitario nazionale. In tale ambito, mi auguro saranno anche utilizzate le esperienze del primo quinquennio, nonchè conservate, sviluppate, migliorate, corrette od integrate quelle norme che hanno evidenziato i limiti o gli eccessi al fine di superarli od eliminarli. È in tale ottica che andrà orientata la cosiddetta « riforma della riforma », finalizzata a realizzare nel servizio sanitario nazionale strutture manageriali, così da dar vigore agli stimoli necessari per ottenere il miglior rendimento di ogni componente del sistema anche attraverso la giusta rivalutazione delle competenze professionali. In tal modo si potranno meglio correggere le eventuali distorsioni o discrasie. Risultati questi che potranno pragmaticamente essere raggiunti solo se tutti gli organi preposti all'attuazione delle

norme vigenti trovino finalmente la via più idonea per applicare in maniera compiuta le normative stesse. Il tutto congiunto ad un maggior senso di responsabilità e di massimo rispetto del denaro pubblico in ogni momento gestionale. Questi sono aspetti che sembrano finora non essersi verificati. Le specifiche normative contenute all'articolo 13 della legge n. 181 del 1982, nonchè in alcuni articoli della legge n. 526 del 1982, a distanza di oltre un anno, non sembra che abbiano trovato una compiuta attuazione. Infatti, l'istituzione dei servizi ispettivi sanitari e finanziari su base regionale sembrano evidenziare carenze e lacune che l'attuale azione della magistratura su base nazionale sottolinea in maniera preoccupante. Analogamente sembra che non si sia proceduto, in maniera compiuta, all'effettuazione di controlli sistematici sulle prescrizioni farmaceutiche, alla riorganizzazione del lavoro nei vari laboratori di analisi cliniche e di radiologia anche attraverso l'introduzione di turni lavorativi, all'aggiornamento degli elenchi dei cittadini utenti del servizio assistibili dai medici di medicina generale e dai pediatri convenzionati.

È proprio per dar compiutezza a quanto sopra rappresentato, che gli organi costituzionali centrali, nel ripuntualizzare le suindicate disposizioni nel citato decreto-legge n. 463, hanno previsto l'invio di appositi commissari presso le unità sanitarie locali ove queste ancora non abbiano ottemperato a tutti i molteplici obblighi imposti dalle vigenti normative. Inoltre, al fine di prevenire il più possibile ulteriori distorsioni gestionali, sono stati ampliati gli organi preposti alla conduzione delle singole unità sanitarie locali, prevedendo la costituzione di collegi di revisori accanto alle assemblee generali ed ai comitati di gestione di cui all'articolo 5 della legge n. 833 del 1978. Anche in questo caso, su 672 unità sanitarie locali attualmente operative in Italia, il Ministero della sanità è stato costretto, non avendovi a distanza di oltre un anno provveduto un certo numero di regioni, a costituire oltre 200 collegi straordinari. Il che è un ulteriore emblematico segno di quante difficoltà ed ostacoli si frappongono, a li-

vello locale, per rendere operative norme a carattere nazionale.

Per quanto riguarda la politica previdenziale troppi aggettivi sinora sono stati utilizzati per sottolineare la crisi finanziaria che affligge l'Istituto nazionale della previdenza sociale; istituto che potrà trovare la via del risanamento solo per il varo della riforma che deve soprattutto tendere all'armonizzazione delle normative in materia di contributi e di prestazioni. La stessa cosa io chiesi anche l'anno scorso nel mio intervento in occasione della discussione sulla legge finanziaria. Finalità quest'ultima da perseguire entro tempi meno lenti di quelli impliciti nell'assoggettamento all'eventuale regime unificato dei nuovi entrati nel mercato del lavoro. Ricordo, come ho già avuto modo di accennare, che nell'ultimo ventennio le pensioni sono passate da un assorbimento del 5 per cento a quello del 10 per cento del prodotto interno lordo, percentuale quest'ultima destinata a subire un ulteriore incremento nei prossimi decenni, mentre di contro assisteremo ad una consistente contrazione della massa occupata. Quindi, ben venga la progressiva eliminazione dell'intervento assistenziale, praticato attraverso lo strumento previdenziale nonchè la ristrutturazione organizzativa dell'INPS in modo che possa svolgere, come un'azienda pubblica, servizi efficaci ed efficienti, e la previsione normativa di un piano di interventi straordinari per il breve e medio periodo, finalizzata alla riduzione delle giacenze. Il tutto comunque non potrà non essere esaminato nel contesto di una emersa e per ora stabilizzata riduzione dei contributi, contro la crescita delle prestazioni.

È necessario quindi trovare nuove forme di previdenza che, al momento del collocamento in quiescenza del dipendente, assicurino a quest'ultimo diverse e maggiori possibilità di entrate. Risultato quest'ultimo al quale si potrà pervenire sulla base di una forma assicurativa diversa dalla presente, e tale che da un lato incentivi i singoli dipendenti a pervenirvi e dall'altro stimoli l'Esecutivo a riconoscerne la validità attraverso una formazione fiscale diversa, idonea ad assicurare in parte il maggior onere cui

il dipendente dovrà sottostare per la stima della medesima e diversa forma assicurativa.

È solamente in quest'ottica che si può intravedere un certo equilibrio finanziario, nonchè nuove economie che emergeranno dall'introdotta abolizione dei minimi pensionistici, dalla revisione delle pensioni di invalidità e dalla rideterminazione delle norme relative alla cassa integrazione guadagni, che ha raggiunto oneri abnormi, insostenibili da parte di qualsiasi sistema economico. Solo in quest'ottica l'INPS potrà in tempi ragionevoli adeguare la propria struttura alle esigenze degli utenti, specie se la riforma in corso raggiungerà presto il suo *iter* conclusivo; per raggiungere siffatto scopo sono necessarie da un lato la pronta collaborazione delle parti sociali e degli operatori dell'istituto a tutti i livelli, e dall'altro un'azione governativa sollecita, che nel valutare i costi della riforma, specie strutturale ed organizzativa dell'istituto, non si soffermi ad una valutazione in valore assoluto dei costi di detta riforma, ma parametri i costi stessi ai risultati da raggiungere.

PRESIDENTE. Senatore Colella, ho l'obbligo di informarla per correttezza che mancano tre minuti allo spirare del tempo a sua disposizione.

COLELLA. La ringrazio, signor Presidente, e cercherò di essere il più breve possibile.

Più dettagliatamente su questo argomento ritengo potrà soffermarsi il collega Pagani e quindi passo al punto relativo alla politica delle partecipazioni statali, degli investimenti e dell'occupazione, anche su questo argomento raccomandando l'attenzione dell'Assemblea sulla relazione da me svolta in sede di Commissione sulla tabella 18.

Però, debbo dire che per portare fuori il paese dal tunnel è necessario trovare concordemente un incontro tra sindacati, datori di lavoro e Governo e almeno su questi tre punti vorrei soffermarmi un attimo.

Per quanto riguarda i sindacati devo dire che questi, con i naturali e comprensibili distinguo cominciano concretamente a proporsi come protagonisti nella revisione strutturale che sta investendo, soprattutto per

necessità, l'intero apparato produttivo. Questo protagonismo sta riportando il sindacato ad una lenta ma globale rimodulazione dei rapporti socio-politico-industriali attraverso una diversa ma più incisiva contrattazione ed una più compiuta e reale rappresentanza di tutti i lavoratori sui luoghi di lavoro.

Per quanto riguarda i datori di lavoro, questi in virtù di una maggiore cultura industriale (cultura largamente disattesa nei decorsi decenni 1950-1980 unicamente per la constatazione che il paese, nei secoli passati, aveva avuto una cultura prevalentemente agricola) sentono più che mai — venute meno le tensioni degli ultimi anni — la necessità di avere accanto un sindacato che, superati alcuni storici e in qualche modo condivisibili comportamenti, collabori ad una politica dei redditi che incida su tutte le componenti della società.

Il Governo, nella duplice veste di vero mediatore e di datore di lavoro, ponendo una maggiore attenzione, soprattutto come datore di lavoro, prima di siglare contratti di lavoro, ai fenomeni disgreganti in atto per il noto effetto delle richieste che si susseguono e in assenza talvolta di prefissati, ben precisi parametri di riferimento per l'intero comparto del pubblico impiego, sta determinando sempre più precisi indirizzi soprattutto nell'ambito della finanza pubblica reintroducendo, a tutti i livelli e con il massimo rigore, il rispetto del vincolo di bilancio avendo come obiettivo, definito nel tempo, il pareggio tra le entrate e le uscite di parte corrente.

Il combinato disposto degli emergenti, positivi elementi fra i tre citati principali protagonisti della vita sociale (Governo, sindacati e imprenditori); la sentita esigenza di procedere al disboscamento di quei lacci e laccioli che tanto hanno vincolato la vita economica del paese; la lenta ma progressiva presa d'atto della necessità di abbattere gli steccati di incomprensione che poi determinano fra le parti socio-economico-politiche i noti veti incrociati, rappresentano le certezze verso cui tutti dobbiamo porre il massimo impegno affinché in un corale operare si possa finalmente far riprendere alla « azienda Italia » quel cammino che, come

ho sottolineato all'inizio, gli altri paesi nostri concorrenti, fra l'altro, hanno già intrapreso.

Concludo non ricorrendo a retoriche o a roboanti proposizioni ma con una umile e sentita esortazione: possa la ragionevolezza congiunta al comune senso del dovere e della morale farci diuturnamente mettere in essere i conseguenti e coerenti atti. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE, È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

* PISTOLESE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, la posizione del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale sulla politica economica del Governo è nota, perchè noi l'abbiamo già ampiamente illustrata e sviluppata nel corso del dibattito sulla fiducia e sugli indirizzi programmatici che erano allegati alla relazione del Presidente del Consiglio.

Abbiamo sempre dichiarato la nostra opposizione alla politica economica che è stata effettuata negli ultimi anni e abbiamo visto che i risultati ci hanno dato ragione. Infatti si è sempre sostenuto negli ultimi anni, da parte degli ultimi Governi, che l'indirizzo di politica economica era orientato verso due direttrici: il contenimento dei consumi e la politica monetarista, cioè degli alti interessi. Queste due direttrici vengono perseguite anche oggi così come per il passato. Nulla di nuovo, quindi; si aggiunge soltanto — e ne parlerò dopo — la politica dei redditi. E vediamo in quale direzione ed in che senso questa viene interpretata.

Noi ci siamo sempre opposti perchè sapevamo che queste due direttrici — il contenimento dei consumi e gli alti tassi di interesse — avrebbero fatalmente portato, come è avvenuto, ad un fenomeno recessivo che ha determinato la crisi occupazionale della quale tutti oggi ci lamentiamo. Questi sono i due punti che abbiamo sempre sostenuto nel passato e che hanno dimostrato come la politica era sbagliata — tanto è vero che il fenomeno della crisi economica si è continuamente aggravato — ed oggi si

tenta di risolvere i problemi ritornando sugli indirizzi precedenti, con la sola aggiunta, appunto, della politica dei redditi.

Nella sostanza delle cose, in questo indirizzo programmatico generale si tende soprattutto e prevalentemente ad aumentare le entrate. È un elemento fondamentale della politica economica del Governo, che è arrivato qui in Parlamento a fasi spezzettate. Abbiamo infatti esaminato poco tempo fa la legge Visentini, concernente l'aumento dell'imposizione sugli interessi bancari elevati al 25 per cento e al 36 per cento sugli utili delle società e la tassazione dei titoli atipici (ne abbiamo già esaminato una parte); poi è arrivato un altro provvedimento

to, approvato con la nostra opposizione naturalmente, riguardante i cosiddetti tagli alla sanità e alla previdenza (ma torneremo su questo argomento in sede di esame della legge finanziaria). A me ha fatto veramente piacere sentire il relatore, senatore Carollo, di cui conosciamo l'onestà e la dirittura morale, che ha voluto aggiungere qualche cosa. Egli ha voluto mettere in evidenza che questa crisi è in sostanza ormai endemica e che questi provvedimenti non possono certamente sanare la gravità della crisi stessa, costituendo soltanto un modo di andare avanti e di frenare questo continuo degrado nella speranza che ciò possa riuscire ad evitare un ulteriore aggravamento.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(Segue PISTOLESE). Egli ha parlato della causa fondamentale che è l'assistenzialismo; a questo proposito però vorrei ricordare al senatore Carollo che tutti i provvedimenti assistenzialistici sono stati approvati anche dai precedenti Governi e sono stati portati a compimento quando il governo del paese apparteneva alla Democrazia cristiana e ai suoi permanenti alleati: infatti gli altri partiti hanno sempre collaborato con essa. Pertanto le responsabilità pregresse, che vengono oggi invocate, vanno certamente addebitate un po' a tutti i partiti.

Oggi si parla di provvedimenti a carattere temporale, ma essi non risolvono il problema e i nostri avversari affermano che il disavanzo di bilancio non interessa; i senatori comunisti, infatti, hanno sostenuto nella relazione di minoranza che il disavanzo di bilancio non ha importanza. Lo sappiamo, non è una novità: ce l'ha insegnato Keynes, nelle sue teorie divulgate in Inghilterra durante la guerra, quando sosteneva che lo Stato deve fare debiti; anzi più debiti fa tanto migliore è la situazione e il disavanzo dello Stato non interessa. Sempre secondo

Keynes quello che importa è che si dia lavoro anche se i lavoratori si limitano a fare dei buchi per terra che non servono a niente: importa invece che ci sia la maggiore occupazione possibile; e non è necessario che il disavanzo venga colmato: lo Stato deve fare debiti, anzi più debiti fa meglio è.

CAVAZZUTI. Non è vero: le manderò gli scritti di Keynes.

PISTOLESE. Ho letto anch'io attentamente questo autore e questa è una sua fondamentale teoria. Separatamente potremmo avere uno scambio di idee su questo argomento.

Anche se le sinistre non vogliono riconoscere la paternità keynesiana, il loro obiettivo è quello di aumentare le entrate, perché a loro non interessa che tale aumento sia ottenuto tartassando i redditi da capitale o anche gli stessi lavoratori che sono quelli che pagano sempre di più in seguito ad ogni nuova imposizione fiscale; interessa soltanto continuare a spendere, interessa che lo Stato spenda ancora, possibilmente

nella maniera assistenziale che ricordava poco fa il senatore Carollo o in tutte le altre forme che noi conosciamo. Mi rendo conto, quindi, che la relazione di minoranza lanci questo sasso in piccionaia perchè a loro non interessa il disavanzo dello Stato.

Per quanto riguarda la nostra parte politica accade esattamente il contrario: noi pensiamo che lo Stato debba contenere le spese e procedere sì ai tagli, ma a tagli reali, non come quelli che avete adottato nei provvedimenti recentemente approvati. Quelli non sono tagli, ma un trasferimento di oneri dallo Stato al cittadino: risparmiamo sulla sanità ma graviamo sull'assistito con un determinato onere; cerchiamo di risparmiare in una direzione, ma carichiamo la tassa sulla salute sulle spalle di altri. Questi sono tagli che a noi non piacciono, perchè i tagli come li intendiamo noi debbono evitare lo sperpero del pubblico denaro e qual sia lo sperpero lei lo sa meglio di me. Ha sostenuto infatti delle battaglie, anche dal punto di vista elettorale, su alcuni punti fermi e indubbiamente lo sperpero è quello operato dai comuni, ai quali attualmente conferiamo lo stesso importo dell'anno precedente aumentato della svalutazione: l'anno scorso il 13 per cento, e abbiamo aggiunto l'ICOF. Ma ritiene giusto che si debba dare sempre lo stesso a chi ha speso male? Se un comune ha speso male dobbiamo dargli la stessa cifra dell'anno scorso aumentata della svalutazione o non dovremmo piuttosto accertarci se ha speso bene o male? Non riusciamo a distinguere le spese necessarie da quelle di investimento che si fanno quando c'è disponibilità finanziaria. Noi questo non lo facciamo: la parola d'ordine invece è non toccare i comuni e le province. Tutte le battaglie fatte in Parlamento sulla legge finanziaria sono terminate quando si è riusciti ad inserirvi un articolo che concede mille miliardi in più agli enti locali. Le battaglie sono solamente queste. Lo dico perchè ho un'esperienza decennale in questo campo e nel corso di questi ultimi anni abbiamo approvato molti disegni di legge finanziaria e bilanci dello Stato. Questa è una realtà che devo denunciare, così come ho fatto in altre occasioni.

Per quanto riguarda i tetti, Spadolini ha lanciato questa idea negli ultimi due Governi: mettere il *plafond*, stabilire il tetto. Sappiamo infatti che i tetti vengono sfondati perchè la realtà della vita economica del paese determina spese imprevedibili che poi siamo costretti a dover integrare in sede di assestamento di bilancio. Questa è la realtà: si tratta di dover contenere. Sono contraddizioni che esistono — e che d'altra parte abbiamo anche rilevato — nell'ambito di questa maggioranza, la quale comunque si comporta meglio di quella del passato. Non arriviamo alle lotte che sono avvenute tra Formica e Andreatta, per carità; vi sono dei dissensi tra i ministri economici di questo Governo, ma sono delle contestazioni che trovano delle soluzioni intermedie, fatte per lo meno con maggiore cortesia, con qualche avviso sul giornale, poi revocato o integrato. Si dice: tassiamo i BOT, non li tassiamo; Visentini dice che non si può fare, ma questa voce gira e questo non è un bene, signor Ministro del bilancio. Se si creasse un panico in questa direzione, come si potrebbe risolvere il problema del debito dello Stato? Come fa lo Stato ad ottenere ancora dal risparmiatore questo contributo al debito pubblico? Il giorno in cui si manifestassero queste incertezze vi sarebbe il panico; già è un errore che se ne parli: se quel provvedimento deve essere adottato, lo si deve fare improvvisamente, non se ne deve parlare. Viceversa anche nell'ultima legge il Gruppo comunista ha presentato un emendamento per la tassazione dei BOT, sia pure in forma intelligente, tassando solamente la parte che eccede la svalutazione. Quindi nei BOT al 18 per cento si tasserebbe l'uno e mezzo per cento, quindi il *surplus* rispetto alla svalutazione. Questo non si può fare perchè significherebbe stravolgere una tradizione dal punto di vista tributario che danneggerebbe gli interessi della pubblica amministrazione.

Quali sono le contraddizioni che si rivelano ancora oggi? Una vecchia contraddizione è fra rigore e sviluppo. I giornali ne hanno parlato: rigore e sviluppo certamente sono in contrasto. Il rigore porta una limitazione di spesa, lo sviluppo vuole invece una devoluzione dei flussi finanziari verso

determinate possibilità di incremento delle attività economiche del paese. Il Governatore della Banca d'Italia, in un suo articolo, ha detto che questo è un bilancio di dimensioni di guerra, cioè un bilancio che va al di là di una normale amministrazione del debito pubblico.

Mi rendo conto, signor Ministro, che in sostanza il bilancio dello Stato viene improvvisamente gravato da oneri che non sono previsti: infatti i centri periferici di spesa che non sono controllati — e questo è l'errore — arrivano a fine anno con spese a piè di lista e ne chiedono il rimborso e così il bilancio dello Stato, di cui fissiamo il tetto a 92.000 miliardi, sballa. Ecco perchè per i controlli sulle unità sanitarie locali avete cominciato a fare qualcosa; per i controlli sui comuni non si può far niente perchè questo dà fastidio a molta gente che amministra molti grossi comuni; ma solo attraverso i controlli si può fare una politica di questo genere.

La politica dei redditi è il punto dolente della situazione. Chi non vorrebbe una politica dei redditi? Ma quale, in che modo, che cos'è? Il ministro Forte ne ha dato una definizione su un giornale: « la politica dei redditi è l'impegno di ciascuno a contenere le proprie pretese rispettivamente nel campo dei prezzi e delle retribuzioni ». Ma la politica dei redditi non è poi una definizione, perchè è vaga. Essa invece deve comprendere tutti gli aspetti del mondo del lavoro e della produzione, dei prezzi, dei costi, dei prezzi delle materie prime di importazione; è quindi complessa e non basta dire: facciamo una politica dei redditi. Non è facile dire cosa si deve fare. Bisogna anzitutto andare a vedere se l'accordo del 22 gennaio, l'accordo Scotti, è ancora valido, se va rivisto o se è un punto fermo; se lo 0,50 per cento, che si vuole accantonare come fondo di solidarietà, deve ancora entrare nei contratti collettivi o meno. Evidentemente, quando Scotti ha proceduto a questo accordo, ha dimenticato che tre anni fa è stata dichiarata incostituzionale l'imposizione dello 0,50 per cento come fondo di solidarietà per i lavoratori. Ma come se niente fosse, non volendosi fare nuovamente un provve-

dimento dichiarato illegittimo, si stabilisce nell'accordo Scotti che questo 0,50 per cento può essere inserito nella contrattazione collettiva. Per farlo amministrare da chi? Dalla triplice? Dal signor Lama? Ma il signor Lama rappresenta forse tutti i lavoratori? Perchè questo 0,50 per cento deve essere amministrato da una parte dei sindacati e non da tutti i lavoratori, molti dei quali, come lei ben sa, non sono affatto sindacalizzati?

Ecco, quando si parla di politica dei redditi, diciamo che non si tratta di una politica nuova. Noi ricordiamo — è un ricordo storico, non c'è nostalgia — la dichiarazione dodicesima della Carta del lavoro. In quella dichiarazione si legge che il salario deve essere corrispondente alle esigenze normali di vita, secondo quanto peraltro stabilisce l'articolo 36 della Costituzione.

BOLLINI. Ma bravo!

PISTOLESE. Inoltre si aggiunge che il salario deve essere corrispondente alle possibilità della produzione. Ecco la politica dei redditi: il coordinamento con le possibilità della produzione e col rendimento del lavoro.

Certo, questo è uno dei punti chiave: la politica dei redditi, a nostro giudizio, si attua soltanto se vi è una programmazione con adeguati strumenti. Abbiamo dimenticato l'epoca delle varie programmazioni (Giolitti eccetera) di cui oggi non si parla più: l'abbiamo dimenticata. Oggi, invece, diciamo che, se c'è una politica dei redditi al di fuori di un quadro programmatico, attraverso la responsabilizzazione istituzionale del mondo del lavoro e della produzione, si fa una politica dei redditi di carattere recessivo, cioè si arriva ad una economia bloccata. Viceversa, una politica dei redditi in un quadro programmatico può conseguire finalità sociali, aperture verso riconversioni generali dell'economia, capaci di coinvolgere tutte le forze del lavoro e della produzione. Questo è il rigore e questa è anche la tesi sostenuta dal senatore Spadolini quando era presidente del Consiglio.

È chiara la nostra posizione su questo argomento: riteniamo che l'inflazione si possa

combattere solo con un aumento della produttività, produttività oraria (e il senatore Carollo ne ha fatto cenno). Certo, se scoraggiamo il mondo industriale, il mondo produttivo, è chiaro che non si può fare una politica di produttività. Se vogliamo gravare tutto sulla spesa pubblica (che il Presidente del Consiglio ha chiamato il cavallo selvaggio) è chiaro che le conseguenze sono decisamente queste.

Abbiamo fatto dei riferimenti anche alla politica internazionale e alla crescita del dollaro. Non so perchè soltanto in Italia, quando si parla di aumento del dollaro, si dice che questa è la causa fondamentale della crisi economica. Direi che questa è una causa che incide ugualmente in tutti i paesi europei dove il dollaro ha la sua forza; però negli altri paesi, nonostante la crescita del dollaro, nonostante la dipendenza dal petrolio, la svalutazione è metà della nostra; ed allora non possiamo dire che la causa del nostro dissesto economico sia questa.

Ci sono nella legge finanziaria delle omissioni gravissime. Ad esempio, non si parla dell'agricoltura e lei sa perfettamente, onorevole Ministro, che abbiamo un *deficit* agro-alimentare di oltre 10.000 miliardi; e mentre nel settore industriale dobbiamo acquistare all'estero le materia prime, in agricoltura potremmo fare tutto da noi: basterebbe incentivare l'agricoltura, mentre invece l'abbiamo scoraggiata. Ebbene, non si vuole fare niente perchè il *deficit* agro-alimentare — e lei lo sa meglio di me — è dovuto in gran parte all'importazione della carne dai paesi dell'Est, che è affidata alle cooperative comuniste e naturalmente non si tocca. Il *deficit* agro-alimentare deve restare, perchè altrimenti si intaccherebbero determinate posizioni che invece sussistono in questo settore.

Un'altra emarginazione è quella del Mezzogiorno: se ne è parlato molto occasionalmente ed anzi si è ridotta la quota spettante alla Cassa per il Mezzogiorno. Non sono ancora stati formulati programmi precisi sulla legge, che si limita soltanto a prorogare la Cassa per il Mezzogiorno e non si sa ancora quali indirizzi sostenere.

Lei sa, onorevole Ministro, che noi sosteniamo — l'abbiamo detto e lo diciamo sulla nostra stampa, negli incontri televisivi e nei nostri comizi che sono sempre molto affollati — che la causa vera del dissesto economico nazionale sono le riforme sbagliate. Lo ha detto anche il Presidente del Consiglio che bisogna fare le riforme delle riforme: ebbene, facciamole. Non dobbiamo mantenere ferme le riforme sbagliate specie se cerchiamo di mantenerle in piedi attraverso tagli indiscriminati e nuovi oneri fiscali a carico del contribuente. Ma in questo modo non si fa niente: quello che è avvenuto quest'anno nella legge finanziaria, come del resto in quella dell'anno scorso, avverrà anche nella legge finanziaria dell'anno venturo, quando si ripeteranno le stesse situazioni verificatesi quest'anno, con la differenza che non avrete più la finanza straordinaria posta in essere quest'anno; non avrete più l'ICOF, il condono tributario, il condono della previdenza sociale e il condono edilizio. Queste entrate sono una *tantum* e l'anno venturo non ci saranno più. Come verrà coperto allora il *deficit* che va sempre aumentando?

Lei, signor Ministro del bilancio, non può ignorare che queste stesse situazioni si verificheranno negli anni prossimi, se non eliminate le cause che determinano questo continuo crescere del disavanzo pubblico attraverso le riforme sbagliate. La responsabilità è di tutti: eravate tutti al Governo, in una posizione o nell'altra, e quindi la responsabilità è di tutti. Avete subito la spinta delle sinistre, avete voluto fare delle riforme e oggi vi trovate con la politica assistenziale che ha denunciato il senatore Carollo.

Per quanto riguarda alcune situazioni che emergono dalla legge finanziaria, devo rivolgermi ancora una volta proprio a lei, signor Ministro del bilancio, che è stato un fervido difensore delle pensioni, per lo meno in televisione, per lo meno durante la sua campagna elettorale. Come mai proprio oggi lei le colpisce? Per quale ragione oggi non solo prospetta una riduzione delle pensioni, ma vuole comprendervi anche i fondi esonerativi — cosa assurda — dato che essi non fanno

parte della previdenza sociale e non hanno contributi da parte dello Stato? Vuole ripianare il *deficit* dello Stato oppure vuole attuare una giustizia distributiva di altra natura che non si inquadra nel mondo occidentale? Non può fare questa cosa lei, che ha difeso le pensioni. Da anni noi abbiamo discusso delle pensioni ogni volta che abbiamo trattato questa materia. Ma, guarda caso, a difendere le pensioni in Parlamento eravamo solo noi: lei ne ha parlato in televisione, nel corso dei programmi elettorali, ma in quest'Aula nessuno del suo partito ha mai parlato sulle pensioni. Una sola volta, per dichiarazione di voto, ne ha parlato il senatore Conti Persini. Su tale problema non vi siete mai battuti in Parlamento, nella sede dove si fanno le leggi. Se lei continua a parlarne in televisione o nei programmi politici, non compie il suo dovere perchè il suo partito dovrebbe fare qui la battaglia per le pensioni. Ho l'orgoglio di dire di aver sempre parlato sul problema, a vantaggio dei lavoratori, affinché dopo anni di lavoro possano godersi il meritato riposo.

Devo porle una domanda, signor Ministro, anche sul fondo investimenti. Nella legge finanziaria dell'anno scorso il ministro La Malfa, l'allora Ministro del bilancio, volle creare un comitato di quindici personaggi per stabilire come dovessero essere individuati i settori in crisi. Ci fu una grossa battaglia in quell'occasione e noi naturalmente eravamo contrari, perchè le decisioni vanno prese in Parlamento. Non è possibile che ogni tanto venga un Ministro a riferire di aver trattato con le forze sociali e di aver accertato che il settore in crisi è questo o quello. Il Parlamento è la sede più adatta e non le forze sociali, con un sindacato e non con l'altro, con sindacati che rappresentano sì o no il 30 per cento dei lavoratori italiani.

I criteri di individuazione La Malfa li ha voluti poi far determinare da un comitato di 15 personaggi — per i quali stanziammo anche un certo numero di miliardi — che avrebbe dovuto di volta in volta stabilire quali erano i settori a cui doveva andare il fondo investimenti e occupazione. Le do-

mando, allora, se esiste ancora questo comitato, se è finito con la vecchia legge finanziaria o se questa legge finanziaria lascia in piedi un comitato che continua ancora a dover compiere queste scelte, perchè è un comitato che ha un'importanza notevole, che sceglie come spendere gli 11.000 miliardi stanziati, anche se questa volta alcune indicazioni sono state fatte.

Per quanto riguarda gli assegni familiari siamo decisamente contrari. Riteniamo che l'articolo 20 sia incostituzionale: non è possibile, infatti, graduare il numero degli assegni familiari che competono ad un lavoratore a seconda del reddito che egli ha, perchè allora un lavoratore che non ha figli ed ha l'intero reddito riceve un trattamento differenziato rispetto a chi percepisce lo stesso reddito avendo però dei figli. Vi è praticamente una violazione palese dell'articolo 3, poichè nella stessa situazione economica viene effettuato un trattamento differenziato. È questa una norma che certamente cadrà dinanzi alla Corte costituzionale. È infatti una violazione costituzionale perchè vi è il cambiamento della finalizzazione. L'unico fondo attivo della previdenza sociale è proprio questo: il fondo assegni familiari. Questo fondo, l'unico attivo della previdenza sociale, viene deviato come finalizzazione e viene assegnato alla cassa integrazione guadagni. Ma cosa c'entra questo? Si tratta infatti di soldi dei lavoratori, di soldi che il datore di lavoro ha pagato per i suoi lavoratori e che vengono deviati verso la cassa integrazione guadagni, che invece è un onere a carico dello Stato. Se lo Stato deve fare una politica assistenziale per i lavoratori che stanno per perdere il posto lo faccia, ma lo faccia con il finanziamento pubblico, non utilizzando il denaro degli stessi lavoratori destinato ai lavoratori ed alle loro famiglie. Si tratta di un'altra forma assurda di intervento che viene effettuata.

C'è poi il quinto comma dell'articolo 20, dove si parla delle pensioni di annata. Mentre stiamo discutendo sulle pensioni di annata e vediamo come evitare questo divario tra le pensioni di annata, poniamo il divieto

(non ricordo in questo momento per quanti anni) di fare questi adeguamenti all'incremento salariale. Quando la massima aspirazione è quella di un agganciamento della pensione al servizio attivo, e mentre in alcuni regolamenti di enti pubblici esisteva ed esiste questa norma, andiamo a dire agli enti pubblici, che hanno una determinata norma che equipara anno per anno il trattamento pensionistico a quello del servizio attivo, che non lo devono fare. Mi chiedo fino a che punto possiamo interferire nei rapporti tra privati, quando lo Stato non ha un interesse specifico, nè dà alcun contributo.

Per quanto riguarda la materia sanitaria, voglio soltanto dire che opportunamente sono stati stralciati alcuni articoli che erano contenuti nella legge finanziaria. Non vedo perchè una legge finanziaria dovesse contenere gli articoli 22, 23 e 24 che praticamente costituivano delle impostazioni programmatiche alla riforma sanitaria. Allora, se ritenete veramente opportuno e necessario fare una riforma, facciamola, ma con un disegno di legge organico e diciamo che bisogna modificare la riforma sanitaria. Giustamente il Senato ha voluto stralciare queste norme che fanno parte di un disegno programmatico che non ha nessun riferimento di spesa o di entrata nei confronti della legge finanziaria.

Signor Ministro, voglio rispettare i tempi a mia disposizione. Queste sono solo alcune delle osservazioni che volevamo fare sulla legge finanziaria. Dobbiamo confermare nella maniera più assoluta il nostro dissenso, un dissenso convinto pur con uno spirito di collaborazione a risolvere questa grave crisi del nostro paese. Non possiamo certamente accettare questa impostazione della politica economica del Governo, e perciò abbiamo presentato una serie di emendamenti, nella speranza che alcuni di essi potranno essere accolti dal Governo per compiere un tentativo di miglioramento di questa legge finanziaria. Infatti dobbiamo confermare che la legge finanziaria del 1984 è assurda, contiene una serie di contraddizioni, contiene delle violazioni costituzionali ed è una legge che, senza risolvere i problemi

dello Stato, certamente danneggia tutti i cittadini. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Andriani. Ne ha facoltà.

* ANDRIANI. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, in questa fase iniziale del dibattito non è mia intenzione ripetere gli argomenti così abbondanti con i quali la relazione di minoranza contesta la manovra del Governo e, in qualche misura, ridicolizza, onorevole Carollo, non l'obiettivo della riduzione del disavanzo, ma la presunzione del Governo di conseguirlo attraverso questa manovra; naturalmente, fermo restando che in una fase di recessione così grave come quella che attraversa il nostro paese non può essere la riduzione del disavanzo l'unico obiettivo della politica economica, tenuto conto che anche le esperienze di questi ultimi anni hanno mostrato che quel tanto di ripresa che c'è stata in alcuni paesi non è stata certo preceduta da un risanamento del bilancio dello Stato. La ripresa negli Stati Uniti d'America avviene con una perdurante e forte situazione critica del bilancio dello Stato.

Io vorrei, invece, più che altro, fare una valutazione un po' complessiva della politica economica proposta dal Governo e in particolare della politica di bilancio e della politica dei redditi. Qual è la scommessa che fa il Governo? Il Governo punta tutte le sue carte su un'espansione duratura della domanda mondiale sospinta dalla ripresa statunitense e spera di agganciare a questa una ripresa italiana trainata dalla domanda estera. Questa proposta viene presentata sotto forma di un'alternativa, o, devo dire più precisamente, di una falsa alternativa, giacchè a tutti credo abbiano insegnato che in economia, come nella vita, bisogna fare delle scelte: se si vuole raggiungere qualche obiettivo, bisogna rinunciare a qualcos'altro.

Nell'alternativa prospettata dal Governo, invece, c'è un'ipotesi virtuosa nella quale tutto va meglio: prodotto lordo, bilancia dei

pagamenti, *deficit* pubblico, investimenti e perfino l'occupazione, rispetto ad un'altra ipotesi disgraziata nella quale va tutto peggio. In effetti, non viene proposta nessuna scelta; infatti, la seconda ipotesi non è altro che un espediente retorico per sostenere la bontà della prima, cioè quella del Governo e dimostrarne l'insostituibilità; dopo di che verrà spiegato per inciso che per realizzare questa ipotesi virtuosa — ma direi miracolosa — basterà ridurre il potere di acquisto, cioè le retribuzioni nette reali dei lavoratori dipendenti. Io non conosco le virtù magiche del percorso logico che conduce a risultati così meravigliosi, ma mi sembra di averne afferrato alcuni punti.

In primo luogo, si ritiene che la spesa pubblica non possa in alcun modo incidere positivamente sullo sviluppo dell'economia reale, per cui ogni aumento di spesa pubblica si traduce inevitabilmente in un aumento di consumi, di inflazione e di importazioni. In secondo luogo, la stessa cosa si ritiene per le retribuzioni da lavoro dipendente. In terzo luogo, si ritiene che gli spostamenti di reddito dal bilancio pubblico e dal lavoro dipendente verso gli altri ceti privati comportino automaticamente un aumento degli investimenti e politiche di esportazione più aggressive. Non devo spendere molte parole per contestare questi vecchi postulati, precedenti al pensiero keynesiano, anche se ripescati di recente da nuove teorie monetariste e liberiste. Essi sono stati falsificati nei fatti parecchie volte e credo sia abbastanza assurdo ritenere che la spesa pubblica sia improduttiva in sè e che le retribuzioni non abbiano niente a che vedere con lo sviluppo della produzione; e ritengo che sia abbastanza illusorio pensare che un certo tipo di redistribuzione del reddito comporti necessariamente un aumento di investimenti e non possa invece comportare un aumento di speculazione, di immobilizzo, di rendite varie, se non addirittura di esportazione di capitali, al di fuori di una politica economica che invece sia mirata ad un potenziamento e ad un orientamento dell'accumulazione.

Inoltre, vorrei dire che, se anche nel breve periodo un'operazione di questo genere avesse successo, poichè essa in definitiva concentra tutto l'impegno nella razionalizzazione dei settori esportatori, cioè di quelli più dinamici dell'economia, e lascia al passo i settori meno dinamici e le zone del paese che più avrebbero bisogno di processi di ristrutturazione e modernizzazione (penso al Mezzogiorno, a vaste aree dell'agricoltura, al settore distributivo e ai servizi pubblici), alla lunga finirebbe con l'aggravare gli squilibri del paese che sono le vere strozzature e i veri vincoli dai quali dipende l'anomalia italiana.

L'ultima obiezione a questa posizione del Governo vorrei farla citando la stessa relazione previsionale e programmatica nella quale è scritto: « Sussistono seri dubbi che la ripresa americana venga stroncata prematuramente da una politica di bilancio eccessivamente espansiva ». Sono questi dubbi molto diffusi, però vorrei meglio chiarire in cosa consiste questa contraddizione. È chiaro che ci troviamo di fronte ad una politica statunitense contraddittoria, cioè ad una politica di bilancio espansiva e ad una monetaria restrittiva; attraverso questo tipo di politica, avviene anche — direi soprattutto — che il rilancio delle spese in armamenti degli Stati Uniti non venga pagato attraverso una crescita delle entrate fiscali in quel paese, ma venga in parte finanziato attraverso un drenaggio di capitali da altri paesi, ottenuto proprio grazie ad una politica di alti saggi di interesse e di dollaro « forte ». Però, per questa stessa ragione, poichè questo drenaggio esiste, diventa ancora più problematica la possibilità di un'espansione e di una ripresa del genere.

C'è un'altra ipotesi in alternativa ed è quella di un coordinamento delle politiche di rilancio da parte di tutti i paesi industrializzati, tale da coinvolgere anche l'area sottosviluppata che in questo momento si trova in gravissime difficoltà. Questa ipotesi è stata sostenuta anche nel primo e purtroppo ultimo incontro dei Presidenti del consiglio socialisti europei, anche se disgraziatamente al tavolo di Williamsburg essa è

stata praticamente cancellata. Il fatto che l'amministrazione statunitense sia contraria ad essa non toglie che resti valida e in pratica l'unica possibilità di far sì che la ripresa economica non soltanto vi sia, ma sia l'inizio di una nuova fase di sviluppo.

Detto questo, vorrei fare qualche breve considerazione sui riflessi che questa linea governativa ha sulla politica di bilancio. Non voglio aggiungere cose che sono state già chiaramente esposte nella relazione; farò semplicemente qualche considerazione. La prima è che il bilancio tendenziale a legislazione invariata prevede un aumento di spese complessive di 11.000 miliardi per competenza e, contemporaneamente, un aumento di spese per interessi passivi di 14.000 miliardi. D'altro canto — veniva fatto notare anche dal relatore in Commissione — se valutassimo un livello di interessi passivi che fosse sulla media europea, questo bilancio sarebbe in pareggio per quanto riguarda la parte corrente. Queste cifre le ho richiamate per mettere in evidenza la più grave anomalia del bilancio dello Stato che qui viene trascurata e che riguarda l'indebitamento, il quale, concretantesi preminentemente in un problema di entrate perchè nato da un livello italiano delle entrate strutturalmente sottodimensionato rispetto a quello di altri paesi europei simili al nostro, diventa un problema della spesa in quanto si trasforma in una distorsione strutturale della spesa corrente. Però, questo è un nodo politico che non possiamo rimuovere in quanto il livello dell'indebitamento è il risultato di tutta una fase trentennale durante la quale l'espansione della spesa sociale, fatta ad imitazione di altri paesi — dobbiamo dirlo — dalla Democrazia cristiana soprattutto, onorevole Carollo, con una visione assistenziale particolare, non è stata finanziata da politiche fiscali conseguenti. In altri termini, si è pagato con l'indebitamento il consenso sociale di un blocco di forze contraddittorie che tutto sommato si costituì al momento del centro-sinistra e che dura tuttora. Qual è l'operazione della legge finanziaria rispetto a questo bilancio? È un'operazione di tagli pesanti ed indiscriminati

della spesa sociale, con un trasferimento di risorse verso le imprese ma non per aumentarne gli investimenti, bensì solo per ripianare il *deficit* di gestione o per dare erogazioni a pioggia attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali. Se guardiamo invece al bilancio a legislazione invariata dal lato delle entrate, vediamo subito che le entrate totali diminuiscono addirittura in termini nominali; praticamente diminuiscono in termini reali tutte le poste tranne una, cioè quella da lavoro dipendente, che aumenta di 7.300 miliardi, pari ad un incremento del 10 per cento in termini reali. Qui, onorevole Carollo, continua un drenaggio di risorse, pur non essendoci stato e non prevedendo che ci sia assolutamente un aumento di salari reali.

Ciò, secondo me, mette in evidenza il funzionamento strutturale di questo sistema fiscale in cui, non appena cessano le entrate straordinarie, immediatamente si recede. Ora, personaggi come Reviglio, Formica o lo stesso attuale Ministro che si sono succeduti al Ministero delle finanze hanno denunciato il fenomeno dell'evasione — non lo abbiamo denunciato solo noi — come un fenomeno che non riguarda tutte le categorie nel loro complesso, ma soltanto alcuni cittadini. Ci sono comunque delle valutazioni in questo senso, ma ciò non toglie che queste denunce non hanno prodotto effetti adeguati. Probabilmente in questa maggioranza vi è qualcosa che non funziona. Sono infatti convinto che per la lotta all'evasione lo strumento principale è la volontà politica di chi governa.

Io in Commissione ho posto alcune domande al ministro Visentini, in particolare una che riguardava addirittura una previsione di diminuzione delle entrate IRPEF da lavoro autonomo, altri avevano posto delle domande...

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Io avevo risposto.

ANDRIANI. Sì, lo ricordo; ora citerò quanto lei ci ha detto sull'IVA. La sua risposta, se la interpreto bene, è che le entrate per

il 1984 non sono sottodimensionate in quanto il riferimento 1983, ossia quanto è messo nel vostro bilancio, non è realistico perchè voi prevedete di avere per queste poste risultati inferiori. Allora a me questo schema di ragionamento suona in questi termini: poichè l'evasione risulterà maggiore di quella prevista, la risposta del Governo non sarà una attivazione maggiore della lotta all'evasione, ma una presa d'atto e un riallineamento dei suoi dati a questo livello d'evasione, il che conferma la nostra critica, anche se devo dare atto al Ministro che egli stesso si lamenta dell'attuale condotta del Governo in materia fiscale; perlomeno questo è quanto leggo sui giornali. Questo stato di cose, secondo me, non è sostanzialmente, almeno in termini di equità, spostato dalla manovra finanziaria. Al di là di alcune cose positive che sono state fatte e per le quali va anche riconosciuto merito al Ministro delle finanze, nel contesto questa manovra seppure aumenta...

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Quello che io le ho comunicato è che le ritenute alla fonte sui redditi da lavoro autonomo e sui ricavi erano sovrastimate per il 1983, e che quindi bisogna tener conto del consuntivo non perchè ci sia un aumento di evasione (in quanto tra l'altro è uno dei settori in cui più difficilmente può verificarsi e meno avviene), ma perchè vi era una sovrastima. Quindi, riportando le stime per il 1983 alla realtà...

ANDRIANI. In effetti in quella tabella diminuiscono tutte le voci, tranne una. Il problema non riguarda solo quella voce.

VISENTINI, *ministro delle finanze*. I 3.000 miliardi erano sovrastimati.

ANDRIANI. In quella tabella la diminuzione riguarda tutte le voci IRPEF, tranne una. Ripeto, la manovra certamente aumenta il gettito; tuttavia ha per oggetto soprattutto proprietari di case e risparmiatori. In qualche caso questo è giusto, però ciò non toglie che proprietari di case e risparmia-

tori appartengono a tutti i ceti. Pertanto, dal punto di vista di un riequilibrio del sistema, secondo me, essa non produce grossi risultati.

In conclusione, facendo una valutazione di questo bilancio, si può dire che di rigore ce n'è certamente poco. E quel tanto che c'è, nei confronti di chi è rivolto? È rivolto nei confronti dei ceti più deboli, che saranno quelli maggiormente colpiti dai tagli della spesa sociale, contro i comuni, verso i quali piovono attacchi di ogni genere, in un rigurgito di centralismo che riguarda la maggioranza ed anche l'opposizione di destra e contro i lavoratori dipendenti che saranno chiamati a pagare un *fiscal drag* robusto. In secondo luogo, quel tanto di rigore che c'è non ha nessuna volontà di orientare lo sviluppo del paese, che viene invece rilasciato al mercato, sperando che la manovra redistributiva rimetta in moto l'accumulazione. In terzo luogo, con questo bilancio si accentua la tendenza del bilancio dello Stato a diventare una mera macchina redistributiva che perde progressivamente la capacità di orientare lo sviluppo del paese.

Nel corso di questi tempi siamo andati delineando un'altra linea che viene ricordata nella relazione e che del resto viene da noi elaborata e sostenuta in tutti i dibattiti che sono stati fatti in questa stessa Aula anche di recente e che io riprendo per sommissimi capi. Noi sosteniamo la necessità che vi sia un impegno del nostro paese a orientarsi verso un coordinamento delle politiche di rilancio di tutti i paesi industrializzati. È molto grave che in questa grande massa di documenti che il Governo ha prodotto non ci sia in un solo punto un impegno in questa direzione. In secondo luogo, noi pensiamo che si debba seguire una politica di rilancio che non sia soltanto fondata sulla speranza di aumentare le esportazioni e la domanda estera, anche se evidentemente esiste un problema di *export*, perchè esiste un vincolo della bilancia dei pagamenti. Bisogna anche tenere conto del fatto che non esiste una ripresa che possa essere duratura e possa aspirare a diven-

tare l'inizio di una nuova fase di sviluppo se non si portano contemporaneamente avanti politiche strutturali, cioè politiche dell'offerta che puntino ad allargare la matrice produttiva, a spingere ed a stimolare processi di modernizzazione nel complesso della società. Infine, il rigore è necessario, ma esso ha un senso se viene perseguito con equità e se serve a rilanciare una nuova fase di sviluppo. Insomma, si tratta di puntare ad una mobilitazione di risorse e di energie nazionali allo scopo di conseguire chiari traguardi di rinnovamento e di rafforzamento della nostra economia e della nostra società. Questo in una politica di bilancio significa che noi siamo — come è abbastanza chiaro — per una politica di maggiori entrate che sia fondata su una maggiore giustizia sociale e fiscale, su una politica di contenimento della spesa che abbia a fondamento una razionalizzazione e una riqualificazione della spesa stessa e non tagli ingiustificati e indiscriminati, in modo tale che il bilancio, che è tutto questo, serva a finanziare una strategia di investimenti pubblici o sollecitati dall'intervento pubblico orientati ad una modernizzazione complessiva dell'apparato produttivo e ad una modernizzazione delle grandi reti infrastrutturali, per una politica industriale e per una politica del Mezzogiorno, e così via. Il bilancio deve smettere di essere una mera macchina redistributiva e deve diventare il luogo dove il processo di formazione delle risorse finanziarie si svolge intrecciato alle decisioni che riguardano la loro allocazione, e quindi a politiche di intervento nell'economia reale. Mi rendo conto che questa linea, che sarà poi approfondita anche negli interventi successivi, non può essere realizzata — e nessuno di noi si illude — sbriciolandola in cento emendamenti e facendola passare nelle posizioni del Governo. Certo noi abbiamo fatto e continuiamo a fare una battaglia di emendamenti per ottenere miglioramenti anche nella linea e nella posizione del Governo. Una posizione di questo genere ha bisogno naturalmente di dispiegarsi con un respiro programmatico ampio per vivere, come noi ci

impegheremo a fare, nelle lotte del paese e ha bisogno di uno strumento fondamentale che allo stato attuale manca, cioè di una maggioranza diversa dall'attuale.

Politiche di rilancio e di ristrutturazione hanno bisogno anche di politiche redistributive. Qui viene il discorso sulla politica dei redditi. Questo discorso è aperto (o, se vogliamo dire, è riaperto) nella sinistra in Europa proprio nella misura in cui è cresciuta l'esigenza di contrapporre a politiche monetariste, politiche di programmazione che comprendano anche l'esigenza di un governo nella redistribuzione del reddito. Non si tratta naturalmente delle vecchie politiche dei redditi di cui si parlava 25 o 30 anni fa, che erano basate sul collegamento automatico e totale tra dinamiche salariali e produttività a livello globale e che credo siano state dismesse dappertutto, ma si tratta di un discorso più complesso che nella problematica della sinistra (perchè è un dibattito che si svolge soprattutto a sinistra) ha teso ad allargarsi ad una serie di questioni molto importanti: i valori e le regole che devono presiedere alla distribuzione anche all'interno del lavoro dipendente; problemi di redistribuzione degli orari di lavoro come componente di una politica di piena occupazione della nuova fase di rivoluzione tecnologica; problemi che riguardano nuove forme di accumulazione o la revisione delle politiche assistenziali allo scopo di renderle più selettive e perciò più efficaci, quindi meno costose.

Questo dibattito si sta svolgendo anche in Italia e ad esso noi partecipiamo, e non soltanto noi (posso citare alcuni documenti del Partito socialista, le posizioni delle ACLI e le posizioni della stessa CISL).

È possibile fare un discorso più immediato che riguardi la distribuzione del reddito? Ebbene, credo che bisognerà partire da questo punto: contrariamente a quanto è stato sostenuto e cioè che il differenziale inflazionistico italiano dipende dal costo del lavoro — ciò che è smentito da tutti i dati nazionali e internazionali — ritengo che si possano individuare due componenti di fondo del differenziale inflazionistico italiano.

C'è, infatti, una componente strutturale che dipende dall'assetto produttivo e dagli squilibri produttivi del nostro sistema economico; che non dipende dal livello della spesa, ma dalla struttura del bilancio e dal tipo di amministrazione che lo regge. E qui, secondo me, siamo di fronte a problemi risolvibili in un non breve periodo.

Inoltre, su questa componente se ne innesta un'altra che in qualche modo ha una sua specificità e che è la forma particolare che ha in Italia il processo distributivo: non una componente del processo distributivo, ma l'intero processo distributivo.

Voglio fare un esempio: come tutti sapete, negli ultimi anni c'è un grosso divario (soprattutto quest'anno) tra prezzi al consumo e prezzi all'ingrosso, circa più di 6 punti di differenza. Se valutassimo il differenziale inflazionistico italiano sui prezzi all'ingrosso, oggi sarebbe certamente molto meno grave, perchè depurato dagli effetti di trascinamento (credo che quest'anno siamo intorno al 7-8 per cento come dinamica di prezzi all'ingrosso). Ma da cosa ha origine questa differenza?

L'onorevole Gorla, nel prendere atto di questo fenomeno (del quale ha parlato anche il Governatore della Banca d'Italia facendo presente che, per esempio, usando diversi deflatori — prezzi al consumo, prezzi all'ingrosso — il saggio di interesse è del 3 per cento sui BOT e dell'11 per cento alle imprese), ha detto che bisognerebbe collegare la scala mobile ai prezzi all'ingrosso. Questo è un modo semplice per cancellare il problema, o meglio per scaricarlo dalle imprese sulle spalle dei lavoratori i quali, il giorno dopo, dovrebbero ugualmente andare a comprare nei negozi ai prezzi al consumo.

Se il problema è un divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo, che nella loro dinamica maggiore trascinano anche i salari, come tale il problema deve essere affrontato. Ebbene, per affrontare un problema di questo genere in Francia il Governo di sinistra ha fatto il blocco dei prezzi al consumo e il blocco delle indicizza-

zioni per un certo periodo di tempo. Questo significa affrontare il problema: non si può scaricarlo sui salari.

Potrei fare lo stesso discorso per quanto riguarda i saggi di interesse: non per la diversa deflazione, ma perchè l'Italia — è noto — ha un altro *record* tra i tanti negativi che possiamo ricordare ed è il differenziale tra tassi attivi e passivi delle banche. Ed allora intanto c'è un problema di saggi di interesse reali elevati, e poi a questo problema se ne aggiunge un altro, che è questo differenziale che nasce dalla forma particolare che assume in Italia la politica monetaria e quella bancaria.

Insomma per fare un discorso più generale, siamo di fronte ad un processo distributivo particolarmente inflazionistico e conflittuale perchè particolarmente anarchico, nel quale si possono individuare una serie di anomalie: il rapporto tra prezzi al consumo e prezzi all'ingrosso, il rapporto tra tassi attivi e passivi, il sistema fiscale, la distribuzione della ricchezza, per la quale l'anomalia principale è forse il fatto che i Governi hanno progressivamente accecato gli strumenti di conoscenza della reale distribuzione della ricchezza, ma per la quale un indicatore che ci dà la Banca d'Italia, approssimato per difetto, ci dice che il 10 per cento delle famiglie possiede il 50 per cento della ricchezza nazionale. Certamente c'è anche un eccesso di indicizzazione delle retribuzioni, che va però considerato come conseguenza di un tale stato di cose perchè, di fronte ad un meccanismo distributivo che da tanti lati ha sempre colpito il lavoro dipendente, la reazione dei lavoratori dipendenti è stata quella di rafforzare gli strumenti di difesa che sono in loro possesso, che sono strumenti contrattuali, esaltandone i meccanismi automatici ed indicizzati.

Allora se vogliamo affrontare un problema di distribuzione del reddito, dobbiamo esaminarlo nel suo complesso. Si può affrontare anche un problema di indicizzazione, ponendo però mano al complesso del sistema distributivo per rimuoverne le anomalie con un'azione simultanea. Su questo terreno noi non stiamo ad accettare ciò che

il Governo ci propone, ma sfidiamo il Governo, consapevoli che una nuova politica distributiva è componente ineludibile di un discorso di alternativa che noi intendiamo proporre. Del resto, questa nostra sfida è stata già lanciata su « l'Unità » dal compagno Reichlin, di recente.

Insomma, facendo un discorso che colleghi l'intervento sulla distribuzione ad una diversa ipotesi di sviluppo (mi rendo conto che nell'ipotesi del Governo l'unico problema è di spostare il reddito in una certa direzione, sperando che produca aumento di accumulazione), è possibile un'altra politica distributiva che può avere effetti molto positivi anche sul bilancio dello Stato, che può liberare risorse per una politica di sviluppo produttivo, che sia meno inflazionistica e nello stesso tempo stimoli le potenzialità produttive e non quelle speculative del paese. Se invece tutto il discorso, come è nell'indicazione del Governo, si riduce puramente e semplicemente alla richiesta di una riduzione del salario, delle retribuzioni nette dei lavoratori, allora mi chiedo perchè chiamare, con parole tratte dal lessico keynesiano o nekeynesiano, « politica dei redditi » politiche che in altri paesi vengono chiamate « monetariste » o « neoliberaliste ». Penso che i lavoratori facciano bene a difendere la scala mobile da qualsiasi tentativo di manomissione autoritaria del Governo e a difendere l'accordo del 22 gennaio, contratto con le organizzazioni sindacali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rilancio, ristrutturazione, redistribuzione, sono per noi parole inscindibilmente legate ad una proposta di uscita dalla crisi che si basi su un rinnovamento e una trasformazione dell'economia e della società. Non è oggi certo questa la linea del Governo; se essa non cambierà, le mancherà la risorsa fondamentale e cioè il consenso della gente. Gli italiani — noi ne siamo sicuri — sono disponibili non solo ad accettare sacrifici, ma anche ad impegnarsi strenuamente per uscire dalla crisi, solo che si indichino loro mete chiare ed importanti, un più avanzato livello del vivere oivile, forme nuove di solidarietà e di uguaglianza, un ruolo del-

l'Italia a livello internazionale che sia confacente con le aspirazioni degli italiani.

In questo dibattito, ma soprattutto nel dibattito in collegamento con le lotte in corso nel paese, noi comunisti siamo impegnati ad elaborare i contenuti di una risposta avanzata alla crisi. Mentre ci battiamo in Parlamento per rendere meno caotica ed iniqua la politica del Governo, non cessiamo di stimolare le forze della sinistra e anche le altre forze democratiche ad un confronto che abbia lo scopo di delineare un programma ed una soluzione politica alternativa a quella attuale, dal momento che è nostra convinzione che soltanto percorrendo strade nuove l'Italia potrà essere tratta dalla spirale che la sta conducendo ad un irreversibile declino. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riva Massimo. Ne ha facoltà.

RIVA MASSIMO. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli senatori, i progetti di bilancio e soprattutto di legge finanziaria per il 1984 che il Governo sottopone al voto del Parlamento costituiscono un segnale politico inquietante. Entrambi questi due capisaldi della manovra di politica economica che si avrebbe in animo di condurre spiccano, infatti, per una loro qualità negativa di fondo: la rinuncia a contrastare la crisi che assedia il paese con un indirizzo di Governo apprezzabile per la qualità e la quantità dei fini indicati e degli strumenti prescelti.

Voglio avvertire, perciò, che in questo intervento userò ancora l'espressione « manovra economica » ma soltanto per comodità di comprensione, non perchè ritenga che quel che ci troviamo di fronte possa meritare tanta dignità di definizione.

Siamo in realtà alle solite. Collocandosi ben dentro il solco di un'ormai rinomata tradizione delle maggioranze di pentapartito, tradizione tristemente rinomata per impotenza, anche questo Governo ripropone una sua scelta di galleggiamento su una situazione economica e finanziaria che, peraltro, si ammette come sempre più grave, sempre più deteriorata, sempre meno tollerabile.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue RIVA MASSIMO). Che questo Governo, che questa maggioranza non avessero intenzioni serie in tema di politica economica era apparso chiaro fin dalle prime mosse e proprio sul delicato e decisivo terreno della finanza pubblica.

È memoria consegnata agli atti parlamentari l'impegno assunto dal Presidente del Consiglio in sede di dichiarazioni programmatiche di ricondurre a 80.000 miliardi il disavanzo pubblico dell'anno corrente che spontaneamente tendeva oltre quota 90.000 miliardi. È altrettanto verità accertata come questo impegno così fermo e rigoroso, a cui il Governo attribuiva per suo conto una valenza pregiudiziale, addirittura risolutiva, per il risanamento finanziario, sia stato abbandonato e dismesso nelle settimane che hanno preceduto l'allestimento della manovra economica per il 1984.

In termini sportivi, potremmo chiamare questo ripensamento una « falsa partenza », che tuttavia non si può attribuire nè al caso nè tantomeno ad inconsapevolezza. Essa è piuttosto l'espressione di quello che definirei un disarmo intellettuale del Governo nei confronti del concetto stesso di politica economica. Si è rinunciato ad operare, come si era promesso, per un'unica ed essenziale ragione: non si sapeva che cosa fare, nè da che parte cominciare, e tutto ciò a causa dei contrasti interni ad una maggioranza che è tale solo per somma aritmetica dei suoi componenti.

In questo stesso spirito di impotenza politica e di rinuncia intellettuale, risultano concepiti i progetti di bilancio e soprattutto la legge finanziaria per il 1984, nonchè, ed è forse più grave, la Relazione previsionale e programmatica che li accompagna.

Dunque, avevamo visto giusto, quando in agosto negammo la nostra fiducia a questo Governo. Si era precisato allora che il no del Gruppo della Sinistra indipendente non aveva motivazioni pregiudiziali, era un no

di preoccupata attesa: preoccupazione, perchè ci si trovava di fronte all'ennesima riproposizione di una maggioranza di pentapartito che nella passata legislatura aveva già dato reiterate dimostrazioni di incapacità e di inadeguatezza. Tuttavia, anche attesa: attesa per la novità di una presidenza del Consiglio di parte socialista che ambiva, per sua stessa sottolineatura, a presentarsi come una svolta in direzione riformista ed efficientista al tempo stesso. Alla prova dei fatti — la manovra economica che ci sta di fronte — il nostro no cautelativo può ora motivatamente e legittimamente trasformarsi in un no pieno, risoluto, senza attenuanti, nè più speranze soverchie sugli obiettivi reali di questa maggioranza.

Nel nostro giudizio la manovra economica complessiva progettata dal Governo appare contabilmente inattendibile, legislativamente scorretta, socialmente iniqua ed economicamente dannosa. In conclusione, su un piano politico generale, ci appare pericolosa e — come dicevo all'inizio — inquietante.

Cominciamo dalla inattendibilità contabile. Per comodità di comprensione reciproca, ma anche per dimostrare spirito non partigiano, voglio ricordare qui — fra le tante revisioni critiche su cifre, promesse e progetti del Governo — le analisi che sono state condotte da centri di studio e di ricerca in cui operano esponenti autorevoli dello stesso partito del Presidente del Consiglio; così come ricorderò pubbliche e recenti dichiarazioni di non meno autorevoli esponenti del Governo stesso.

Non starò ad elencare voce per voce, capitolo per capitolo, i maldestri tentativi del Governo di costruirsi un'immagine rigorista attraverso espedienti contabili, ahimè di basso conio: sarebbe un esercizio triste in se stesso e credo un pò noioso per noi tutti.

Voglio limitarmi a ricordare che il Governo ha accreditato la sua manovra di una

valenza da 40.000 miliardi, al fine — è stato detto — di riportare la quota del disavanzo per il 1984 da una presunzione di tendenza verso i 130.000 miliardi ai 90.000 assunti come obiettivo finale deliberato. Ma, rifatti i conti di questa azione governativa, il centro studi, a cui contribuisce e in cui opera il Presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera, l'esponente socialista Giorgio Ruffolo, ha documentato come trattasi di una manovra che al netto delle pure manipolazioni contabili non supera gli 11.500 miliardi, fra nuovi effettivi aumenti di entrate e nuove effettive riduzioni di spesa.

« Viene fatto di chiedersi — cito dal commento di questi analisti — se il problema del fabbisogno sia meno grave di quanto ufficialmente dichiarato o se esso abbia trovato soltanto parzialissima soluzione ». In verità la risposta a questo dilemma la conosciamo tutti: è vera l'una ed è vera l'altra ipotesi. Da un lato il Governo si è trovato vittima della sua propria scelta di drammatizzare il volume del fabbisogno per rendere più accettabile al paese qualche intervento riparatore, dall'altro lato non è men vero che si è dato al problema soltanto modesta, appunto, parzialissima soluzione. Ma quale disavanzo da 90.000 miliardi per il 1984! In tranquilla coscienza ci sentiamo di prevedere che il tetto di disavanzo sbandierato dal Governo potrà subire sfondamenti nell'ordine del 20-30 per cento, in barba ai rigorismi di spesa e alle austerità di entrata di cui il Governo si vanta. Siamo di fronte al consueto, pietoso inganno praticato anche dai Governi che hanno preceduto l'attuale. Il metodo è noto: si prende il disavanzo raggiunto a consuntivo nell'anno precedente per assumerlo come tetto invalicabile per l'anno successivo; in corso d'anno si sfonda e così si ricomincia daccapo. Signor Presidente, proprio un miserevole esercizio che si compie ogni anno nella crescente sfiducia da parte del paese verso chi lo governa.

E poi, perchè dilungarsi a dimostrare l'inganno implicito in questi traguardi fissati dal Governo, quando vi è un autorevole Ministro che è il primo a dichiarare *urbi et*

orbi che la manovra proposta è tutto meno che una stangata da 40.000 miliardi, per cui il disavanzo che ci viene indicato ha un valore meramente immaginario? E voi sapete tutti a chi mi riferisco: alle affermazioni rese in proposito dal Ministro del lavoro di questo Gabinetto. E — devo aggiungere — perchè dilungarsi a provare l'inganno implicito in questi 90.000 miliardi, quando il collega relatore di maggioranza è il primo, anche lui, ad avanzare dubbi su questa indicazione del Governo? Non apparteniamo a quella disinvoltata scuola di pensiero secondo cui tutti i mali del paese sarebbero risolti *ipso facto* con l'azzeramento del disavanzo pubblico. Siamo consapevoli delle dure difficoltà che incontrerebbe una seria politica di semplice contenimento del fabbisogno, così come siamo consapevoli che in una fase di prolungata depressione il disavanzo dello Stato può e deve svolgere una non inutile funzione anticiclica.

Ma c'è una cosa che non si può ammettere, cioè che sul disavanzo il Governo altro non sappia dimostrare se non volontà di trucco contabile e dunque di inganno politico. Dopo tutto la grandezza determinata del fabbisogno statale è un punto di riferimento essenziale per l'intero sistema economico. Ad esso guardano le aspettative degli operatori, degli investitori, dei risparmiatori, per regolare i propri comportamenti in vista dei correlati movimenti sui mercati del credito e della moneta. Diffondere totale incertezza su questo punto significa puramente e semplicemente non fare una politica di bilancio: insomma, significa non governare.

Mi rendo perfettamente conto, signor Presidente, della pesantezza implicita in un simile giudizio.

LONGO, *ministro del bilancio e della programmazione economica*. È una pesantezza esplicita, non implicita.

CHIAROMONTE. Esplicita e giustificata.

NONNE, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Anche già sentita e conosciuta.

RIVA MASSIMO. La ringrazio della precisazione, signor Ministro, tuttavia l'analisi dell'inattendibilità contabile della manovra governativa non ci consente per parte nostra di pronunciare sentenza più lieve.

E veniamo ai pasticci legislativi. In prima istanza abbiamo assistito al tentativo del Governo di inserire nella legge finanziaria, sia in materia fiscale sia soprattutto in tema di sanità, provvedimenti che nulla o poco avevano a che fare con lo strumento della legge stessa. Se poi ha avuto qualche benefico ripensamento, è stato soprattutto sul terreno tributario. Per quanto riguarda invece la materia sanitaria il comportamento della maggioranza è stato improntato a chiusura pregiudiziale, quando non a vera e propria arroganza politica.

Per alcuni articoli si è deciso di procedere allo stralcio, trattandosi di norme più che altro declamatorie e quindi del tutto incompatibili con la legge finanziaria; ma per altre norme, non meno declamatorie, non meno incompatibili, non meno estranee ai canoni della legge finanziaria, si è tirato diritto senza avere nemmeno la cortesia di chiarire i criteri oggettivi di queste scelte: si è tirato diritto in forza di puri e semplici colpi di maggioranza.

Così si è confermato anche in questa occasione quell'atteggiamento, che io non posso definire altrimenti se non di tracotanza politica, che si era già ripetutamente manifestato nei mesi scorsi durante l'esame di decreti-legge che la maggioranza riconosceva — e talvolta esplicitamente, signor Ministro — come impresentabili sotto il duplice profilo della forma costituzionale e della sostanza legislativa.

Noi riconosciamo volentieri che questo modo di procedere irragionevole ed arrogante appare del tutto coerente con l'esigenza di far passare una non-politica di bilancio per una politica di bilancio. Ma proprio per questo intendiamo denunciare come la scelta di una manovra economica — si fa per dire naturalmente — fondata sull'inganno può indurre con sé anche guasti più gravi sul terreno della correttezza istituzionale. Non vogliamo entrare in problemi interni alla maggioranza, in particolare nel fatto

che questa, pur di stare assieme, ha bisogno di imporsi una disciplina cieca, pronta, assoluta, direi quasi da codice militare di guerra, ma non possiamo neanche accettare che questo stato di necessità, che vincola la maggioranza, si manifesti all'esterno sia attraverso la violazione delle regole legislative sia attraverso attentati di fatto a prerogative del Parlamento.

Vorrei ricordare che questo è un terreno assai scivoloso; si fa presto ad uscire dall'arroganza e ad entrare nell'arbitrio ed in più di un'occasione durante l'esame parlamentare dei decreti presentati da questo Governo, di alcuni di questi decreti, si è avuta l'impressione che quel confine tra arroganza ed arbitrio fosse stato forzato. Anche in questo caso, signor Ministro, sono consapevole della non lievità esplicita del mio giudizio, ma l'analisi di queste scorrettezze legislative non ci consente di pronunciare sentenze meno pesanti.

Veniamo al tema dell'iniquità sociale, sul quale le note sono particolarmente dolenti. La scelta deliberata di un'azione di galleggiamento sulla crisi non è per nulla neutrale rispetto a quella distorta distribuzione dei redditi e delle ricchezze che rappresenta una delle cause primarie, forse la più importante, della crisi stessa e che rappresenta l'anomalia peculiare del caso italiano. Questa scelta di galleggiamento aggrava e distorce ulteriormente i conflitti distributivi, i conflitti tributari tra categorie e classi sociali. Quasi con voluttà sembra che il Governo voglia accanirsi contro i redditi da lavoro, soprattutto da lavoro dipendente, nei settori produttivi in modo particolare. Con amarezza, con stupefazione dobbiamo constatare come questa strategia, che non posso credere inconsapevole, venga portata innanzi dal primo Governo a presidenza socialista della nostra storia. Di chiacchiere ministeriali per dissimulare questa verità ne abbiamo sentite tante, ma non c'è chiacchiera che possa nascondere la realtà delle cifre che la stessa relazione previsionale e programmatica denuncia con evidenza. Il Ministro delle finanze ha fatto sapere che la pressione tributaria complessiva

crescerà il prossimo anno con un tasso attorno al 14-15 per cento. Ma — e lo ha appena ricordato il senatore Andriani — la relazione programmatica precisa che le ritenute sul lavoro dipendente del settore pubblico cresceranno del 21,2 per cento, quelle sul lavoro dipendente del settore privato del 22,3 per cento, mentre per il lavoro autonomo la crescita è stimata attorno al 2,3 per cento. D'accordo sugli errori di stima compiuti per il 1983 che forzano il segno di queste percentuali; comunque questi dati ci dicono in quale direzione si muoverà la pressione fiscale nel corso del 1984, ci dicono chi più pagherà, chi meno pagherà e quale sarà la nuova giustizia distributiva che ci attende. Non ci sfugge che qualche esponente più avveduto e responsabile di questa maggioranza abbia tentato almeno un minimo di azione riequilibratrice. Mi riferisco al ministro Visentini, che è qui presente, e al suo decreto in materia di tassazione dei depositi bancari, dei titoli cosiddetti atipici, nonché di imposta sui redditi delle persone giuridiche. Ma è il caso di dire che in questa maggioranza guai a chi tocca i redditi da capitale, di certi capitali soprattutto. Ci pensa subito la Democrazia cristiana, e non soltanto essa, a ridimensionare drasticamente le ambiziose e pur giuste aliquote di prelievo fissate in origine dal Ministro delle finanze. Sull'onda di queste resistenze (che forse è sbagliato definire corporative perchè mi pare che esse abbiano una connotazione più precisa di scelta classista a danno del lavoro dipendente, dunque anche a danno della maggioranza degli italiani) il Governo vorrebbe ora proporre al paese e al Parlamento una politica dei redditi come chiave risolutiva per uscire dalla crisi. Vorrei dire, signori del Governo, signori della maggioranza, che qui ci vuole un pò di logica, forse anche un pò di decenza. Ma quale politica dei redditi vorrete e potrete mai fare dopo aver rinunciato a condurre una politica di bilancio? Proprio in questi giorni ha ammonito una voce solenne e al di sopra delle parti, quella dell'ex governatore Paolo Baffi dicendo: « Nel quinquennio 1978-1982 mentre i salari reali lordi del settore privato, e dunque i costi del lavoro per le imprese, sono cre-

sciuti dell'8 per cento, i salari reali netti sono diminuiti, essenzialmente a causa del drenaggio fiscale, del 5 per cento ». Più 8 per cento da un lato, meno 5 dall'altro; in questo divario di 13 punti sta la prova dell'incapacità ad affrontare i nodi veri del bilancio statale da parte di questa maggioranza pentapartitica. In questi 13 punti sta la prova provata che non si può fare alcuna utile politica dei redditi se prima non si è fatta una coerente politica di bilancio. Il fatto è che forse a questa maggioranza non interessa fare una seria politica di bilancio. C'è anche chi lo riconosce con candido cinismo. Citerò il ministro De Michelis che ha detto: « Giudicateci dai passi successivi, o meglio dal complesso della manovra. Il passaggio decisivo, una volta messa la finanziaria alle nostre spalle, sarà il negoziato sociale di fine anno con i sindacati e la Confindustria ».

No, devo dire al ministro De Michelis che noi ci permettiamo di giudicarlo da subito, proprio sulla base di questa stessa impostazione procedurale della manovra economica, perchè la musica che intende suonare ci è nota già da un pezzo: niente politica generalizzata dei redditi, come sarebbe necessario cominciare a fare in sede di politica di bilancio e di legge finanziaria, ma soltanto politica dei salari che è l'unica che questa maggioranza potrà e vorrà trattare al tavolo triangolare con la Confindustria e i sindacati. E del resto, quali siano i reali obiettivi del Governo in rapporto a questo negoziato triangolare, lo ha chiarito in maniera inappuntabile il Ministro del tesoro. Alla richiesta brutale, forse anche un pò irresponsabile di una svalutazione competitiva della lira avanzata dalla Confindustria, il ministro Gorla ha risposto con la controfferta, non meno brutale, a mio giudizio, non meno irresponsabile, di una svalutazione aggressiva dei salari. Con una inequivocabile scelta classista — devo ripetere purtroppo questa parola — il Ministro del tesoro ha chiesto di misurare il valore del salario reale non più in rapporto ai prezzi al consumo, cioè in termini di potere d'acquisto del lavoratore, ma in rapporto ai prezzi all'ingrosso, cioè in termini di competitività delle imprese.

Siamo proprio all'autodenuncia delle perversità implicite nella visione governativa. Si utilizza l'esistenza di un margine, a mio parere scandaloso, di rendita del settore commerciale, di rendita sulla spalle dei settori produttivi, margine che si esprime proprio in questo andamento divaricato tra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo, per usarlo come arma di classe da abbattere sul potere di acquisto dei salari.

Complimenti per la chiarezza, signor Ministro del tesoro! Devo aggiungere a questo punto: auguriamoci che il capo del Governo non abbia tra i suoi programmi prossimi quello di andare a tenere un discorso a Pesaro. Dico questo, senza voler fare facile ironia sulle ultime divagazioni politiche, chiamiamole così, del Presidente del Consiglio in direzione della destra. Lo confessiamo, definire socialmente iniqua una simile manovra è probabilmente limitarsi ad un eufemismo riduttivo.

Veniamo al tema della sua pericolosità economica. Stando alle parole, credo ci sia unanimità di consensi in quest'Aula sull'esigenza primaria di contrastare gli effetti di una recessione economica prolungata e di riprendere la via dello sviluppo. Ma, nel complesso della strategia governativa non è dato di scorgere un solo atto che si collochi utilmente in questa prospettiva.

Naturalmente noi siamo consapevoli degli ostacoli oggettivi, seri che si frappongono ad una svolta verso la ripresa (ostacoli esterni e interni), ma su entrambi i fronti non possiamo che denunciare un'incredibile negligenza. Prendiamo per primo il versante internazionale. Il Presidente del Consiglio su questo terreno ha manifestato ultimamente uno straordinario attivismo: è andato a Washington e un po' dappertutto in Europa e non saremo certo noi a sottovalutare il peso primario, prevalente, tremendo delle questioni legate al riarmo missilistico; non saremo certo noi a sottostimare l'utilità di un concerto europeo in questa materia, anche se in verità l'attivismo del Presidente del Consiglio non sembra avere dato finora frutto alcuno. Nonostante questo, noi continuiamo a sperare che questa vecchia Europa possa sottrarsi alla minaccia incombente di trasformarsi in un palco-

scenico della tragedia nucleare. Continuiamo dunque a sperare e a operare perchè si possa sfuggire all'imperialismo militare dell'una e dell'altra superpotenza.

Ma proprio per questo ci chiediamo come sia possibile che il Governo italiano si riveli tanto inattivo, tanto disarmato politicamente a proposito di un'altra forma di imperialismo del tutto parallela a quella militare. Mi riferisco alla cosiddetta strategia del dollaro che impone qui e altrove la legge del più forte con effetti devastanti sui precari equilibri dell'economia mondiale. Davvero i nostri governanti ritengono che nulla si possa fare dinanzi alla prepotenza del dollaro? Allora dovrebbero avere anche l'onestà e il coraggio di dirci che non prevedono prospettive apprezzabili di ripresa dello sviluppo, perchè l'apertura di queste prospettive (si intende in forme non episodiche, non di breve ciclo) è legata ad un ritorno di ragioni di scambio più eque sui mercati valutari.

E venendo all'interno, non si venga qui a spacciare per fattore di ripresa dello sviluppo e degli investimenti quella manciata di miliardi che si è stanziata per il cosiddetto Fondo investimenti e occupazione. Tanto lo sappiamo tutti: la gran parte di quei soldi serviranno a ripianare perdite pregresse, soprattutto dentro quel colabrodo che sono ormai da tempo le imprese a partecipazione statale. Quanto poi all'ipotesi che la disoccupazione possa essere contrastata da strumenti come quelli indicati nelle prime bozze sulla cosiddetta legge dei « bacini di crisi », credo sarebbe il caso di sorvolare per carità di patria limitandosi a dire che quel tipo di strumenti configura piuttosto una minaccia e non un sostegno all'occupazione, proprio per la viziosità dei meccanismi previsti.

Ma quale ripresa dello sviluppo? In questo scenario interno e internazionale soltanto un miracolo potrebbe far crescere il prodotto interno lordo di quel 2 per cento stimato nelle previsioni del Governo. Soltanto un miracolo oppure — confessiamolo fin d'ora — un trucco contabile, come l'aumento delle retribuzioni del settore pubblico; così è già successo in passato. In tanta vaghezza di propositi e povertà di strumenti c'è un solo punto definibile con chiarezza:

il Governo si affida, per avviare una ripresa, ad un'opera di drastica riduzione dei salari reali; nient'altro mette in campo, questa è l'unica arma. Su questo terreno, però, bisognerà essere molto chiari. Noi non neghiamo che la questione salariale abbia una sua rilevanza centrale in un serio piano di risanamento nazionale, nè ci nascondiamo il ruolo, talora anche perverso, assunto da forme di indicizzazione come la scala mobile; ma diciamo che questa questione salariale va posta e va risolta in un quadro coerente di politica monetaria, di politica di bilancio, di politica generalizzata dei redditi, per via fiscale e non; una politica che vada a disboscare l'intera giungla delle indicizzazioni, quelle palesi certamente, ma soprattutto quelle sommerse delle clientele rampanti e dei ceti protetti di cui troppo spesso si fanno mallevadori gruppi importanti di questa maggioranza.

Questa maggioranza ha rinunciato con questa non-manovra a fare una politica monetaria, a fare una politica di bilancio, a coinvolgere tutti in una politica dei redditi. Vorrebbe ora risolvere tutto con l'attacco ai salari. Male, malissimo. Noi vi diciamo che ci batteremo perchè questa strategia, che è frutto soprattutto di incapacità di mediazione politica, sia sconfitta. Lo diciamo con fermezza perchè riteniamo tale strategia non soltanto improponibile sul piano sociale ma economicamente perdente, nonchè pericolosa sul piano politico.

I conti del 1983 sono lì a dimostrare che non basta far scendere il potere d'acquisto dei lavoratori perchè le imprese riprendano competitività. Ma c'è di più. A quale logica perversa obbedisce e può obbedire il proposito di incendiare lo scontro tra capitale e lavoro, taglieggiando quest'ultimo in modo da spingerlo ad un contrasto più aspro con il primo? A che pro limitarsi a concentrare tutti gli attacchi sui ceti produttivi del paese? Che cosa ne ricaverebbe il paese dall'aver messo in ginocchio coloro che più contribuiscono alla creazione di un valore aggiunto reale?

Non ne ricaverebbe certo più ricchezza e tanto meno maggiore stabilità politica. Ogni accordo politico di Governo, insegnava We-

ber, si sostanzia in un compromesso sulla condizione di prezzo dei beni reali e del lavoro. In questo senso quello che sta dietro questa maggioranza ci appare come un compromesso che ratifica e aggrava quello oggi già dominante, che domina e soffoca al tempo stesso il paese.

Un compromesso che si esprime nella saldatura di interessi tra i ceti rampanti nel sommerso fiscale e i ceti protetti dai privilegi, dagli sconti contributivi, previdenziali ed ancora fiscali. Ma quale traguardo di crescita civile, quale traguardo di politica economica, quale traguardo di ripresa si può raggiungere seguendo e — direi — favoreggiando questi ceti? Credo che sia il caso di ricordare che anche un cane può sopportare un numero elevatissimo di parassiti, elevatissimo ma non infinito. (*Commenti*). Se così è per un cane, figuriamoci per un paese!

In sede di esame del bilancio di assestamento del 1983, signor Presidente, avevamo chiesto al Governo e alla maggioranza di proporci misure di risanamento serie ed efficaci, magari impopolari ma non di segno antipopolare. Con rammarico e con allarme, dobbiamo constatare che ci si è avviati lungo la seconda strada. Questa non-manovra governativa, proprio perchè è una scelta di galleggiamento su una situazione insostenibile, rischia di qualificarsi come antipopolare, quali che siano le intenzioni di buona o cattiva fede dei suoi proponenti.

Ma noi non abbiamo difficoltà, anche perchè sarebbe ingiusto non farlo, a riconoscere che dentro i partiti della maggioranza, dentro il Governo, vi sono uomini, vi sono forze che per matrice culturale e per storia politica non meritano di essere accomunate ad altre in questi duri giudizi su una tale pseudo-manovra economica. Ne possiamo, anzi, comprendere l'imbarazzo reale di fronte a questo « qualcosa » che si vorrebbe chiamare manovra economica; però sta solo a loro non farsi complici di una tale operazione. Per parte nostra non possiamo attenuare di un grammo il giudizio seccamente negativo che diamo sui testi che vengono portati al nostro esame.

Con la lealtà e con la franchezza che gli è propria, il Gruppo della Sinistra indipendente, nel cui nome ho l'onore di parlare, preannuncia che si impegnerà in quest'Aula contro il progetto di bilancio e di legge finanziaria predisposti dal Governo; e ancora che si impegnerà in quest'Aula e nel paese contro il disegno politico sottostante: quello di lasciare abbandonata a se stessa una realtà economica e sociale che va degradandosi di giorno in giorno.

Insomma, signor Presidente, signori senatori, ci batteremo per dimostrare una drammatica verità politica che incombe sul paese: questa maggioranza — ecco la verità — ha con sé soltanto i numeri per occupare il potere; ma, come è provato da questa sedicente manovra economica, essa non ha le idee, essa non ha la volontà, non ha la capacità politica per chiamare la società italiana allo sforzo necessario per uscire dalla crisi presente. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pagani Maurizio. Ne ha facoltà.

PAGANI MAURIZIO. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, sullo scenario disastroso di macerie tratteggiato dal collega Massimo Riva vorrei cominciare a portare un piccolo e modesto contributo di ricostruzione occupandomi del bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Un bilancio che va considerato alla luce della manovra finanziaria posta in essere dal Governo e alla cui logica non può evidentemente sottrarsi. Anticipando un giudizio, che mi riservo di motivare in seguito, credo si possa dire che i tagli pur gravosi operati sul bilancio dei lavori pubblici, rispetto alla modulazione prevista dalle leggi pluriennali e alle richieste che il Ministero aveva fatto, possono sì preoccuparci per talune voci, ma nel complesso non mettono in crisi o in forse il raggiungimento dei principali obiettivi che la politica ministeriale intende perseguire. Voglio dire che nel loro complesso i fondi assegnati al Ministero dei lavori pubblici consentono la prosecuzione dei lavori e dei programmi intrapresi e il per-

seguimento delle attività istituzionali, pur se a nostro avviso sarebbe necessario apportare alcuni aggiustamenti alle singole voci, come abbiamo richiesto anche in Commissione e ribadiamo in Aula, riservandoci di svolgere interventi appositi in sede di esame dell'articolo.

Il raggiungimento degli obiettivi programmatici nel campo dei lavori pubblici riveste particolare importanza nell'attuale momento economico, perchè significa non solo attivare investimenti produttivi nel settore delle infrastrutture, ma anche attivare operazioni volte al mantenimento dei livelli produttivi e soprattutto occupazionali. Per tale motivo intendiamo sottolineare positivamente il fatto che, pur nelle limitazioni imposte dalla legge finanziaria, il bilancio dei lavori pubblici consente — come dicevo — una possibilità di manovra e di continuazione delle attività intraprese.

Un'altra notazione positiva di carattere generale riguarda l'aumento della capacità di spesa di questo Ministero verificatosi negli ultimi anni. Nella relazione generale sulla situazione economica del paese, presentata nel marzo del 1983, si evidenzia questo incremento di capacità di spesa che, ad esempio, nel settore delle opere a totale carico dello Stato (cioè alla categoria decima) ha portato l'ammontare della spesa da 677 miliardi, realizzata nel 1979, a 1.364 miliardi nel 1982, con un incremento quindi di oltre il 100 per cento, decisamente superiore all'incremento inflattivo. Non credo sfugga ad alcuno il significato di questa osservazione, particolarmente come elemento di credibilità del bilancio preventivo per il 1984, in quanto garantisce il pronto impegno dei finanziamenti previsti e quindi il conseguimento della duplice finalità che il Governo intende loro assegnare, cioè produzione di strutture e mantenimento dei livelli occupazionali.

Pur con queste annotazioni, sostanzialmente positive, se riferite al quadro economico nazionale, non possiamo sottacere una nota di perplessità derivante dalla ripetizione anche per il 1984 dei finanziamenti del Fondo investimenti e occupazione, almeno per la parte attinente alle opere pubbliche.

Questi investimenti temiamo possano avvenire in un quadro di possibile scoordinamento con la programmazione del Ministero dei lavori pubblici. Riteniamo in altri termini che dare corso a nuove opere pubbliche, certamente utili e produttive, prima di avere completato e quindi messo a frutto quelle già programmate, possa introdurre dei meccanismi non coerenti con quel principio di qualificazione della spesa che sta alla base del bilancio 1984.

Il pericolo è tanto più grave in quanto la scarsità delle risorse disponibili ha acuito gli interessi degli enti locali e particolarmente delle regioni sui fondi FIO e quindi metterà a dura prova l'applicazione dei criteri informativi dell'istituzione del fondo stesso.

Noi ci auguriamo vivamente — e in questo senso sollecitiamo il Governo — che non avvengano distribuzioni a pioggia che mettano in cantiere altre opere senza la necessaria garanzia di un loro completamento. Lo scenario dei problemi che investono le competenze dei lavori pubblici non si esaurisce esclusivamente in termini di finanziamento e di spesa; vorremmo anzi sottolineare che mai come nel prossimo anno l'attività del Ministero in questione dovrà essere impegnata nel perseguire un'attività legislativa programmatica e organizzativa che consenta di affrontare i filoni principali delle problematiche di competenza in un quadro chiaro di propositi e di proposte, assolutamente al di fuori di ogni episodicità.

Per concatenazione non casuale di scadenze, di nuove esigenze sociali, di eventi naturali o provocati, di non tempestiva soluzione di problemi esistenti e di altri fattori che sarebbe troppo lungo enumerare, oggi sullo scenario dei lavori pubblici si sono accavallati contemporaneamente, e tutti con elevato grado di urgenza, mille problemi e mille necessità.

La semplice elencazione dei filoni principali di questa problematica in scadenza dà la misura della urgenza, della complessità e della gravità della situazione. Brevemente li vorrei solo enumerare partendo da quello della casa con tutte le sue implicanze che vanno dall'abusivismo allo snellimento delle procedure urbanistiche, dalla riforma del-

l'istituto case popolari al riscatto del patrimonio immobiliare pubblico, dal rilancio dell'edilizia pubblica e privata al riordino ed alla definizione della giungla tributaria che grava sul settore, dall'equo canone al rilancio con nuovi criteri dell'edilizia agevolata, dalla predisposizione di un piano della mobilità per rendere disponibili sul mercato alloggi in affitto alla normativa sul regime dei suoli.

Voglio inoltre ricordare la difesa del suolo che è la grande assente dal dibattito politico. È un argomento che mi auguro provochi nei colleghi lo stesso senso di scoramento che provoca in me nel pensare alle responsabilità che ci assumiamo nel continuare a dimenticare questo argomento.

Le opere marittime sono un settore nel quale le carenze storiche, ma ancor più lo scoordinamento con altre iniziative di altri Ministeri, quali quello della marina mercantile e quello dei trasporti, non sono indifferenti nei riguardi della grave crisi che attanaglia il mondo marinaio e cantieristico.

Le opere idrauliche, che non vanno confuse con la difesa del suolo, di cui possono anche essere parte importante ma non esclusiva, non devono essere rivolte solo alla produzione energetica e agricola ma anche alla valorizzazione ambientale e a quella turistica e commerciale.

Nel settore della navigazione interna vi è una grande confusione tra competenze e finalità nazionali e regionali, confusione che va definita e chiarita nell'ambito delle finalità del piano nazionale per i trasporti, con particolare riferimento all'intermodalità dei trasporti.

Noi concordiamo con i propositi espressi dal ministro Signorile su questi temi e col disegno di legge già presentato dal Governo, ritenendo opportuno che venga soprasseduto, anche e soprattutto in sede di FIO, a finanziamenti in questo settore in attesa della definizione di un preciso quadro di intervento.

Passo ora ad un altro problema, quello dell'edilizia demaniale e monumentale. Anche in questo settore, che, non dimentichiamo, soprattutto per l'aspetto monumentale, ha una rilevante incidenza economica lega-

ta al turismo, occorre un nuovo intervento organico che faccia seguito al piano triennale che ha costituito un impulso ma che non ha esaurito le necessità del settore. Il problema non è solo di finanziamento, ma è legato anche ad un disegno globale di utilizzazione del patrimonio demaniale che dovrebbe essere proposto preliminarmente al finanziamento stesso. Abbiamo in bilancio una disponibilità di 200 miliardi, prevista a questo scopo in tabella C, che sarebbe opportuno (come abbiamo proposto in sede di Commissione) venisse spostata su altro capitolo in modo da permetterne una immediata utilizzazione. Questo stanziamento può essere utile e costituire un'ottima occasione per formulare un piano organico di fruibilità del patrimonio demaniale che eviterebbe una dispersione di capitale a pioggia e potrebbe recuperare un patrimonio immenso, spesso collocato in posizioni urbanistiche eccezionali, che oggi è troppo spesso inutilizzato o sottutilizzato. Crediamo che tale piano non sia improponibile anche nelle attuali condizioni economiche purchè affrontato con fantasia e con criteri nuovi, che non escludano iniziative coraggiose di utilizzazione di questo patrimonio da parte di privati, attraverso forme di concessione. Questa, come tante altre, potrebbe essere la strada per far affluire dei capitali freschi, da utilizzare proprio per la ristrutturazione del patrimonio pubblico.

Da ultimo, in tema di edilizia demaniale e monumentale, sarebbe auspicabile anche un miglior coordinamento tra le competenze del Ministero dei lavori pubblici e quelle delle soprintendenze ai beni culturali.

Trascuro altri problemi, ma accenno appena a quelli dell'edilizia penitenziaria, del Belice e di Venezia. Mi limito a ricordare che esiste un altro capitolo trascurato nel bilancio dello Stato, pur trattandosi di un capitolo molto importante: intendo riferirmi al mancato rifinanziamento della legge n. 650 sul disinquinamento delle acque, una legge che ha dato un impulso estremamente valido al problema della depurazione delle acque e che in alcune regioni, come ad esempio il Piemonte, ha trovato una larga applicazione. In tale regione i lavori sono

ancora del tutto aperti e il mancato rifinanziamento comporterà il pericolo ed il rischio di interromperli e quindi di non porre a frutto un capitale già investito. Sappiamo benissimo che ci sono delle difficoltà, ma riteniamo che proprio il Fondo investimenti e occupazione potrebbe essere un utile strumento per portare a termine o quanto meno per portare avanti questo programma. Non ci nascondiamo peraltro che questa raccomandazione sottolinea una nostra perplessità, già espressa, che riguarda in particolare il timore che vi sia uno s coordinamento tra i finanziamenti del FIO e quelli dei lavori pubblici.

Avviandomi alla conclusione credo di poter affermare che la semplice elencazione, che è stata necessariamente schematica ed esemplificatoria, dei problemi più scottanti del Ministero dei lavori pubblici evidenzia con grande rilievo come questi problemi non siano soltanto di carenza di finanziamenti ma soprattutto di impegno legislativo, normativo, programmatico ed anche organizzativo. Non dimentichiamo infatti che un testo unico sull'urbanistica non rappresenterebbe solo un atto dovuto alla chiarezza legislativa ma anche uno strumento di certezza del diritto per gli operatori del settore e quindi un incentivo agli investimenti e al rilancio dell'edilizia, così come edizione di un nuovo e aggiornato testo unico sulle acque non può non essere alla base di una vera politica della difesa del suolo e dell'ambiente.

Si potrebbe continuare in questo caso nell'esemplificazione delle necessità di riordino e delle necessità di delegificazione, ma vogliamo da ultimo ricordare altri due campi di azione che non sono legati al finanziamento ma sono essenziali per il buon funzionamento del Ministero dei lavori pubblici: la ristrutturazione degli organi e soprattutto l'organizzazione sul territorio. Ci preoccupa lo svuotamento, a partire dai gradi più elevati, degli uffici, e particolarmente di quelli periferici; non crediamo sia sufficiente una saturazione dei posti non coperti, ma crediamo che necessiti una vera e propria ristrutturazione che adegui le strutture alle nuove esigenze e ai nuovi compiti conseguenti alle riforme regionali e re-

stituisca prestigio e dignità ai funzionari ministeriali.

Parimenti riteniamo che nello stesso quadro della ristrutturazione vada affrontato il problema della organizzazione sul territorio. Non è infatti pensabile di affrontare i problemi legati alla difesa del suolo e dell'ambiente senza disporre di un'organizzazione capillare che provveda alla segnalazione, alla sorveglianza, alla gestione delle opere e soprattutto alla loro manutenzione. Il bilancio 1984 assegna, ad esempio, 20 miliardi per la manutenzione delle opere idrauliche; è una cifra sulla quale non faccio commenti e che è stata posta a mio avviso solo ed esclusivamente per evitare di cancellare il capitolo. Dico però che nelle attuali condizioni sarebbe stato inutile stanziare una cifra maggiore in quanto non vi sarebbe stata un'organizzazione sul territorio in grado di spendere in modo utile e immediato questi fondi. Sappiamo che una trascurata manutenzione significa a breve tempo una ricostruzione delle opere. Noi crediamo che anche in questo campo, senza stravolgere e senza richiedere soluzioni miracolistiche, si possa porre un impegno e iniziare un nuovo tipo di gestione e di indirizzi.

Concludiamo questo intervento dando atto al Governo di presenza e di incisività di fronte ai problemi, di miglioramento e di operatività complessiva del Ministero nel fronteggiare un momento così arduo e difficile. Nell'elencare la vastità e la complessità dei problemi ho voluto sottolineare che un momento così complesso può richiedere anche in questo campo l'adozione di provvedimenti di emergenza non solo limitati a quei settori, come la casa, dove la sensibilità sociale è più immediata, ma anche riferiti a quei campi, come la difesa del suolo, dove minore è forse l'attenzione dell'opinione pubblica, ma proprio per questo diviene maggiore la nostra responsabilità. Nel quadro sommariamente prima delineato, esprimiamo come Gruppo socialdemocratico il nostro giudizio positivo sul bilancio dei lavori pubblici e sulla parte di legge finanziaria attinente, pur con le raccomandazioni espresse che ci riserviamo ulteriormente di specificare in sede di discus-

sione sull'articolato. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Palumbo. Ne ha facoltà.

PALUMBO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori rimasti, la manovra politica di bilancio elaborata dal Governo per il 1984 si prefigge due obiettivi fondamentali che certamente non appaiono originali essendo stati a lungo perseguiti negli scorsi anni con le relative leggi finanziarie senza essere stati tuttavia mai raggiunti: contenere da un lato il disavanzo pubblico del nuovo anno finanziario nei termini il più vicino possibile, quelli dell'anno precedente e nel contempo ridurlo congruamente rispetto al prodotto interno lordo. Nella legge finanziaria 1984 tali obiettivi sono per l'appunto quelli di contenere il relativo disavanzo al livello nominale del 1983, riducendolo però rispetto al prodotto interno lordo di punti 1,8, in modo da portare il tasso medio di inflazione dall'attuale livello di circa il 15 per cento al 10 per cento, il che costituisce il tasso programmato per il 1984.

Parlando del tasso di inflazione, per la verità, abbiamo fatto riferimento al tasso medio che si ricava mettendo a raffronto l'indice medio degli ultimi 12 mesi con l'indice medio dei 12 mesi precedenti e non già al tasso tendenziale che si ricava mettendo a raffronto il tasso di ciascun mese rispetto allo stesso mese dell'anno precedente: ciò perchè riteniamo che al primo vada fatto riferimento se si vuole avere un quadro realistico complessivo della situazione.

È per l'appunto tale considerazione che ci fa peraltro pensare come sia ormai assai difficile raggiungere entro la fine dell'anno il livello del 13 per cento programmato per il 1983 e come sia ancora più difficile raggiungere nel 1984 l'obiettivo del 10 per cento.

Tutto ciò anche se non ci nascondiamo che la dinamica dei prezzi al consumo su cui va misurato il tasso di inflazione è più vivace e consistente di quanto non sia la dinamica dei prezzi all'ingrosso. Le motivazioni sono varie anche se non tutte note, essendo evidente che sui prezzi al consumo

incidono maggiormente gli aumenti delle tariffe e delle imposte indirette, mentre si avvertono le distorsioni di un sistema distributivo in cui appare alquanto elevato il costo della intermediazione commerciale.

Parallelamente ai dati negativi che riguardano il tasso di inflazione procedono altri dati altrettanto negativi che in una economia aperta di mercato non possono non fare riferimento al differenziale di inflazione che ci separa dagli altri paesi industrializzati, un differenziale che continua ad essere notevole e che addirittura, rispetto al Giappone, si è andato ulteriormente aggravando.

Se poi vogliamo allargare lo sguardo ad altri indicatori economici di rilievo si può mettere in evidenza la leggera flessione del tasso di disoccupazione sceso nel luglio del 1983 al 9,7 per cento della forza lavoro rispetto al 10 per cento rilevato nell'aprile dello stesso anno; tuttavia, rispetto a questo dato apparentemente positivo, dobbiamo registrare quello estremamente preoccupante della disoccupazione giovanile che ha raggiunto in cifra assoluta il livello di 1.748.000 unità, pari al 77,4 per cento dei disoccupati. È estremamente rilevante la disoccupazione giovanile intellettuale che ha raggiunto la cifra assoluta di 634.000 unità, pari al 36,3 per cento dei disoccupati, mentre tra gli occupati il tasso di presenze di laureati e di diplomati è appena del 26,9 per cento. Estremamente negativo poi è il *trend* della produzione industriale che nel mese di luglio ha subito una flessione del 9,4 per cento — ne parlerà certamente il collega Fiocchi tra poco — rispetto al 5,9 per cento del mese precedente; mentre nei primi sette mesi dell'anno il calo produttivo è stato nel complesso del 7,9 per cento, quindi uno dei più gravi del secondo dopoguerra.

Correlato a questi c'è il dato relativo alla cassa integrazione che nel primo semestre del 1983 ha raggiunto e superato il tetto di 400 milioni di ore rispetto ai 320 milioni di ore del primo semestre del 1982 con un incremento del 26,1 per cento, distribuito tra l'altro tra le regioni in termini ulteriormente penalizzanti per il Meridione d'Italia, stante che le regioni che hanno fatto mag-

giore ricorso alla cassa integrazione sono state il Piemonte e la Lombardia, a parte la Campania, per ragioni a tutti note, con il che resta dimostrato che l'area dell'assistenzialismo non coincide necessariamente con le regioni più meridionali del paese.

Così constatata per sommi capi la realtà della situazione economica del paese e come sopra fissati gli obiettivi principali della manovra complessiva di bilancio, resta da dire degli strumenti prescelti per perseguire tali obiettivi. Dobbiamo questa volta con soddisfazione rilevare che gli strumenti individuati dal Governo appaiono finalmente alquanto originali ed innovativi rispetto a pratiche poliennali alle quali eravamo ormai purtroppo abituati. Per la prima volta, infatti, dopo tanti anni il Governo ha elaborato una strategia per riequilibrare i conti della finanza pubblica facendo ricorso solo in misura ridotta all'accrescimento delle entrate tributarie e basandosi invece prevalentemente sul contenimento della spesa corrente attraverso una revisione di quei meccanismi di spesa la cui mancata correzione, specie nel settore sociale, ha negli anni passati largamente contribuito al dilatarsi del disavanzo pubblico.

Una tale manovra era stata da tempo sollecitata dai liberali, ben consapevoli di come il contenimento della spesa pubblica debba passare necessariamente attraverso la riforma dello Stato assistenziale, indicazione questa su cui siamo lieti oggi di registrare una consistente e per molti versi nuova convergenza politica.

Rendiamo pertanto merito al Governo di aver avuto il coraggio di imboccare la strada che ci sembrava ieri, ed ancor più oggi, la più corretta ed utile al fine prefissato e nel contempo ci auguriamo che questa legge finanziaria possa superare l'esame parlamentare senza dover subire quegli stravolgimenti che per scarsa coesione o coerenza delle maggioranze del passato o, peggio ancora, per difendere interessi di tipo politico-clientelare hanno svuotato di contenuto le leggi finanziarie degli ultimi anni. In proposito non possiamo non evidenziare come sostanzialmente contraddittoria la posizione di chi a parole afferma di volersi battere

per il contenimento del disavanzo pubblico e nel contempo propone ulteriori aumenti di spesa, assolutamente incompatibili con gli obiettivi enunciati.

Fatte queste premesse di ordine generale, ci soffermeremo ora in particolare sulla manovra relativa al settore della giustizia e a quello previdenziale, su cui abbiamo già avuto modo di intrattenerci nelle rispettive Commissioni in sede consultiva. Quanto al primo, lo stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia del 1984 reca spese per complessivi 2.236 miliardi, di cui oltre 2.069 miliardi per la parte corrente ed appena 167 miliardi circa in conto capitale. Nel complesso, oltre 220 miliardi vengono destinati all'amministrazione centrale, un po' più di 1.112 all'amministrazione giudiziaria e un po' più di 1.003 all'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena. Rispetto al bilancio assestato per l'anno 1983, le spese considerate nello stato di previsione della giustizia fanno registrare un aumento di circa 205 miliardi, di cui quasi 29 in più per l'amministrazione centrale, quasi 92 in più per l'amministrazione giudiziaria e quasi 85 in più per l'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena.

Questi stanziamenti rappresentano un contributo che non appare però sufficiente a fronteggiare i più gravi problemi della giustizia, specie nel momento in cui essa è chiamata, ancor più che nel passato, a particolari e gravosi impegni sia in ordine ad esigenze organizzative sempre più avvertite, sia in relazione alla necessità di potenziare gli strumenti operativi del settore. Tenuto conto che, secondo le stime, le spese per la giustizia al termine del 1983 avranno raggiunto lo 0,80 per cento della spesa complessiva del settore statale e che la previsione del 1984 abbassa tale livello di incidenza della spesa del settore allo 0,76 per cento, non può non rilevarsi che le previsioni risultano alquanto riduttive rispetto alle esigenze e non può non concludersi che l'amministrazione della giustizia nel suo complesso, al di là della indubbia buona volontà degli operatori, non si avvia certo a raggiungere nel prossimo anno *standards* ottimali di efficienza operativa.

Alle insufficienze del passato, quindi, se ne aggiungeranno probabilmente di nuove e ciò in un settore che i liberali giudicano fondamentale per l'ordinato sviluppo della nostra civile convivenza. Pur nella consapevolezza della gravità della situazione economica attuale, ci pare quindi che l'ordine di grandezza entro cui ci si muove sia decisamente insufficiente per fronteggiare i gravissimi problemi della giustizia nel nostro paese e per segnare una inversione di tendenza nella cronica inadeguatezza di organici, ulteriormente aggravata dalla loro cattiva distribuzione, in ragione meramente storica, e dalla scarsa attenzione alle esigenze emergenti. Si pensi che, rispetto ad organici che sono di per sé largamente inadeguati, risultano oggi tuttavia vacanti circa 400 posti di magistrato ed oltre 4.000 unità del personale di cancelleria; mentre va sottolineato ancora che l'ampia utilizzazione di magistrati in compiti amministrativi comporta ulteriore dispersione di risorse umane, a tutto danno dell'intero sistema giudiziario.

Queste considerazioni non devono quindi farci sorprendere se la lentezza dei procedimenti civili e penali ha ormai raggiunto e superato i limiti della tollerabilità. I procedimenti civili pendenti, sino al febbraio di quest'anno, erano infatti 1.130.000 in primo grado e circa 127.000 in grado di appello. Ancora più drammatica per ovvi motivi la situazione in campo penale dove, con riferimento allo stesso periodo, i procedimenti pendenti in istruttoria di primo grado erano oltre 1.370.000 e quelli pendenti in grado d'appello oltre 103.000, con l'ulteriore grave conseguenza dell'abnorme lievitazione del numero dei detenuti in attesa di giudizio, che ormai superano i due terzi del totale dei detenuti presenti nelle carceri italiane. Al maggio del 1983, infatti, su oltre 38.000 detenuti presenti nelle carceri, ben 26.000 erano a disposizione dell'autorità giudiziaria e solo 12.000 erano stati già condannati ed internati. Non dobbiamo quindi neppure sorprenderci nel momento in cui siamo costretti a registrare anche le conseguenze di tale situazione che possono sintetizzarsi nella prevalenza della giustizia pri-

vata nel civile e della pena anticipata nel penale.

Ora, se nel campo civile l'estensione della giustizia privata, pur censurabile, non provoca guasti irreparabili, non la stessa cosa si può affermare nel settore della giustizia penale la cui lentezza ci ha costretto nel passato a prorogare oltre ogni limite di ragionevolezza i termini della carcerazione preventiva, che finalmente ora il Governo ha dichiarato e dimostrato di voler ridurre, in misura che tuttavia non ci sembra ancora sufficientemente congrua.

D'altra parte lo stesso tribunale della libertà, che pure costituisce una sostanziale e positiva evoluzione in materia, ha mostrato alla prova dei fatti tutti i suoi limiti, fino al punto di farci pensare non certo alla sua abolizione, ma ad una ulteriore evoluzione che potrebbe vederlo impegnato a svolgere un ruolo di controllo preventivo e non solo successivo in materia. L'obiettivo è quello di creare in prospettiva le strutture che consentano di evitare che un uomo solo possa decidere della libertà di un altro uomo.

D'altra parte il problema dei ritardi della giustizia, oltre che da un punto di vista etico, si pone anche da un punto di vista pratico, ricollegandosi all'insufficienza delle strutture carcerarie spesso fatiscenti e comunque inadeguate rispetto al numero dei detenuti. Ciò ha reso e rende sempre più difficile la separazione tra detenuti comuni e politici e quella dei detenuti in relazione alla gravità dei reati contestati.

Gli istituti di pena sono quindi trasformati — e forse non lo sono mai stati — da luoghi finalizzati alla rieducazione ed al reinserimento sociale dei condannati in meri contenitori di detenuti che, per essere già stati condannati o per essere soltanto imputati dei più disparati delitti, non per questo cessano di avere dignità di uomini.

Sulla base di quanto finora osservato può essere quindi giudicata in termini positivi la manovra legislativa preannunciata dal Ministro di grazia e giustizia, che appare, per l'appunto, finalizzata ad impostare una strategia di miglioramento complessivo del sistema giudiziario italiano. Così come, con tutte le sottolineature evidenziale, lo stan-

ziamento previsto dallo stato di previsione dello stesso Ministero può essere considerato come un primo, ancorchè insufficiente, contributo in un settore nel quale certamente molto più si dovrebbe fare essendo esso testimone del grado di civiltà di un popolo.

Per quanto riguarda poi la manovra di spesa del Governo nel settore previdenziale, possiamo affermare che il disegno di legge finanziaria prevede una serie di misure che, nel complesso, i liberali valutano positivamente, apparendo recepite le indicazioni finalizzate al contenimento del disavanzo pubblico attraverso la revisione delle leggi di spesa che ne hanno determinato la formazione.

Queste misure, unitamente a quelle in materia previdenziale contenute nel decreto legge n. 463, finalmente legge dello Stato, comporteranno infatti un risparmio complessivo stimato in 5.000 miliardi. Un cenno particolare intendiamo in proposito fare rispetto al problema degli assegni familiari che dal 1° gennaio 1984 dovrebbero essere corrisposti in relazione al reddito familiare. Pur comprendendo le ragioni di ordine economico che hanno originato la norma che ci viene riproposta, non possiamo non esprimere qualche perplessità se pensiamo che tale norma finirà da un lato per danneggiare chi continuerà ad essere soggetto ad alta contribuzione specifica in relazione a redditi di livello medio-alti e favorirà dall'altro l'ulteriore appiattimento di retribuzioni a danno della professionalità.

Queste considerazioni ci inducono a dirci non contrari, in via di principio, alle modifiche che sono state introdotte in Commissione al fine di graduare la riduzione degli assegni familiari non solo in relazione al reddito, ma anche in relazione al complessivo carico di famiglia.

Del tutto positivo è invece il nostro giudizio sull'articolo 20 della legge finanziaria che dal 1° gennaio 1984 prevede la perequazione automatica delle pensioni secondo le variazioni dell'indice ISTAT, che verrebbe applicato in ragione del 100 per cento alle pensioni non superiori a lire 640.000 mensili, mentre per la fascia compresa tra il doppio ed il triplo dello stesso trattamento la

percentuale viene ridotta al 90 e poi al 75 per cento per le fasce ulteriori.

Il meccanismo soddisfa una duplice esigenza: mentre da un lato riduce la tendenza all'appiattimento, dall'altro blocca fino al 31 dicembre 1986, con un'apposita specifica norma, la doppia indicizzazione con effetto di contenimento della spesa previdenziale.

L'articolo 21 fissa poi in 22.200 miliardi il complesso dei trasferimenti dallo Stato all'INPS per il 1984 che mi sembra abbastanza ragionevole; tuttavia esprimiamo qualche perplessità, perchè non vorremmo, come nel passato, che questa cifra venisse ulteriormente superata.

Concludendo sull'argomento possiamo dire che sulla legge finanziaria del 1984 ci si avvia a fare chiarezza nei meandri delle norme previdenziali che hanno consentito il sorgere e poi il perpetuarsi di privilegi e meccanismi perversi.

Queste distorsioni del nostro sistema previdenziale potranno scomparire solo attraverso un reale riordino funzionale e finanziario di tutto il settore e per fare ciò occorre prima di tutto distinguere l'assistenza dalla previdenza e correlare più strettamente le prestazioni previdenziali erogate alle contribuzioni versate.

Non possiamo dimenticare che il riordino del settore in direzione di una sua maggiore moralizzazione diventa essenziale se si vuole garantire un adeguato trattamento previdenziale a chi ha versato contributi per un'intera vita di lavoro e a chi versa in stato di bisogno, specie se si considera che il progressivo invecchiamento della popolazione comporterà, nel lungo periodo, un peggioramento costante del rapporto tra pensionati ed assicurati.

Secondo le risultanze della relazione Castellino, ingiustamente dimenticata, il rapporto ottimale dovrebbe essere di 1 a 3 od al massimo di 1 a 2,5; oggi, invece, risulta già un rapporto di 1 a 1,5 per la gestione dei lavoratori dipendenti, di 1 a 3 per commercianti ed artigiani e di 1 a 0,9, con tendenza ad un rapido peggioramento, per i coltivatori diretti.

In complesso l'Istituto nazionale per la previdenza sociale ha un rapporto tra pensionati ed assicurati di 1 a 1,5. Come si vede, sono dati allarmanti che si commentano da soli. Se vogliamo evitare il tracollo finanziario dell'INPS ormai prossimo, dobbiamo intervenire con fermezza laddove è possibile agire per ridurre sprechi e distorsioni: in materia di previdenza agricola e di invalidità, integrazioni al minimo, cassa integrazione guadagni.

L'obiettivo è, come per il decreto-legge n. 463, ancora una volta, quello dei tre livelli possibili ed auspicabili sui quali dovrà muoversi la futura legge-quadro sull'assistenza pubblica: il primo livello, quello meramente assistenziale, che deve prescindere dalle contribuzioni ed essere finanziato in ragione del vincolo di solidarietà sociale al quale sono tutti tenuti; il secondo, quello delle prestazioni previdenziali obbligatorie a carico degli assicurati; ed infine il terzo livello, quello volontario, al quale il cittadino deve essere opportunamente indirizzato con adeguate agevolazioni fiscali, che, senza creare nuovi elementi di assistenzialismo, lo inducano a formulare autonome scelte previdenziali che nel tempo potrebbero rivelarsi utilissime sia per il singolo che per la collettività.

In questa direzione sembra muoversi il Governo ed è quindi in questa prospettiva che siamo favorevoli anche allo stato di previsione del Ministero del lavoro. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Monaco. Ne ha facoltà.

* MONACO. Signor Presidente, non è possibile affrontare una legge finanziaria, di qualunque settore si tratti, senza prima considerare la disamministrazione ed il malgoverno vigenti in Italia fin dalla fondazione di questa Repubblica. Verrò in un momento successivo all'oggetto, e cioè alla legge finanziaria in rapporto al capitolo sanità, ma prima devo esprimere il mio disappunto nei confronti di quest'ultimo Governo. Essendo l'onorevole Craxi un uomo giovane

(noi diciamo un « uomo nuovo »), io avevo sperato, pur essendo dell'opposizione, che non essendo egli bacato dai precedenti storici — questo mi sembrava importante — potesse avviare un nuovo modo di dirigere le sorti di questa nostra disgraziata nazione. Ma purtroppo risulta chiaro che in questo sistema non vi è alcuna possibilità di ripresa; ed attendiamo pertanto con ansia la riforma della Costituzione e delle istituzioni. È da considerare, intanto, la necessaria distinzione tra governare ed amministrare, essendo l'amministrazione soltanto un aspetto del governare. Mi diverte a tal proposito ricordare due popolarissimi detti napoletani: il primo che « senza danari non si cantano messe » e il secondo che « chiacchiere e tabacchiere di legno il banco non impegna ».

Per la parte politica siamo effettivamente alle tabacchiere di legno, poichè ogni Governo ha detto molte parole, cioè chiacchiere, ma sotto ogni Governo si è prodotto un aggravamento della crisi che ci attanaglia.

Per la parte amministrativa siamo paragonabili, con tutto il rispetto per Keynes, a quel cittadino sprovveduto che si illude di poter creare o sviluppare il suo benessere sul riciclaggio dei debiti. Purtroppo ne vediamo molti di cittadini del genere e in Italia costoro da quarant'anni a questa parte fanno questo gioco: assumono debiti e li riciclano; nel contempo vogliono riprendersi acquistando ossigeno da qualche parte. Ciò avviene perchè questa classe politica da circa quarant'anni si dibatte tra coloro che vogliono inventare un po' di tutto e coloro che vogliono demolire tutto. Così ne deriva la continua proposta di grandi riforme senza però la visione di come potranno essere realizzate: sembra alla classe politica dirigente che sia sufficiente che la radio di Stato e i giornali governativi e paragovernativi possano diffondere notizie circa un roseo futuro; e questo sembra soddisfarli. Un antico esempio di riforme avventate fu la riforma Merlin: una distinta senatrice legò il suo nome alla memoria del più turpe ed antico commercio dell'umanità. Questa riforma si limitò a proclamare che una certa cosa non si sarebbe dovuta più fare, senza

mai chiarire come si risolvesse il tutto. Sappiamo tutti quali furono le conseguenze: oggi non c'è polizia del buon costume che sia sufficiente a limitare lo sconcio generalizzato, sconcio traente sulla delinquenza comune, sulla protezione e sulla droga.

Diamo ora uno sguardo alla sistemazione del meccanismo dei tributi. Ad un certo momento fu deciso che i tributi fossero direttamente versati allo Stato e che questo li distribuisse poi agli enti locali; oggi si comincia daccapo a dare ai comuni la possibilità di spremere ancora il cittadino. Si è decentrato lo Stato in regioni per fare le leggi, ma poi si sono accentrati i tributi nello Stato affinché il Governo possa più liberamente sperperare.

Diamo anche uno sguardo all'edilizia. Ad un certo momento esplode la crisi degli alloggi e, più che la carenza di disponibilità di abitazioni, influenza la fame degli alloggi l'alto costo dei fitti. Ne deriva l'invenzione dell'equo canone, ma non si provvede contemporaneamente a stabilire l'equo compenso per quei lavori che i proprietari devono pagare per la normale manutenzione degli appartamenti. Si afferma che si vuol colpire la speculazione edilizia, ma si colpisce soltanto il piccolo risparmiatore. Il risparmio è il margine di economia che si può effettuare sul guadagno derivante dal lavoro, la casa è una delle forme di impiego del risparmio, la proprietà è dunque frutto del lavoro e del risparmio e, prima ancora di essere riconosciuta dalla vigente Costituzione, è un sacrosanto bene dell'individuo che partecipa alla vita della società, mediante il contributo del proprio sudore. Questa classe politica deve avere il coraggio di dichiarare se vuole accettare questo sacrosanto diritto del cittadino oppure se vuole ritenere che la proprietà sia un furto. Si deve avere il coraggio di dichiarare se si vogliono accettare le leggi naturali dell'economia o se si vuol lottare contro la natura.

Se poi per il cittadino vi sono difficoltà per trovare l'alloggio, è lo Stato che deve provvedere, ma non sulle spalle di altri cittadini. È noto che se un inquilino sotto sfratto rinviato riceve un certo numero di mi-

lioni dal proprietario lascia libera la casa anche se ha ottenuto la proroga dello sfratto, sicuro di trovarne un'altra. Noi riteniamo pertanto che in questo caso lo speculatore non sia il proprietario, ma l'inquilino e complice di quest'ultimo sia il legislatore che lo mette in condizione di fare una cosa del genere.

Consideriamo ora il problema da un altro punto di vista. Se un cittadino impiega il suo risparmio nell'acquisto di titoli dello Stato, non viene penalizzato; se invece un altro cittadino impiega il frutto dei suoi risparmi nell'edilizia, viene penalizzato. A questo punto intervengono le sinistre sostenendo che bisogna tassare i titoli di Stato, fingendo di ignorare che in un regime di inflazione galoppante colui che ha acquistato per cento lire nominali un titolo a lire ottanta-sei si trova dopo un anno ad avere un titolo su cui ha già pagato una tassa del 14 per cento.

Diamo ora uno sguardo all'istruzione. Siamo ancora nella fase dei doppi turni nelle scuole; per cinque anni non sono stati effettuati concorsi. Ne chiesi la ragione ai Ministri che si sono succeduti, ma nessuno sebbene io sia senatore e come tale rappresentante della nazione e sebbene sia un cittadino, mi ha mai spiegato perchè per cinque anni non sono stati banditi concorsi. Successivamente, per quattro anni, durante la precedente legislatura, abbiamo tribolato con il gioco del precariato ed è facile prevedere che tale gioco sarà riprodotto nell'ambito della sanità. Infatti quello che è avvenuto per la scuola sta avvenendo per la sanità. Vi è una quantità di gente al suo interno — e verremo poi alle unità sanitarie locali — che appena possibile comincerà a fare nell'ambito della sanità lo stesso gioco che gli insegnanti hanno fatto nell'ambito della scuola. Ora noi vorremmo sapere dalla Democrazia cristiana in quale settore della vita nazionale si sia operata una sistemazione civile, uno sviluppo moderno, un progresso reale. In Italia si è speculato su tutto, dall'edilizia ai petroli, dalle armi alla droga: si è data l'impressione di aver incrementato la libertà ma senza un armonico sviluppo dell'ordine si è giunti al terro-

rismo politico e delinquenziale comune. Anche nelle piccole cose vi è un inferno indescrivibile. Se venite a Napoli a vedere i paletti sistemati da un certo assessore comunista, vi verrà da ridere se sarete dei semplici osservatori, ma da piangere se sarete venuti per lavoro. Questo assessore ci ha letteralmente impedito di circolare per Napoli: se imboccate una traversa, trovate i paletti, se volete andare in un altro posto, trovate i paletti. Lasciamo stare poi la questione del loro costo!

Per finire, veniamo al servizio sanitario, cominciando con il porre una domanda semplice: è forse un servizio gratuito che lo Stato fornisce al cittadino o non è piuttosto un servizio di giro nel senso che il cittadino paga delle cifre che costituiscono il fondo che lo Stato impiega per regolare e distribuire l'assistenza sanitaria? A me pare che sia il cittadino a fornire i soldi allo Stato il quale poi gli dice: ti levo il *ticket*, ti concedo questa agevolazione e così via. Ma andiamo per ordine. Si crearono in origine delle casse mutue assistenziali — gli anziani lo ricordano — e successivamente vi fu l'obbligo di iscriversi alla cassa mutua del proprio settore di lavoro. Poi furono avviati i tentativi di costituire una sola cassa mutua per tutti i lavoratori: questo già sotto la nefasta tirannia. In seguito si è adottato il giusto criterio che tutti i cittadini hanno diritto all'assistenza sanitaria; da qui l'obbligo di pagare per ottenerla. Ma è pur sempre il cittadino che paga: paga direttamente per l'assistenza e paga indirettamente con tutte le voci di tassazione. Quindi il cittadino compie il suo dovere di pagare per ottenere un diritto all'assistenza. È evidente che uno Stato in dissesto non può permettersi il lusso di erogare ciò che non ha la possibilità di erogare, ma che da questo si arrivi a tagliare il bilancio della sanità a me sembra un assurdo inconcepibile. Tagliare il bilancio della sanità significa stornare il danaro che il cittadino paga per un dato scopo per destinarlo ad altri impieghi. Non credo si possa giungere alla quadratura del cerchio, siamo d'accordo, così come dimostra il già insufficiente bilancio della sanità. Ri-strutturazione di ospedali, rinnovamento

delle corsie, del materiale, delle sale operatorie, dei laboratori, miglioramenti economici al personale, soprattutto sanitario, medicinali, degenze, ambulanze, eccetera, sono tutte attività elementari che richiedono però somme rilevanti. Cerchiamo allora di migliorare quel poco di cui disponiamo, cerchiamo di spendere al meglio i pochi soldi disponibili, cerchiamo di evitare gli sprechi, ma non rendiamoci complici dell'assurdità di tagliare la spesa del bilancio della sanità.

Durante una riunione informale in sede di Commissione sanità ho riferito su uno dei tanti casi di vane e prolungate degenze in un ospedale di Napoli: venti giorni di degenza inutile in un ospedale in cui, tra le altre cose, il reparto radiologico per un certo tempo non è stato agibile per mancanza di personale delle pulizie, a causa degli interventi dei sindacati. Ma non occorre dilungarsi in esemplificazioni: è di qualche giorno fa l'incursione dei carabinieri negli ospedali della capitale; tutti avrete letto e conoscerete i primi allucinanti risultati. Esistono alcune eccezioni che naturalmente non fanno che confermare la regola, non fanno altro cioè che dimostrare che ove ci siano dirigenti di reparto validi è possibile che le cose vadano bene. Voi avete voluto l'istituzione delle unità sanitarie locali, altra baranda; come al solito siamo al punto che nessuno sa bene come debbano funzionare e che cosa effettivamente siano: si sa soltanto che sono dei complessi amorfi, senza forma e senza sostanza, generati per selezione partitocratica, complessi che esprimono dei comitati cosiddetti di gestione, la cui principale attività — almeno fino a questo momento — è consistita nel sistemare in posti di cosiddetto lavoro i clienti politici più affezionati, quelli che poi cominceranno a scherzare, come dicevo poc'anzi, con il precariato. Detti comitati di gestione contribuiscono inoltre ad ulteriori sprechi di denaro pubblico; la Commissione sanità ha avviato un'indagine conoscitiva e sia lode al Presidente della Commissione, senatore Bompiani, al segretario della stessa, al Ministro — di cui non so se avete letto un'intervista rilasciata questa settimana ad un giornale il-

lustrato — ed anche all'opposizione comunista per l'impegno che pongono nello svolgimento dei lavori. Nessun impegno però, per quanto intenso esso sia, può sopperire alle deficienze che derivano da questo sistema. È per questa considerazione che all'inizio del mio breve intervento mi sono riferito a tutt'altro che al settore della sanità. Questo è un sistema che degrada la democrazia a livello di populismo: voler sottrarre la capacità efficiente e decisionale al competente responsabile per spostare tale capacità ad organi amorfi è ciò che a me sembra **degradare la democrazia in populismo**. Poi sull'ignoranza tecnica popolare si inserisce il quarto potere, il potere sindacale, guidato dal triumvirato, cioè dai tre principi. Noi viviamo in un mondo in cui un certo Lama, Carniti e Benvenuto (non so se sono cambiati) sono i principi, i quali prendono contatti con l'imperatore, cioè col Governo, e stabiliscono se una determinata cosa si debba fare o meno e solo se una certa cosa li persuade allora va tutto bene. L'altro giorno c'è stata una manifestazione dei metalmeccanici dell'Italsider e Fermariello, parlando per televisione con un nostro deputato, l'onorevole Manna, annunciava che l'indomani si sarebbe svolta una manifestazione alla quale disse « noi parteciperemo ». Da parte mia non ho mai capito come con queste manifestazioni si possano risolvere i problemi, se non minacciando il disordine che preoccupa il Governo, perchè allora intervengono il Ministro preposto all'ordine pubblico, il Ministro della giustizia eccetera. Voler fare questo populismo è secondo me veramente quanto di più grave nel mondo di oggi si determini e in questo gioco maledetto con il quarto potere dello Stato scompaiono le figure intorno a cui la riforma sanitaria dovrebbe organizzarsi e cioè l'assistito...

PRESIDENTE. Onorevole collega, mi corre l'obbligo di ricordarle che ha superato il tempo a disposizione del suo Gruppo, dal momento che il senatore che l'ha preceduto lo ha già utilizzato in gran parte. Mi rimetto alla sua discrezione.

MONACO. Se la legge finanziaria è la base del bilancio, se essa deve tendere al riequilibrio dell'economia, è chiaro che a tal uopo servono non soltanto i maggiori introiti, cioè le tasse, ma anche la riduzione delle spese; ma la riduzione delle spese non significa soltanto taglio della voce di bilancio, ma accorgimento nella gestione. La Camera ha votato a favore del taglio sulla spesa sanitaria dimostrando ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, come la cosiddetta scelta politica è soltanto un gioco di bussolotti: basta dare uno sguardo, sia pure frettoloso, all'articolo 6 della legge n. 833 (è importantissimo perchè è un'elencazione di tutte le spese che gravano sul Ministero della sanità) per capire quanto sia insufficiente lo stanziamento già fissato in bilancio per la sanità. Non mi rendo conto di come sia stato possibile un tale voto, a meno che non riesamini tutti i voti che in questa e in quell'Assemblea vengono emessi, non in rapporto ad una seria e cosciente valutazione, ma in funzione di quella che eufemisticamente si chiama scelta politica, che in realtà altro non è che la risultante di un gioco di forza tra maggioranza, minoranza, Governo e Parlamento. Da questa rapida escursione emerge chiara la nostra opposizione a tutto il sistema e specificatamente la nostra critica negativa a questa legge finanziaria, nella parte sanitaria in particolare, per cui il nostro voto è chiaramente e fermamente negativo. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiocchi. Ne ha facoltà.

FIOCCHI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i disegni di legge sui quali siamo chiamati a pronunciarci costituiscono gli strumenti fondamentali per il raggiungimento degli obiettivi indicati dal Governo, ossia la riduzione del tasso di inflazione al 10 per cento e l'incremento del prodotto interno lordo al 2 per cento. Se ho precisato essere gli « strumenti fondamentali », devo subito aggiungere che non sono i soli perchè altri elementi intervengono o possono intervenire nel processo della vita economica e sociale del paese a condizionarne

l'andamento ed i risultati. Si devono tenere presenti cioè alcune variabili che vanno attentamente seguite e controllate, perchè solo da una loro interazione di segno positivo può scaturire un valido supporto dell'intera manovra governativa.

Considero i disegni di legge in esame l'atto determinante e qualificante della politica economica del Governo perchè per la prima volta si affronta con chiarezza e decisione il grave problema del contenimento della spesa pubblica senza procedere unicamente nella direzione dell'aumento delle entrate. Si tratta dunque di una vera e propria inversione di tendenza rispetto al passato che deve essere continuata con maggior rigore anche negli anni a venire se si vuole che l'Italia rimanga tra i paesi industrializzati e non scivoli lentamente tra quelli emergenti.

È logico che dalla valutazione delle molte cifre che i documenti riportano nasca quasi spontaneamente la necessità di un confronto con i medesimi dati delle altre nazioni europee occidentali: del Giappone e degli Stati Uniti. Senza entrare in dettagliati paragoni, ma soffermandoci solamente a quanto indicato dall'articolo 1 del disegno di legge n. 195, che specifica il disavanzo del bilancio in termini di competenza in 92.940 miliardi, si ricava che tale ammontare riferito al prodotto interno lordo previsto per il 1984 è di oltre il 15 per cento, rapporto non riscontrabile certamente nei paesi precedentemente citati.

Lasciando al collega senatore Bastianini il compito di effettuare una valutazione globale dei disegni di legge, mi limiterò in questo mio intervento a considerare, degli stessi disegni di legge, gli aspetti che riguardano l'intero apparato produttivo in generale e l'industria in particolare.

La realizzazione dell'incremento del prodotto interno lordo, unitamente al contenimento della spesa corrente, rappresenta dunque un passaggio obbligato per uscire dall'attuale situazione economica di *stagflation*; ma è altrettanto vero affermare che il ruolo determinante in tale contesto dovrà essere svolto dall'impresa produttiva, intesa nel senso più ampio.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue FIOCCHI). Gli imprenditori sono pronti e disponibili a compiere senza riserve lo sforzo che il momento richiede e questo vale per le grandi, medie e piccole aziende, nonchè per quelle artigiane. La verifica del loro impegno avverrà sui mercati nazionali e soprattutto internazionali, affrontando concorrenti esteri che sono avvantaggiati da numerosi fattori, quali la situazione di stabilità monetaria, relazioni industriali più aderenti alla realtà dei tempi eccetera.

L'aumento di produttività del sistema diventa dunque l'elemento essenziale della sfida: ma per raggiungere tale obiettivo occorre procedere ad investimenti massicci e qualificati che non possono essere sopportati esclusivamente dalle singole unità produttive le quali soffrono di una crisi di autofinanziamento determinata, in questi ultimi anni, da vari elementi, tra i quali l'inflazione, le cui conseguenze negative sulle strutture aziendali sono state solo parzialmente corrette dalle note leggi di rivalutazione del patrimonio di impresa.

Nella relazione di accompagnamento al disegno di legge n. 195 si dice che « la manovra espressa dalla legge finanziaria è tesa a riportare nel 1984 il saldo netto da finanziare su livelli assoluti dell'ordine di quelli del 1983 e ad assicurare così sufficienti risorse finanziarie per il sistema produttivo », ovviamente a costi minori; purtuttavia non si può prescindere dalla realtà attuale in cui si dibattono specie le medie e piccole aziende, ivi comprese quelle artigiane, che richiedono di accedere al finanziamento a breve a tassi più contenuti ed a quello a medio termine a condizioni più vantaggiose e con procedure più semplici e rapide.

Di qui la necessità di una coordinata e decisa azione del Governo per venire incontro a tali esigenze che fanno parte però di tutto un complesso di presupposti indispensabili per un efficace e duraturo riavvio del-

lo sviluppo industriale e della ripresa economica. Mi riferisco prima di tutto alla riforma della pubblica amministrazione della quale si sono occupati, da molti anni, ministri e commissioni ma con risultati scarsamente positivi: è tempo di parlare anche per questo settore di efficienza e produttività attraverso, ad esempio, una revisione dell'organigramma e degli organici delle singole amministrazioni pubbliche nonchè degli incarichi e delle mansioni dei relativi dipendenti; ma non basta: occorre dotare le strutture pubbliche delle moderne apparecchiature che la scienza dell'informatica propone in misura sempre crescente. Valgono infatti le equazioni: disservizio pubblico uguale aumento del costo del prodotto; disservizio pubblico uguale insoddisfazione dell'utente.

Inoltre si pone l'esigenza, e quindi si chiede l'impegno del Governo, di attuare iniziative legislative per gli operatori economici che siano chiare, tempestive e di facile applicazione; troppo spesso si è verificato che leggi a favore dell'industria faticosamente varate siano rimaste « congelate » per lungo tempo a causa della mancata emanazione tempestiva di norme attuative: mi riferisco per esempio alla legge n. 675 del 1977 della quale solo quest'anno si è avuto qualche caso andato a buon fine.

Troppo spesso lungaggini burocratiche o complessità di procedure hanno fatto sì che i finanziamenti richiesti siano giunti agli operatori interessati quando il quadro di riferimento economico era cambiato e quello aziendale addirittura sovvertito. Come mai il disegno di legge sulle facilitazioni all'acquisto delle macchine utensili preannunciato dal ministro Altissimo alla Commissione industria del Senato, con l'invito ad esaminarlo in sede deliberante a causa della grave crisi del settore, giace da oltre un mese all'esame della Commissione industria della Camera dei deputati? Penso insomma che gli imprenditori pretendano da parte del Go-

verno pochi ma chiari e tangibili segni, che dimostrino che il loro sforzo e il loro impegno è stato ed è consapevolmente recepito e pienamente apprezzato.

Passando ora ad esaminare nel merito il disegno di legge finanziaria, è doveroso innanzitutto considerare positivamente gli stanziamenti a favore delle aziende per la ricerca applicata e l'innovazione tecnologica (legge n. 46 del 1982), strumento utile che va ulteriormente potenziato e affinato. Desta disappunto, invece, lo stralcio degli articoli 7 e 8 operato dalla Commissione bilancio: infatti l'articolo 7, pur suscitando qualche perplessità per il rigore delle condizioni e la scarsa incisività dell'agevolazione, era da considerarsi positivo per il fine cui era diretto, quale norma orientata a considerare imprese economicamente sane; l'articolo 8, anche se sollevava qualche dubbio circa la sua efficacia, a causa delle condizioni previste, costituiva un importante indirizzo nel processo di ricapitalizzazione delle imprese e di promozione di nuove iniziative. Entrambe queste norme meritavano di essere migliorate ma non accantonate.

Che dire infine dell'articolo 37 dove si stornano a favore dell'Ente carta e cellulosa 55 miliardi da quelli destinati alla legge n. 902 del 1976 che ha assolto ed assolve il compito di finanziare le piccole e medie aziende? Ho già avuto modo di sottolineare questa incongruenza nella mia relazione alla tabella 14 del bilancio del Ministero dell'industria.

Ritengo inoltre doveroso attirare l'attenzione sulla quota del Fondo investimenti e occupazione destinata alle imprese a partecipazione statale, ammontante a 6.000 miliardi, pari cioè — per avere alcuni riferimenti — al 7 per cento del disavanzo dello Stato e a circa il 10 per cento degli interessi relativi al debito pubblico per il 1984. L'importo in sé è molto elevato, ma l'aspetto più grave dello stanziamento è la sua destinazione e il suo utilizzo: si tratta cioè di una somma destinata prevalentemente al ripianamento della situazione di industrie che producono quasi esclusivamente perdite; la disparità di trattamento e di considerazione

delle industrie pubbliche rispetto a quelle private è evidente e stridente: le prime si trovano nella comoda posizione di fare molto spesso concorrenza alle seconde senza dover tenere in debito conto le perdite di esercizio. Occorre dunque valutare con maggior rigore la destinazione e l'utilizzo di tali fondi, affinché la loro attribuzione avvenga sulla base di seri programmi che dovranno essere presentati dagli enti destinatari e la cui attuazione dovrà essere attentamente verificata, in modo da evitare il ripetersi di forme di assistenzialismo di cui in passato abbiamo avuto fin troppi esempi.

Prima di avviarmi alla conclusione, ritengo necessario fare riferimento all'articolo 17 del disegno di legge finanziaria riguardante norme in materia di esportazione, perchè la relativa problematica rappresenta un elemento essenziale nel contesto degli obiettivi della politica economica del Governo. Nell'attuale situazione non è pensabile contare su un aumento della domanda interna per non causare una nuova fiammata inflazionistica, per cui è indispensabile che le aziende, soprattutto industriali, puntino ad un incremento delle vendite sui mercati esteri. Si richiede, dunque, una maggiore assistenza a livello governativo e diplomatico quando le imprese si trovano a partecipare a licitazioni, a forniture e appalti di grande importanza; ciò non richiede ulteriori particolari stanziamenti che sono invece necessari per le piccole e medie aziende, nonchè per quelle artigiane alle quali va il merito di aver creato, di propria iniziativa, i consorzi per le esportazioni con risultati favorevoli e prospettive di sviluppo molto incoraggianti.

In tale contesto appare positivo l'aumento di 4 miliardi dello stanziamento per le esportazioni a favore dei consorzi fra piccole e medie imprese; occorre però far presente che per il 1984 sarebbero necessari altri 2 miliardi circa, per far fronte al prevedibile aumento di domande di contributi che perverranno al Ministero del commercio con l'estero nel prossimo anno, a seguito della avvenuta costituzione di nuovi consorzi e della più intensa attività promozionale che tutti i consorzi andranno a svolgere.

Chiudendo questo mio intervento, vorrei riassumere e ribadire le considerazioni di fondo che più interessano il settore industriale: innanzitutto la manovra per la riduzione del disavanzo, pur essendo ben orientata, dovrebbe essere seguita in tempi brevi da iniziative rivolte a modificare quelle leggi di spesa che sono all'origine della eccessiva dilatazione della spesa pubblica, altrimenti gli effetti positivi della legge finanziaria potrebbero essere rapidamente vanificati.

Altro elemento condizionante per il raggiungimento di obiettivi di politica economica è la revisione dell'accordo sul costo del lavoro, affinché la dinamica dei salari non superi il tasso di inflazione.

Infine, ma non meno importante, è il ripensamento e la revisione della politica industriale, che non deve seguire le vecchie logiche assistenziali, ma, partendo da un riaccorpamento delle competenze, deve esprimere chiari orientamenti per gli operatori e sostenere ed incentivare prevalentemente settori tecnologicamente avanzati con particolare riferimento a possibili forme di collaborazione nell'ambito della Comunità europea. *(Applausi dal centro e dal centro-sinistra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Biglia. Ne ha facoltà.

BIGLIA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la scarsa udienza che incontrano gli interventi sul finire di questa giornata di dibattito fa riflettere sul rito dell'approvazione del bilancio.

L'approvazione del bilancio deve essere fatta per legge perchè così richiede la Costituzione e, dato che il nostro sistema bicamerale prevede che la legge debba essere approvata in entrambi i rami del Parlamento, il rito deve ripetersi in entrambe le sedi. Tuttavia si tratta, nella sostanza, di un atto che è essenzialmente di grande amministrazione: è un atto politico, ma non certamente una norma giuridica generale e astratta, di quelle che normalmente compongono l'ordinamento giuridico. Nella sostanza, cioè, non è legge ma ha la veste di legge perchè

il costituente ha voluto dare questa garanzia formale per l'approvazione del bilancio.

Ritengo perciò opportuno riprendere — ma chiuderò presto questa premessa introduttiva — una considerazione che ho già svolto qualche giorno fa, e cioè la constatazione che l'attività legislativa, quale viene esercitata dal nostro Parlamento, è sostanzialmente divisa tra attività diretta a porre norme che regolano i rapporti intersoggettivi tra i cittadini e quella diretta invece a regolare l'organizzazione e l'attività della pubblica amministrazione, ivi compresi i rapporti di diritto pubblico tra cittadini e Stato.

Sono due attività ben diverse e questa distinzione, a mio avviso, potrebbe essere utilizzata nel dibattito culturale — che va avviandosi adesso su un canale anche procedurale — circa le riforme istituzionali, come criterio per distinguere le competenze di una Camera da quelle dell'altra e quindi per assegnare ad una Camera un tipo di attività legislativa, quella ad esempio dell'organizzazione e dei rapporti tra cittadini e Stato, ed affidare invece all'altra le norme di diritto sostanziale intersoggettivo tra i cittadini: per fare un esempio, la riforma del diritto di famiglia ad una Camera e la riforma della scuola all'altra. Se trovasse seguito questo criterio distintivo, il rito che noi celebriamo qui questa sera verrebbe svolto in una sola Camera e non nell'altra e forse ci sarebbe più attenzione, sarebbe più sentito e non avrebbe il senso di una prova generale per una prima che verrà poi effettuata in un'altra Camera.

Detto questo, vengo al mio intervento che attiene al bilancio per quanto riguarda la pubblica istruzione, i beni culturali, la ricerca scientifica e lo spettacolo, quelle materie cioè che sono di competenza della 7ª Commissione. Numerosi motivi di critica potremmo muovere alla legge finanziaria e al bilancio che l'accompagna, tuttavia mi limiterò ad indicarne tre.

Innanzitutto, vi è la constatazione che i bilanci dei Ministeri che ho indicato (uno è un ministero senza portafoglio, ma il Ministro ha avuto cura di ripescare nei bilanci dei vari Ministeri quanto attiene alla ricerca

scientifica per mettere tutto assieme e quindi presentare in Commissione anche un assemblaggio che tenesse luogo di tabella) presentano, rispetto allo scorso anno, un aumento inferiore al tasso di inflazione programmato. Il Governo, mentre ritiene di dover riconoscere anche all'ultimo dei comuni un aumento di entrate corrispondenti al tasso di inflazione programmato ed anche oltre — questo lo vedremo in seguito —, per quanto riguarda la pubblica istruzione e le materie che sono affini ad essa ritiene di dover usare il rigore: rigore, quindi, non nei confronti degli enti locali, anche quelli che sperperano, ma nei confronti della pubblica istruzione.

A proposito degli enti locali, a suo tempo, quando si parlò di unificare il sistema tributario italiano con la riforma del 1972-1973, fu istituita l'ILOR che doveva rappresentare un'imposta locale sul reddito e che doveva quindi servire per finanziare gli enti locali. Tuttavia è stata un'imposta che subito lo Stato ha incamerato: quindi, niente agli enti locali! Per questi ultimi è stato usato il criterio della spesa storica, per cui chi aveva speso tanto e male ha continuato a ricevere in proporzione tanto, aumentato del tasso di inflazione. Per far quadrare adesso i conti e accogliere il principio dell'autonomia impositiva degli enti locali, cosa si sta facendo? Si adotta un principio, al quale il nostro Gruppo di per sé non è contrario, perchè è conforme alla tradizione giuspubblicistica italiana secondo la quale gli enti locali devono avere un'autonomia impositiva; ma vi si oppone quando il Governo vuole usare il principio dell'autonomia impositiva come grimaldello per riuscire a spremere, attraverso un nuovo tributo, quello che lo Stato, il Governo, ha già incamerato attraverso l'ILOR. Dopo essersi impadroniti dell'ILOR, si inventa una nuova imposta che sembrerebbe straordinaria per quest'anno, tanto straordinaria che si è avuto anche il cattivo gusto di farne coincidere la scadenza per il pagamento con il 30 novembre, una data che comporta per i cittadini già un forte aggravio, un forte esborso per il pagamento di altri tributi, imposta di cui lo Stato ha bisogno per finanziare gli enti pubbli-

ci minori, gli enti territoriali non avendo la possibilità di dare ad essi, come avrebbe dovuto, i proventi dell'ILOR. Noi siamo favorevoli all'autonomia impositiva, ma soltanto se quest'ultima significa poter utilizzare un'imposta che già esiste, lasciando agli enti locali, ove ne ricorrano singolarmente le circostanze, la possibilità e il potere di ridurre l'imposta, senza aggravare il carico fiscale del cittadino.

Invece, questo Stato, che dà questa possibilità ai comuni attraverso la SOCOF, aumentando il carico tributario per il cittadino, non ritiene, per la pubblica istruzione, di spendere nemmeno quello che ha speso l'anno scorso. Infatti, il dare la stessa somma dell'anno scorso, aumentata di un qualche cosa che è minore dell'incidenza dell'inflazione, vuol dire erogare somme minori dell'anno passato.

Questa constatazione la dobbiamo fare e il senatore Pistolese ha anche evidenziato il motivo politico di fondo di questo comportamento del Governo: la necessità di tener buona una parte politica che ha il potere negli enti locali, che ha interesse a che le cose vadano in questo modo e che quindi soltanto formalmente e apparentemente è all'opposizione.

Un secondo motivo di critica riguarda la constatazione che il tema della pubblica amministrazione è unitario e non doveva essere frammentato in quattro ministeri, come la pubblica istruzione, i beni culturali, la ricerca scientifica e lo spettacolo. Non è questa soltanto una questione nominalistica e psicologica, perchè tutti sanno che la pubblica opinione irride al proliferare di Ministeri e questa poteva essere l'occasione buona per questo « nuovo » Governo per fare un giro di boa, per operare una svolta e cercare di riaccorpere in un unico Ministero queste branche dell'attività della pubblica amministrazione. Avrebbe contribuito anche questo a far sentire al cittadino che la pubblica amministrazione concorre alla ricerca di un risparmio e di una riduzione di spesa, invece che essere protesa alla creazione di nuovi organismi che comportano necessariamente nuove spese.

Però il terzo motivo è quello più importante. Abbiamo sentito parlare soltanto di crisi economica e in termini economici. Ho accennato anche ai problemi della crisi istituzionale, ma c'è in Italia soprattutto una crisi sociale, e una crisi sociale che particolarmente si avverte nel mondo della scuola. La scuola di oggi tradisce le speranze dei giovani; la scuola di oggi, quale si è venuta formando e quale la possiamo constatare (e credo che tutti i Gruppi siano concordi nel giudicarla deficitaria e nel considerarla un corpo malato bisognoso di cure), promette ai giovani un titolo di studio che li avvii ad una professione, ma lo promette a tutti i giovani senza alcuna selezione, senza alcuna capacità di orientamento professionale. La liberalizzazione dell'accesso all'università consente l'iscrizione a qualsiasi facoltà con qualunque titolo di scuola media superiore, senza un'adeguata preparazione e quindi illudendo gli studenti di avere una preparazione sufficiente per poter frequentare utilmente l'università.

Al tempo stesso la scuola di oggi non avvia ad una professione, cioè non rende possibile allo studente, che per vari motivi nell'arco della carriera scolastica intende abbandonare gli studi o non intende proseguirli oltre un certo punto, l'immissione nel mondo del lavoro. Questa scuola inoltre è diventata permissiva e in essa si tendono ad abolire gli esami di riparazione, perchè si ritiene di dover decidere subito se promuovere a giugno o bocciare e allora è facile che si decida nel 99 per cento dei casi per la promozione. Quindi è una scuola che ha perso completamente la capacità selettiva e che inoltre si affida ad una competenza statale e regionale per quanto riguarda scuole di istruzione artigianale e professionale, che non sono in grado di fornire una preparazione che avvii al lavoro.

Di fronte a tutto questo, invece di cercare i rimedi di certi mali, sui quali tutti sono d'accordo, il Ministero della pubblica istruzione e il Governo intendono realizzare quest'anno la riforma della scuola media superiore. Invece di curare il corpo malato con le medicine più adatte ed urgenti, si vuole far fare a questo corpo malato un « salto di

qualità » (e metto l'espressione tra virgolette perchè non voglio entrare nel merito della proposta di riforma della scuola media superiore, proposta che peraltro mi vede critico nel contenuto e quindi non credo si tratti di un salto di qualità). Comunque, non è certamente possibile far fare a questa scuola, oggi, tale salto di qualità perchè la scuola deve intanto cominciare a guarire dalle malattie che ha e deve ricominciare a rispondere alle norme giuridiche che attualmente la regolano. Siamo tutti d'accordo, per esempio, che l'esame di maturità, qual è stato strutturato dalla riforma del 1969, deve essere modificato. Ebbene, lo si modifichi subito! Non si leghi tutto alla riforma della scuola; visto che un accordo esiste sulla riforma dell'esame di maturità — si è capito cioè che quanto è stato realizzato con la riforma del 1969 è andato in senso sbagliato — si faccia la legge per modificarlo, si modifichino i programmi dove è necessario farlo (sono modifiche che occorre fare e che è possibile fare subito), si normalizzi soprattutto la docenza della scuola media superiore.

Per anni non si sono tenuti concorsi ed ora il programma del Ministero è quello di espletare subito, tutti in una volta, i concorsi che non si sono tenuti, con il risultato che tutti coloro che hanno avuto, in un modo o nell'altro, le supplenze si troveranno adesso (con un concorso fatto tanto per chiudere il problema e quindi senza alcuna seria selezione) definitivamente in cattedra. Questi sono i problemi che occorre risolvere subito: gli esami, far ritornare la scuola più seria, porre il corpo docente in grado di affrontare domani la riforma della scuola media superiore.

Comunque, questa riforma della scuola media superiore presupporrebbe quanto meno tre cose, che dovrebbero essere risolte a monte e non invece a valle, come si tende a fare. Innanzitutto, se si vuole riformare la scuola media superiore si deve sapere a quale classe di giovani ci si riferisce e si deve, quindi, risolvere innanzitutto il problema dell'obbligo scolastico: se mantenerlo della durata di otto anni — che è il minimo previsto dalla Costituzione — oppure portarlo a dieci anni. L'altro problema è se iniziare

l'obbligo scolastico a cinque anni o mantenerlo a sei, visto che attualmente con i sei anni, si termina a diciannove anni, cioè quando già si è maggiorenni, tanto più che tutti sono d'accordo nel dire che i giovani del giorno d'oggi sono precoci. Comunque è un problema che va risolto prima ancora di affrontare la riforma della scuola media superiore, perchè si dovrà ben sapere quest'ultima a quale età deve finire ed a quali giovani è destinata.

Soprattutto non si può pensare di avviare una riforma della scuola media superiore senza una ricerca conoscitiva che investa tutti coloro ai quali questa riforma è destinata. Bisogna quindi interpellare professori e studenti, ma su vasta scala; bisogna fare cioè una inchiesta conoscitiva tale da avere poi gli strumenti per avviare la riforma.

Non si devono accelerare i tempi, pensando che poi una volta approvata la legge il Governo avrà tempo per emanare i decreti delegati. Visto che si sa che la riforma si trascinerà nel tempo, tanto vale partire quando già si avrà una idea chiara, quando si saranno risolti i problemi a monte e quando la scuola sarà uscita da quello stato di crisi che attualmente l'attanaglia. (*Applausi dell'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Covi. Ne ha facoltà.

* COVI. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, credo sia certamente convinzione comune a noi tutti che la discussione della legge finanziaria e del bilancio avviene in un quadro economico e finanziario estremamente grave per il nostro paese, travagliato da una forte crisi produttiva, da un elevato tasso di inflazione che, pur progressivamente ridotto, ha accentuato il divario rispetto a quello che si registra nelle economie dei paesi industrializzati concorrenti, da una spesa pubblica imponente, che assorbe per la sua copertura oltre il 70 per cento del credito disponibile. Sicchè il 1983 sta per chiudersi all'insegna di stime di diminuzione del prodotto interno lordo dell'1, 2 per cento, e di una inflazione

media annua di qualche frazione superiore al 15 per cento, della permanenza di squilibri nei nostri conti con l'estero (è dell'altro giorno la notizia che la bilancia dei pagamenti nel mese di ottobre ha dato luogo ad uno squilibrio di circa 600 miliardi contro un attivo dell'ottobre del 1982) e infine dell'esplosione del *deficit* pubblico a circa 90.000 miliardi, pari al 16,8 per cento del prodotto interno lordo. D'altronde basta calarsi nella realtà della vita del nostro paese per rendersi conto che i dati impressionanti testè richiamati non sono altro che la puntuale registrazione del profondo malessere nel quale versa l'apparato produttivo italiano in tutte le sue espressioni. Guardiamo, per esempio, al settore delle piccole e delle medie imprese che fino a non molto tempo fa era considerato la struttura portante del nostro sviluppo economico, ove meglio era in grado di affermarsi l'imprenditorialità tipicamente italiana fatta di tenacia nel lavoro, di inventiva e di intraprendenza creatrice. È un malessere che si esprime in quotidiane difficoltà di ordine finanziario, in un'affannosa ricerca di commesse, dalle quali è dubbio che derivi un utile, al fine di mantenere l'occupazione e di rimanere comunque nel mercato in attesa di tempi migliori, quando addirittura non consegua la dichiarazione del dissesto.

Nè il panorama è migliore se si volge lo sguardo alle grandi imprese, specie nel settore statale, ove grandi complessi sono stati tenuti e vengono tenuti in piedi solo per ragioni di ordine sociale, per pagare stipendi, al di fuori di ogni logica economica, ma dove ormai è necessario — ed è convinzione anche questa comune — intervenire con decisione per evitare un inutile dissanguamento di risorse, come per esempio avviene nel campo siderurgico e nei cantieri navali.

D'altra parte le storture che sono accumulate di anno in anno, di stagione in stagione, di giorno in giorno — durante un arco di tempo nel quale la crescita economica ha travolto ogni consiglio di prudenza e ha indotto a tenere in nullo o scarso conto l'espansione della spesa pubblica — affliggono anche altri settori che pure sembrano

ancora godere di un *trend* positivo. Basti pensare al settore bancario, nel quale la semplice gestione del denaro è largamente passiva, e gli utili di bilancio si fanno con i redditi da investimenti, obbligatori e liberi, in titoli di Stato.

Cosicchè ormai tutto appare ricondursi alla mamma-Stato, alla quale ci si rivolge per chiedere protezione e cibo, ma che è in condizione di dare risposte sempre più faticose ed asfittiche; e paiono quasi dei solitari cavalieri dell'ideale coloro che caparbiamente continuano a cimentarsi con i propri mezzi, con la propria tenacia, con la propria inventiva in un mercato reso sempre più difficile dal ristagno economico all'interno e dal progressivo calo di competitività sui mercati esteri.

In questo quadro si collocano gli atti legislativi al nostro esame, frutto di un'analisi condotta senza paraocchi all'atto della costituzione del Governo, sulla base di un indirizzo programmatico severo sul quale la parte politica che rappresento ha certamente e profondamente influito e che si riassume nei seguenti punti essenziali: contenimento del tasso di espansione del disavanzo pubblico, riportando sotto controllo i meccanismi automatici generatori di spesa, a cominciare dai settori più squilibrati quali la sanità e la previdenza; attuazione di una politica dei redditi diretta a contenere l'incremento del costo del lavoro, dei prezzi e delle tariffe amministrate nel tasso programmato di inflazione; adozione di indirizzi monetari restrittivi.

A questi indirizzi è ispirata la relazione previsionale e programmatica presentata dai Ministri del bilancio e del tesoro: il Governo si propone una crescita del prodotto interno lordo del 2 per cento con un aumento dei prezzi interni attorno al 10 per cento come media annua; obiettivo che intende raggiungere attraverso il contenimento del fabbisogno di cassa del Tesoro in 90.000 miliardi (che rappresenterebbe il 15 per cento del prodotto interno lordo rispetto al 16,8 per cento, percentuale alla quale si attesterà nel 1983) con un'azione combinata di maggiori entrate e di maggiori spese di notevole rilievo; attraverso, ancora, un aumento della

base monetaria, contenuta nel tasso del 12-14 per cento in ragione d'anno; attraverso infine, la politica dei redditi di cui ho detto.

È innegabile che legge finanziaria e bilancio unitamente ad alcuni provvedimenti in campo tributario, varati per decreto-legge (aumento della ritenuta alla fonte sugli interessi bancari con l'inserimento nel medesimo decreto dell'aumento dell'aliquota IRPEG al 36 per cento, nuova imposizione sui titoli atipici, così come in campo previdenziale con il decreto-legge n. 463, convertito definitivamente alla Camera la scorsa settimana) rappresentano un serio passo sulla strada dell'auspicato risanamento della finanza pubblica. Non vi è dubbio che essi corrispondono all'indirizzo programmatico espresso dal Governo e pertanto il Gruppo repubblicano non può che approvare l'ispirazione di fondo dei disegni di legge sottoposti all'approvazione dell'Assemblea.

Il Gruppo repubblicano è tuttavia convinto che i disegni di legge in esame rappresentino sì un passo determinante sulla strada del risanamento, ma è convinto che ulteriori sforzi devono essere compiuti per raggiungere effettivamente l'obiettivo primario che è quello di ridurre fortemente l'inflazione. Sono sforzi che a nostro avviso vanno condotti principalmente sul fronte della spesa e su quello della politica dei redditi. In Commissione bilancio si è avuta la scorsa settimana, nel corso del dibattito sulla legge finanziaria, l'audizione del Governatore della Banca d'Italia, il quale ha affermato che il mezzo della politica monetaria restrittiva impostata su elevati tassi di interesse, che è il mezzo che ha concorso in modo prevalente alla contrazione del tasso di inflazione dalla punta del 21-22 per cento raggiunta nel 1981, ha ormai esaurito la sua efficacia, nel senso che se non si connette e si integra con una severa politica di contenimento della spesa e con una congrua politica dei redditi difficilmente una politica monetaria, anche se ancora più restrittiva di quella attuata in passato, potrebbe avere l'effetto di un ulteriore abbattimento del tasso di inflazione, così come è stato dimostrato anche da esperienze di altri paesi.

Dunque riduzione della spesa e politica dei redditi appaiono strumenti dai quali non si può e non si deve prescindere per raggiungere l'obiettivo della riduzione dell'inflazione a un tasso composto da una sola cifra. Sono i mezzi attraverso i quali da un lato si può liberare una parte di risorse per maggiore credito alle imprese e favorire gli investimenti perchè si ridurrebbe l'assorbimento, giunto a livelli soffocanti, operato dal settore pubblico, e dall'altro lato si può ripristinare la competitività necessaria per riprendere la via dello sviluppo, che è a sua volta la premessa necessaria per una ripresa dell'occupazione. Ma altro ancora è possibile fare ai fini del risanamento, per esempio nel campo delle partecipazioni statali che rappresentano parte tanto consistente del sistema produttivo italiano.

Una politica che si ponesse l'obiettivo ben preciso di ricondurre la gestione delle singole imprese a rigorosi criteri di economicità sarebbe un ulteriore determinante passo in avanti. A questo proposito devo dire che sono motivo invece di seria preoccupazione alcune dichiarazioni contenute nella relazione di un gruppo di studio istituito presso il Ministero delle partecipazioni statali diretto dal professor Torregrossa allegata alla relazione del Ministro, nella quale invece si sottolinea il ruolo sociale dell'impresa a partecipazione pubblica, che è la premessa necessaria e sufficiente per continuare sulla strada della dispersione delle risorse. Occorre seguire la strada opposta nell'interesse stesso dell'occupazione, abbandonando i rami secchi privi di avvenire nella rapida trasformazione del settore industriale alla quale stiamo assistendo, e irrobustendo settori che hanno un promettente avvenire. Con ciò si raggiungerebbe anche lo scopo di liberare, per effettuare nuovi investimenti e per favorire l'occupazione, le risorse di bilancio, perchè è certamente malinconico dover constatare che alle partecipazioni statali si attribuiscono quasi due terzi della torta del FIO: ben 6.000 miliardi sui 9.600 miliardi complessivi, 6.000 miliardi in larga misura destinati a coprire perdite accumulate più che per la capitalizzazione degli enti di gestione ai fini di nuovi investimenti.

Anche qui occorre riordinare la materia riconducendo il FIO ai fini per i quali è stato creato. Ho detto che con i testi legislativi in esame si compie solo un passo sulla via del risanamento non solo per le considerazioni di ordine generale fin qui espresse, ma perchè è indubbio che allo stato non si ha certezza in ordine al caposaldo della manovra finanziaria, e cioè che il fabbisogno di cassa si attesti effettivamente sui 90.800 miliardi previsti dalla relazione governativa alla legge finanziaria e ciò sulla base di misure o previsioni estranee ai disegni di legge al nostro esame, indicate in detta relazione, e che consistono nell'aumento dal 21,60 al 25 per cento dell'imposta sostitutiva sugli interessi bancari, nelle entrate da condono edilizio presunte in 7.500 miliardi, nei minori interessi per circa 3.000 miliardi conseguenti al minor fabbisogno di indebitamento ed alla sperata diminuzione dei tassi.

Di queste previsioni solo la prima, e ormai incerta, è la previsione del gettito; mentre l'ultima, la riduzione dell'onere per interessi, dipende dalla riuscita della manovra finanziaria e dal suo impatto progressivamente vittorioso sull'inflazione con conseguente calo degli interessi passivi, calo che non è certamente ipotizzabile se non accompagnato dalla riduzione del tasso di inflazione.

La riuscita della manovra è quindi soggetta ad incognite che il Governo dovrà fronteggiare prontamente attraverso periodiche verifiche nel corso dell'anno, al fine di provvedere agli interventi che si renderanno necessari qualora i presupposti indicati non dovessero verificarsi, quali condizioni concorrenti a contenere il fabbisogno di cassa nei preventivati 90.800 miliardi.

Il Gruppo comunista ha presentato una propria proposta di manovra finanziaria; essa è impostata in un consistente aumento delle previsioni di entrate tributarie che si assumono sottostimate complessivamente per 5.500 miliardi e su un ulteriore gettito di 3.500 miliardi derivante da modifiche legislative compresa l'elevazione dell'acconto di novembre al 100 per cento. Se avessi scritto una comparsa da presentare in tribunale, avrei messo a fianco di quel « 100 per

cento » un « *sic* »! Il senatore Filetti forse mi capisce.

Senonchè il Ministro delle finanze ha dato in Commissione l'ineccepibile dimostrazione che, rese omogenee le previsioni assestate per il 1983 con la previsione per il 1984, e cioè depurate le entrate tributarie del 1983 da quella di 6.000 miliardi derivata dal condono tributario, la percentuale di aumento si attesta sul 14,5 per cento, che è indubbiamente una percentuale elevata se si considera che l'attività produttiva del paese è in crisi e che i redditi delle imprese complessivamente considerate ne hanno indubbiamente risentito, anche per effetto della intervenuta riduzione dei consumi che ha influito sui redditi delle imprese commerciali, così come della crisi hanno risentito anche molte altre attività terziarie.

Una previsione di entrate tributarie dunque che eccede il tasso di inflazione programmato non può essere ritenuto frutto di sottostima, ma semmai la dimostrazione che si vogliono indicare obiettivi che presuppongono anche un recupero di efficienza dell'amministrazione tributaria « per combattere seriamente l'evasione e l'erosione fiscale in tutte le sue forme », come è testualmente affermato nella relazione previsionale e programmatica, e come ha più volte affermato il Ministro delle finanze, indicando la strada che deve essere seguita con tenacia e con metodo: il rafforzamento, soprattutto qualitativo, dell'apparato burocratico e la razionalizzazione delle procedure amministrative.

Si tratta di dare al contribuente una base di certezza (certamente difficile da rifondare dopo gli strappi del passato attraverso accertamenti privi di fondamento tecnico-giuridico, libri rossi e via dicendo, da un lato, e condoni, dall'altro) al fine di costituire un minimo di fiducia, ma nel contempo una nuova sensazione di rigore, anche mercè la caduta della pregiudiziale tributaria rispetto all'azione penale.

È la strada giusta, mentre ingiusta sarebbe quella di introduzione di nuove imposte, quando la pressione fiscale ha raggiunto livelli assai elevati, ben il 26,4 per cento del prodotto interno lordo nel 1984; sarebbe strada mortificatrice, come si afferma nel-

la relazione del disegno di legge finanziaria, dell'attività produttiva, dal cui incremento, attraverso un rinnovato processo di accumulazione di risorse, può derivare l'effettivo e duraturo risanamento della situazione economica del paese. Così come certamente dannoso sarebbe il ricorso ad una imposizione patrimoniale a carattere straordinario, non suscettibile tra l'altro di dare un gettito tanto rilevante da essere risolutivo e che produrrebbe l'effetto, da un lato, di togliere gli uffici dall'ordinario lavoro di controllo e di verifica delle dichiarazioni, dall'altro di ripercuotersi negativamente sulle ipotizzate possibilità di ripresa che sono legate anche alla disponibilità dei risparmiatori a fornire capitale di rischio.

Un tema che è stato ampiamente dibattuto in Commissione è quello della finanza locale: tema di grande rilievo e di altrettanto grave preoccupazione, direi da sempre, ma certamente in modo accentuato dal momento in cui è entrata in vigore la riforma tributaria che sopprimeva quasi integralmente ogni forma di autonomia finanziaria degli enti locali. Si è istituito il sistema dei trasferimenti dallo Stato, legato dapprima al criterio della spesa storica, criterio via via corretto e poi sostituito con l'aggancio dei trasferimenti ai tassi programmati di inflazione. Nel contempo si è dovuto affrontare la situazione gravemente deficitaria in cui versavano gli enti locali giunti persino a far fronte alle spese correnti con largo e sfrenato ricorso all'indebitamento.

Non è certo il caso di ricordare qui la storia della vita tormentata della finanza locale e degli innumerevoli provvedimenti legislativi assunti per cercare di riordinare la materia dall'entrata in vigore della riforma tributaria, succedutisi in ispecie con ritmo infernale a partire dal 1977 con il primo decreto Stammati.

Ma dall'esame di tali provvedimenti si giunge alla constatazione che la strada percorsa è stata sostanzialmente diretta ad un sempre maggiore e più intenso accentramento del sistema finanziario degli enti locali. Ora si chiede a gran voce ed in coro che agli enti locali sia riservata un'area di autonomia impositiva, riconoscendosi l'oppor-

tunità di una maggiore responsabilizzazione degli amministratori locali nei confronti dei rappresentati attraverso uno squarcio di autonomia nelle scelte amministrative. Il Partito repubblicano, che nella passata legislatura ha presentato un apposito progetto di legge, è favorevole a questa impostazione. L'assetto che si vuol dare agli enti locali è però del tutto estraneo al problema della individuazione dei cespiti sui quali l'autonomia dovrebbe esplicarsi? L'istituzione di aree metropolitane e di province o di altro ente con funzione di programmazione territoriale non ha proprio alcun rilievo a quel fine?

Questi interrogativi, unitamente a quello di intendersi su cosa voglia dire autonomia impositiva, se cioè autonomia di accertamento oppure esclusivamente autonomia nel giocare all'interno di aliquote, confortano l'indicazione data dal Ministro delle finanze nella seduta della Commissione bilancio del 4 novembre mentre dichiarava il proprio favore all'autonomia impositiva dei comuni, ricordando come nella primitiva impostazione della riforma tributaria fosse stata prevista un'imposta con aliquota del 10 per cento, riguardante le vendite al dettaglio, della quale i comuni avrebbero dovuto avere la gestione. L'indicazione del Ministro cioè era che il problema andava messo allo studio subito, ma la istituzione dell'autonomia impositiva richiedeva almeno un anno per poterla varare. È da escludere dunque che sia questa la strada attraverso la quale far fronte ai circa 2.000 miliardi mancanti alle finanze comunali, che il Governo si è impegnato a reperire con provvedimenti che saranno assunti entro il 31 dicembre, così come è stato formalmente assicurato dal Presidente del Consiglio nella lettera diretta all'ANCI, l'associazione dei comuni italiani.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, la complessità dei disegni di legge all'esame implicherebbe ben altri spazi per un'approfondita discussione di tutti gli aspetti della manovra finanziaria e di bilancio. Io mi sono limitato a commentare l'impostazione generale e alcuni aspetti del disegno di legge

finanziario con riferimento alla manovra della spesa e alle entrate. Il collega senatore Rossi affronterà in particolare per il nostro Gruppo la discussione dei due temi che hanno un ulteriore decisivo rilievo sul complesso della programmazione economico-finanziaria dell'anno 1984, cioè i titoli che riguardano la previdenza e la sanità.

A me sia consentito concludere con un altro rilievo di carattere generale che riguarda la struttura della legge finanziaria sottoposta al nostro esame e che ha dato luogo a vivaci dibattiti in Commissione quando, di fronte al disegno di legge proposto dal Governo, si è rilevato che esso conteneva norme che, ai sensi dell'articolo 11 della legge sulla contabilità dello Stato n. 468 del 1978, apparivano incompatibili.

L'articolo 11 consente, infatti, che con la legge finanziaria si operino « modifiche ed integrazioni a disposizioni legislative aventi riflessi nel bilancio dello Stato ». Ci sembra che siano modifiche ed integrazioni ammissibili quelle che hanno un effetto immediato sulle entrate e sulle uscite previste in bilancio e che invece non lo siano quelle che, riguardando norme di ordinamento e di organizzazione burocratica di determinati servizi, abbiano solo un riflesso indiretto, in quanto ci si ripromette che da una migliore organizzazione burocratica o da una modifica di ordinamento derivi un contenimento della spesa o un'esaltazione dell'entrata.

Su questa linea ci siamo battuti perchè dalla legge finanziaria venissero stralciate norme non coerenti al sistema, ottenendo successo nella maggior parte dei casi. Lo abbiamo fatto non per puro spirito di legalità, che comunque sarebbe di per sé sufficiente a giustificare il nostro operato, ma perchè è stato ed è nostro intento che, restituita la legge finanziaria alla sua effettiva ed essenziale portata, sia possibile avviare all'osservanza del termine del 31 dicembre per la sua approvazione insieme al bilancio, evitando il ricorso all'esercizio provvisorio, nell'ambito dei termini della sessione di bilancio.

Sessione di bilancio che quest'anno abbiamo sperimentato finora con successo, grazie anche all'opera indefessa del Presi-

dente, senatore Ferrari-Aggradi, che ci ha condotto così efficacemente in un impegno certamente di rilievo, e che per l'anno prossimo auspichiamo sia prevista da specifica norma regolamentare.

Anche questo può costituire un passo importante sulla strada del riordino della nostra amministrazione e dei conti dello Stato, che è obiettivo al quale la mia parte politica annette decisiva importanza. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Moltisanti. Ne ha facoltà.

* **MOLTISANTI.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, discutiamo oggi del bilancio dello Stato e ho il compito di esaminare brevemente la tabella n. 13 che riflette il Ministero dell'agricoltura, il vecchio Maf di via XX Settembre, che negli ultimi anni è stato retto dai ministri onorevoli Bartolomei e Mannino ed ora è retto da un filosofo, il valoroso ministro Pandolfi.

Al nuovo Ministro dico con insistenza che il suo Ministero è vecchio ed ha bisogno di essere rivitalizzato; senza una nuova strutturazione che preveda una diversa istituzionalizzazione del rapporto con le regioni ed una razionalizzazione dei rapporti con la CEE il Ministero girerà a vuoto.

Addentrandomi a parlare sulla legge finanziaria mi sarebbe piaciuto fare un esame analitico di tutte le voci che riguardano sia la spesa corrente che in conto capitale, ma occorrerebbe molto tempo che non desidero sottrarre ai colleghi iscritti a parlare. Cercherò, pertanto, di esporre alcuni argomenti nella maniera più sintetica possibile.

Ho letto il quadro riferentesi alla politica agricola che il Governo intende portare avanti, che contiene le materie considerate prioritarie e cioè: condizioni esterne e riforma della politica comunitaria; sostegno interno all'agricoltura; sviluppo della politica agroindustriale; prevenzione e sviluppo del patrimonio forestale; adeguamento dell'apparato amministrativo centrale. Questi cinque punti indicano la buona volontà del Ministro, ma per migliorare la situa-

zione del settore primario dell'attività economica italiana occorrono fatti e non parole. La crisi generale che attanaglia la nostra economia nazionale non poteva risparmiare il settore agricolo che, anzi, affaticato d'antico malessere, porta i segni più vistosi e profondi di una paurosa recessione. Difatti, la caduta del rapporto tra i costi e i prezzi agricoli, la caduta degli investimenti, l'esodo della manodopera dalle campagne, il preoccupante calo della produzione agricola, la svalutazione commerciale dei prodotti sono alla base dello scoraggiamento del mondo agricolo, che è stato duramente emarginato, nonostante la sua riconosciuta primaria funzione nel complessivo quadro della nostra economia.

Le forze politiche governative, pur dicendosi seriamente preoccupate di dare un vigoroso rilancio all'agricoltura ed interessate a percorrere una linea efficace di investimenti a favore dei settori portanti dell'economia agricola, non sembra abbiano abbandonato le vecchie vie della frammentazione della manovra delle provvidenze di sapore chiaramente assistenziale.

Occorre, invece, meditare seriamente sulla necessità non più differibile di un ripensamento globale della politica degli investimenti in direzione di un profondo rinnovamento strutturale del mondo agricolo che dia speranza agli operatori del comparto, stimoli i risparmiatori ad investire nel settore, resusciti nelle nuove generazioni l'interesse a guardare al mondo agricolo come ad una realtà socio-economica non più settorializzata, emarginata e penalizzante, ma organicamente inserita in una realtà operativa che tragga ogni possibile beneficio da ausili strutturali inseriti ed integrati in una realtà aziendale, articolata e complessa che garantisca gli operatori del comparto non solo sul piano della produzione, ma altresì della commercializzazione dei prodotti come su quello della loro trasformazione ed anche sull'utilizzo dei sottoprodotti.

Pensare di affrontare e risolvere i problemi del settore zootecnico, ad esempio, non può non impegnare le forze politiche in direzione dello sviluppo delle opere irrigue e dell'incentivazione della produzione

di mangime e della meccanizzazione. È necessaria una politica di investimenti che trasformi la realtà della nostra agricoltura in senso industriale. Il settore zootecnico potrà adeguatamente essere rilanciato non già utilizzando l'apporto collaterale di industrie commerciali di importazione di mangime, ma fornendo le aziende stesse di strutture di produzione di mangime. Così, il settore zootecnico verrebbe liberato dai condizionamenti dell'industria fornitrice della materia prima-mangimi e sarebbe eliminato uno dei fattori aleatori dei costi di produzione di una azienda zootecnica. Si pensi alle oscillazioni dei prezzi di acquisto dei mangimi imposti dalle imprese produttrici; si consideri che le industrie produttrici di mangimi non sfuggono alla perfida legge della lievitazione dei prezzi connessa anche alla incertezza del costo del lavoro, nonché per i settori di importazione del prodotto all'ascesa del dollaro, moneta base per gli scambi internazionali; si rifletta di contro all'interesse degli stessi operatori agricoli di produrre essi stessi, a costi più stabili, mangime in strutture facenti parte integrante delle aziende agricole da essi stessi dirette e controllate.

Emergerà chiaramente la necessità di indirizzare gli investimenti pubblici relativi non già al settore dell'industria, considerato come comparto distinto da quello agricolo, ma direttamente al settore della zootecnia e della connessa coltura agricola, come provvidenza per il suo rilancio; potrà essere così scongiurato il rischio che i finanziamenti pubblici siano utilizzati da improvvisati imprenditori industriali per finalità lucrative e speculative che non gioverebbero certamente a risolvere i problemi della zootecnia. Incanalare i finanziamenti pubblici in direzione del settore da rilanciare significa rinnovare in modo efficace il metodo della politica degli investimenti, utilizzando anche l'interesse degli operatori del settore a non disperdere le energie finanziarie approntate dallo Stato.

Anche i costi di produzione di opifici produttori di mangimi, inseriti nell'azienda agricola, subirebbero un minor tasso di oscillazione per l'interesse diretto degli operatori

di settore. In altri termini, dal direttore dell'azienda agli altri operatori, proprietari, compartecipanti, braccianti avventizi o fissi, tutti avrebbero interesse al più corretto e produttivo funzionamento di un mangimificio inserito come struttura integrata nell'azienda agricola. Evidenti così sarebbero i benefici sui costi di produzione, anche per l'eliminazione di quelli derivanti dal trasporto, e notevole sarebbe il guadagno di tempi tecnici per l'eliminazione di un intermediario.

Se volgiamo lo sguardo verso i settori dell'agricoltura specializzata, da quello della agrumicoltura a quello delle colture ortofrutticole, ci convinciamo subito che ben poco è stato fatto per evitare la gravità della crisi che investe tali settori, anche per il fenomeno del depauperamento delle risorse idriche. Essi risentono in modo più grave della generale crisi dell'agricoltura in quanto i costi di produzione sono elevatissimi e in progressione geometrica, mentre i prodotti subiscono le oscillazioni dei mercati e i produttori non hanno alcuna garanzia e sono scoraggiati al punto da avviarsi verso la smobilitazione.

Quali saranno le conseguenze sul piano della produzione, del reddito e della disoccupazione è facile da prevedere, se non si correrà subito ai ripari. Si consideri che anche a seguito dei recenti provvedimenti comunitari è prevedibile che siano colpiti non soltanto i conduttori di aziende agricole, ma anche, e in maniera rilevante, circa 1.500.000 braccianti agricoli, attorno ai quali ruotano circa 6 milioni di persone, costituite da familiari, che rimarranno privi di sostentamento per la disoccupazione dei capifamiglia. Il Sud d'Italia in particolare ha bisogno di interventi urgenti: solo nel Mezzogiorno infatti è concentrato il 48 per cento della superficie coltivata, il 50 per cento delle aziende agricole e il 52 per cento degli occupati in agricoltura. Di contro l'impiego di trattori non supera il 21 per cento. È necessaria quindi una vasta azione di sviluppo irriguo e di opere di conservazione dell'acqua in dighe e bacini di raccolta e il supporto di una adeguata meccanizzazione delle aziende agricole. Diffondere l'uso

della meccanizzazione è uno degli investimenti più produttivi da dirottare nel Mezzogiorno dove è concentrata la metà della produzione nazionale viticola, il 70 per cento della produzione olivicola e il 98 per cento della produzione agrumicola.

Se nei prossimi dieci anni si riuscisse ad irrigare 10 milioni di ettari di terreno si potrebbe aumentare la superficie delle colture foraggere, frutticole ed orticole, si potrebbe ottenere una produzione di 1.800 miliardi ed un impiego di manodopera di 180.000 posti di lavoro.

Ma un argomento di carattere generale non può essere sottaciuto con riferimento proprio ai prodotti pregiati della nostra agricoltura. Noi riteniamo che non sia possibile ormai seguire la politica di sostegno del mercato degli agrumi, distruggendo il prodotto, quando poi dobbiamo assistere all'assurdo di una immissione nel mercato di prodotti derivati da sofisticazioni. Quanto più provvido invece sarebbe un investimento diretto a far sorgere nell'ambito della stessa azienda agrumicola un'industria di conservazione e di trasformazione da affidare alla gestione dell'azienda agricola! Questa immetterebbe nel mercato il frutto dell'agrumeto fino al limite della utilità marginale in relazione alla richiesta di mercato; ne deriverebbe un automatico riequilibrio della dialettica della domanda e dell'offerta. Il restante prodotto, anzichè essere distrutto a spese del denaro pubblico — intervento AIMA — potrebbe essere conservato attraverso la trasformazione in bevande genuine.

Lo stesso ragionamento non può trascurarsi di fare con riferimento ai prodotti ortofrutticoli che, anzichè andare al macero nel momento della caduta dei prezzi, potrebbero essere conservati se l'azienda agricola ospitasse nel suo ambito un'industria conserviera. Che dire poi dell'utilizzo di molti prodotti non più commerciabili, suscettibili di essere utilizzati mediante un processo di trasformazione in concimi organici, sempre attraverso una dotazione industriale a servizio dell'azienda agricola?

Occorre però affidare tale iniziativa ad una seria programmazione che, invece, un

attento esame della presente legge finanziaria non lascia neppure trapelare.

Ecco perchè all'inizio del nostro intervento, pur non dubitando della buona volontà del Ministro, ci siamo dichiarati scettici sulla bontà delle proposte sottese nelle previsioni dei singoli capitoli. La insufficienza e la inadeguatezza delle previsioni della legge finanziaria e del bilancio risentono di questo vizio di origine, ma una politica di rilancio dell'agricoltura non può prescindere da una impostazione che tenga conto della penalizzazione che il settore ha subito e dovrebbe pertanto sollevare almeno in parte gli operatori dall'onere dei contributi agricoli che sono diventati intollerabili specialmente quando i prodotti vengono colpiti da calamità naturali (gelate, venti caldi, alluvioni, siccità) o artificiali (crisi di produzione e crisi di mercato). Così pure non può prescindere da una revisione della politica del credito agrario fondata sulla accessibilità degli operatori del settore al credito, ma con tasso di interesse abbattuto al massimo. Una azienda agricola così strutturata sarà al passo con la scienza e con la tecnica più moderna perchè verrà a godere dei benefici dell'industria gestita e controllata dagli interessati, cioè da tutti gli operatori agricoli al servizio dell'agricoltura.

Una politica di investimenti così impostata aiuterà ad accorciare le distanze tra lavoratori della terra e lavoratori dell'industria, unificando le categorie produttive di operai della terra e dell'industria, superando il male della disaffezione delle nuove generazioni dal mondo agricolo e creando condizioni positive per un riflusso di interesse e di attenzione del mondo giovanile del lavoro e della famiglia agricola verso il settore dell'agricoltura, riabilitata come pilastro di importanza primaria nell'economia nazionale.

Esperienze negative della diversa impostazione sin qui data al problema, per gli eccessivi privilegi accordati al settore industriale, sono sotto gli occhi di tutti. La miriade di società per azioni o di cooperative che hanno beneficiato di provvidenze dello Stato e delle regioni per presentare poi bilanci passivi premonitori di stati di de-

cozione e di successive dichiarazioni formali di fallimento sono il bilancio negativo della politica governativa di privilegio degli investimenti pubblici nel settore dell'industria rispetto a quello dell'agricoltura. Riflessi negativi si sono verificati anche sul piano occupazionale essendo evidente che una società di capitali fantomatica, predestinata al fallimento, non può garantire ai dipendenti nè continuità di lavoro nè la giusta corresponsione dei diritti quesiti: si pensi ai licenziamenti in tronco che conseguono al fallimento di tali società.

Le conseguenze indotte di tale errata politica di investimenti sono allarmanti anche sul piano sociale e giudiziario perchè esasperano i già gravi motivi di tensione, occupano inutilmente la magistratura a risolvere i problemi conseguenti alle dichiarazioni di fallimento e deludono le aspettative degli operai licenziati. Una ristrutturazione dell'azienda agricola nel senso da noi prospettato, un'oculata programmazione e la sua industrializzazione renderanno più competitivi i nostri prodotti e potremo prevenire o limitare gli eventuali riflessi negativi che il prossimo ingresso nella CEE della Spagna e del Portogallo potranno determinare, almeno nella prima fase.

Fra i tanti problemi che riguardano la forestazione, di basilare importanza è la prevenzione degli incendi. L'Italia non può assolutamente perdere ogni anno miliardi di patrimonio boschivo prezioso; se gli incendi avvengono in maniera estesa e massiccia vuol dire che le misure di prevenzione predisposte dalle pubbliche amministrazioni e dalla polizia forestale non sono state e non sono adeguate ed efficaci.

Un breve cenno sulla produzione ortalizia, tipica produzione mediterranea, che per certe fasi della lavorazione e soprattutto per i lavori della raccolta impegna un altissimo numero di manodopera. Per questa produzione ortalizia occorre che i produttori possano avere annualmente una informazione circa la quantità e la qualità delle colture da praticare mediante una seria programmazione: solo così si potrà evitare una crisi di eccedenza, solo in questo modo si eviterà che in un'annata una determinata

produzione ortalizia valga più del terreno su cui è coltivata e in un'altra non valga nemmeno la spesa della fresatura per distruggerla e della preparazione del nuovo ciclo produttivo.

Prima di concludere mi consenta, onorevole Ministro, che, trattando del bilancio dell'agricoltura, in quest'Aula solenne di Palazzo Madama, in questo 1983, io ricordi la legge n. 215 del 1933 che prese il nome dal grande Arrigo Serpieri. Quello della bonifica è un problema da cui l'agricoltura moderna non può mai prescindere; bisognerebbe far sì che i consorzi di bonifica, oggi mal ridotti, fossero sottratti alla gestione commissariale in genere di natura clientelare.

Il Movimento sociale italiano-Destra nazionale non può concordare sulle proposte della legge finanziaria e del bilancio e per quanto concerne l'agricoltura e per un'effettiva riqualificazione della spesa pubblica. Chiede: primo, l'impinguamento della dotazione sui vari capitoli dell'agricoltura; secondo, l'istituzionalizzazione dei rapporti tra Stato e regioni, l'instaurazione di un metodo di equa ripartizione tra le varie regioni e una razionalizzazione dei rapporti con la CEE; terzo, l'incremento dei fondi della Cassa per la piccola proprietà contadina; quarto, l'incremento dei mezzi agli istituti di sperimentazione e di ricerca al servizio dell'agricoltura e del comparto agro-alimentare; quinto, l'aumento di mezzi per le opere di irrigazione e per la meccanizzazione delle aziende agricole; sesto, la concessione del credito agrario a tutte le categorie agricole con tassi annui abbattuti al massimo; settimo, una più equa ripartizione degli stanziamenti del FIO, Fondo investimenti e occupazione, affinché della disponibilità complessiva di lire 11.400 miliardi per il 1984 venga devoluto in favore dell'agricoltura il 20 per cento anzichè la misura insufficiente del 10 per cento, in vista anche di un progetto nuovo che valorizzi i sottoprodotti della terra e degli stessi prodotti sottratti alla commercializzazione mediante l'incentivazione di un processo di industrializzazione dell'agricoltura gestito direttamente da-

gli stessi operatori del settore; ottavo, l'utilizzazione, mediante storno, dei residui passivi riguardanti altri settori in favore dell'agricoltura.

Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, l'individuazione dei problemi, secondo la nostra visione, dell'agricoltura e la specificazione delle richieste così come da me precisate indicano che la nostra parte politica non può essere soddisfatta delle indicazioni fornite dal signor Ministro che, investendo tutta la sfera teorica dei problemi, si scontrano con la realtà operativa tracciata dalla legge finanziaria. In materia economica le buone intenzioni non bastano e non bastano nemmeno gli studi più o meno approfonditi da accademia. Occorre invece formulare talune scelte chiare, anche se parziali, e assicurare alle stesse i mezzi della compatibilità finanziaria. Per porre in essere i presupposti che il Ministro ha indicato come presunta politica agricola del Governo non sarebbero sufficienti tutte le disponibilità del bilancio dello Stato. Anche su questo metodo, che distingue le ipotesi dai fatti, che esorcizza la realtà con le parole, la posizione del Movimento sociale italiano-Destra nazionale esprime la più netta opposizione, richiamando insieme le responsabilità delle forze politiche di maggioranza e del Governo a svolgere anche nel campo dell'agricoltura una politica che sia adeguata alle esigenze urgentissime e indilazionabili del mondo agricolo e rurale. *(Applausi dall'estrema destra. Vive congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

FRANZA. Signor Presidente, chiedo di essere autorizzato a parlare domattina. Siccome sono iscritto per 20 minuti e non potremo giungere al limite fissato delle 22,30, è evidente che si avvantaggerà di questa situazione la senatrice Tedesco che viene dopo di me nell'elenco degli iscritti. Di questa situazione di favore chiedo di poter usufruire legittimamente anch'io, data l'ora tarda e la stanchezza di tutti voi.

PRESIDENTE. Senatore Franza, lei sa che nel corso di una riunione della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari il problema dei tempi di discussione e di votazione del disegno di legge finanziaria è stato oggetto di un ampio dibattito, le cui conclusioni sono state poi comunicate in Aula, con l'avvertenza che le deliberazioni erano state prese all'unanimità in quella sede.

Ora lei, senatore Franza, deve parlare per trenta minuti; l'accordo era che oggi si dovesse concludere la seduta alle ore 22,30. Ebbene, iniziando ora il suo intervento alle ore 21,45, lei, senatore Franza, potrà concludere alle ore 22,15.

È evidente che a quell'ora non potrò dare la parola alla senatrice Tedesco, che è iscritta a parlare per 45 minuti, per cui si andrebbe oltre il termine massimo fissato per questa seduta. Non darle la parola, senatore Franza, comporterebbe la perdita di circa 45 minuti e ciò si rifletterebbe negativamente sul rispetto del calendario dei nostri lavori. Pertanto le rivolgo la preghiera di iniziare il suo intervento.

FRANZA. Signor Presidente, signor Ministro, signori senatori, l'esame, la valutazione e il giudizio sullo stato di previsione del bilancio della giustizia per il 1984 viene a cadere in un momento storico in cui, senza dubbio di sorta, il caso giustizia ha acquisito, e non soltanto a livello di responsabilità specifiche e istituzionali, ma anche a livello di stampa e di opinione pubblica, un ruolo di vera e propria centralità; da parte di taluno si è anche ritenuto di parlare di « problema dei problemi ». Ma qualunque sia il posto reale che occupa la giustizia nella scala dei valori assoluti che consentono ad una nazione di esistere e di progredire, cosa certa è che il destino di qualsiasi democrazia è in gran parte legato al corretto funzionamento della giustizia; una consapevolezza questa che, come dicevo, è venuta più che mai alla ribalta nell'anno corrente, nello scorcio del quale si sono succeduti a ritmo continuo, quasi ad incalzare ed aggredire la vastità dei problemi, tavole rotonde, convegni, manifestazioni, congressi che hanno visto quali protagoni-

sti la gran parte degli operatori della giustizia, dagli avvocati e procuratori, come a Taormina, a Napoli, a Venezia, a Bari, ai magistrati, come a Pugnochiuso e Senigallia.

È con grande tempestività che il Presidente del Consiglio ha raccolto umori, sollecitazioni e proposte nel suo discorso programmatico con il quale ha voluto dedicare alla giustizia spazi inconsueti ed accenti di grande attualità. « Nel settore della giustizia » — egli ha detto con chiari intenti propositivi — « due appaiono gli obiettivi prioritari: primo, ridare funzionalità ed efficienza alla macchina della giustizia per superare la grave lentezza dei processi sia penali che civili; secondo, offrire più garanzie ai cittadini rispetto ai possibili abusi del potere giudiziario ». Con analoga tempestività il Ministro di grazia e giustizia, in una occasione — il congresso degli avvocati a Taormina che, seppure suggestivo, non rappresentava certo un impegno politico di stretta ufficialità — veniva ad affrontare il tema con realismo e concretezza, spegnendo i facili entusiasmi che scaturiscono dai grandi disegni riformatori e ponendo senza remore sul tappeto il problema della compatibilità tra la grande domanda di giustizia e la limitatezza dei mezzi a disposizione del Governo.

Tale dicotomia egli rendeva plasticamente: « Se in un passaggio arduo » — cito testualmente — « che impone certamente una drastica riduzione della spesa pubblica, si pensasse che la spesa pubblica è tutta uguale, operando acriticamente in direzione della struttura e della organizzazione giudiziaria, questo significherebbe rinnegare nei fatti ciò che si dichiara a parole ». Ancor più drasticamente e con una implicita esortazione rivolta ai legislatori ed agli operatori della giustizia per un impegno sul terreno del possibile, nel commento ministeriale alla nota preliminare allegata alla tabella n. 5 (stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia per l'anno 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-86) così si legge: « Non può essere ignorata la presenza delle gravi difficoltà economiche del paese, le quali tuttavia non devono assolutamente costituire impedimento per l'indispensabile

soluzione dei problemi della giustizia, la cui azione non può in alcun modo subire arresti o rallentamenti ».

Sulla base di tali premesse e considerazioni, le quali evidenziano un quadro complessivo caratterizzato da una grande attenzione e da una notevole capacità propositiva, sia da parte delle istituzioni preposte al settore, sia da parte dei quotidiani operatori della giustizia, si può passare ad esaminare alcuni dati — non tutti ovviamente — che caratterizzano la struttura del bilancio della giustizia e ciò con particolare riferimento alla tabella 5 cui consegue un giudizio globalmente positivo.

In primo luogo, lo stato di previsione per il 1984 prevede uno stanziamento di 2.236 miliardi (2.069 per le spese correnti e 167 per le spese in conto capitale) che rappresentano un aumento obiettivo di 206 miliardi rispetto al 1983. In secondo luogo questi stanziamenti vanno integrati con quelli previsti dal bilancio dei lavori pubblici sull'edilizia penitenziaria che sono stati ulteriormente incrementati per l'esercizio finanziario in corso. In terzo luogo vanno anche valutati i mutui concessi ai comuni dalla Cassa depositi e prestiti per l'edilizia giudiziaria e delle case mandamentali, con onere di ammortamento a carico dello Stato. Infine vi è da considerare la diminuzione dell'entità dei residui passivi da circa 689 miliardi al 1° gennaio 1983 a 628 miliardi al 1° gennaio 1984.

Su tali incontestabili ritardi che pongono in rilievo l'incremento degli stanziamenti, un'incentivazione dei mutui ai comuni ed un miglior funzionamento della pubblica amministrazione, si è svolta una discussione nella Commissione competente, con rilievi in gran parte esatti e pertinenti che concordavano sull'avviso che scarsa attenzione fosse stata dedicata in termini economico-finanziari al settore della giustizia. Essi possono essere così riassunti. Primo: la spesa della giustizia rimane alla quota mortificante dello 0,76 per cento, inferiore a quello 0,80 per cento toccata nel 1983. Secondo: l'entità dell'aumento della spesa prevista per il 1984 — più 206 miliardi — resta inferiore all'attuale tasso di inflazio-

ne. Terzo: si registra una diminuzione anche in percentuale della spesa prevista per il settore rispetto al bilancio complessivo dello Stato. Sintomatica dello stato di insoddisfazione espresso da più parti appare la proposta del senatore Leone circa l'opportunità di introdurre misure di prelievo fiscale con diretta destinazione al settore giustizia, sull'esempio dell'addizionale per i terremotati, proposta che va colta però più per la singolarità dell'accostamento che non per la praticabilità dell'iniziativa.

Certo, se ci dovessimo puntigliosamente soffermare su quegli aspetti che vengono considerati emblematici della crisi della giustizia, quali ad esempio l'enorme mole dei processi arretrati sia penali che civili (circa 10 milioni), l'eccessiva e a volte scandalosa durata dei processi (fino ad otto anni per il processo penale), l'insufficienza degli organici dei magistrati e degli ausiliari, dei quali si dirà successivamente, il sovraffollamento e l'inadeguatezza delle strutture carcerarie e così via, dovremmo convenire che per avviare appena a soluzione qualcuno soltanto di tali nodi dolenti ben altra manifestazione di volontà politica avremmo dovuto cogliere nel bilancio in discussione, in termini di ben più concreti e tangibili finanziamenti.

Ma gli è che, a fronte dei citati problemi, la cui soluzione comporta costi molto elevati, sicchè si rinnova il dilemma originario circa l'adeguatezza del trattamento a questo settore in presenza della ben nota limitatezza dei mezzi a disposizione, appare più proprio e più pertinente apprestare un giudizio globale sulla politica che il Governo ha voluto perseguire per la giustizia. Ma non vi è dubbio che una valutazione siffatta comporta ancor più un giudizio positivo. Non va sottovalutato infatti che le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Craxi non sono rimaste nello stadio della mera enunciazione, ma sono state puntualmente seguite, come vedremo, da una serie di iniziative legislative che, sotto forma di disegni di legge presentati alle Camere, si apprestano ad intraprendere il loro non agevole cammino. Va anche detto che, se è stato rinnovato l'impegno, cito testualmente,

a « riprendere con sollecitudine la riforma del processo penale, portando a rapida approvazione il disegno di legge delega redatto dal comitato ristretto della Commissione giustizia della Camera nella precedente legislatura e approntando preventivamente tutte le strutture necessarie al funzionamento del nuovo processo », tale impegno di massima è stato prontamente seguito, come si è detto, da una serie di iniziative legislative le quali, lungi dal costituire il famoso mantello di Arlecchino e lungi dal costituire pertanto mero intervento settoriale, si inseriscono con sicurezza e pertinenza nel disegno generale di riforma.

Sotto tale ottica vanno valutate le iniziative dei disegni di legge nn. 251, 252, 254, 255, 258, 259, 260 e 261 presentati al Senato e nn. 692, 693 eccetera presentati alla Camera dei deputati, che affrontano una notevole serie di problemi, dalla modifica di alcune disposizioni del codice di procedura penale a misure contro la criminalità organizzata, alla responsabilità disciplinare dei magistrati e così via. Cosa certa è che il Governo, con tali iniziative legislative, dimostra di poter e saper affrontare con intraprendenza e con decisione la problematica scottante che viene dalla vigenza della legislazione di emergenza e dal ridimensionamento dei diritti di difesa del cittadino.

Soprattutto per quanto attiene alla legislazione di emergenza (con particolare riguardo alla lunghezza talvolta intollerabile nei termini di carcerazione preventiva, alla posizione, invero paradossale, di taluni imputati di reati associativi ed a quel tipo di carcerazione iniqua che ci viene dalla eccezionalità dell'articolo 90 del regolamento penitenziario) che ha finito con il provocare un notevole e insistente movimento di opinione (voglio ricordare, a tal proposito, le iniziative di gruppi di genitori, di famiglie dei cosiddetti processati politici, di comitati di detenuti che abbiamo avuto modo di sentire nel corso di un sopralluogo della Commissione giustizia al carcere di Rebibbia e così via) — legislazione di emergenza che non è certamente figlia di una nequizia legislativa ma rappresenta pur sempre quella ragion di Stato che appare, spe-

cie al momento, sempre più oscura ed incomprendibile a tanti — vanno valutate le iniziative promosse dal Governo (alle quali si è aggiunto un analogo puntuale riscontro delle iniziative legislative parlamentari, tra le quali voglio ricordare quella del senatore Gozzini ed altri sulla regolamentazione del regime penitenziario e quella del senatore De Martino ed altri sulla regolamentazione delle dissociazioni criminali), che debbono essere accolte, se non con euforia, certamente con cauto e sereno ottimismo.

Se quanto testè rilevato non può essere messo in discussione ne deriva però una considerazione: laddove non vi sono costi eccessivi il Governo dimostra di saper agire con prontezza e chiara volontà riformatrice; laddove invece le riforme pongono costi elevati il Governo agisce con maggiore e comprensibile cautela.

Orbene, se in tutte le citate iniziative è dato cogliere, finalmente, la chiara volontà di inaugurare una nuova stagione della giustizia, è indispensabile, al fine di migliorare ancor più il corretto funzionamento del settore, richiamare al senso di responsabilità, se non addirittura del dovere, gli addetti ai lavori, dai magistrati ai funzionari, dai coadiutori agli ufficiali giudiziari e così via. Si torna, di conseguenza, sulla *vexata quaestio* delle strutture e sul solito dilemma ad esse connesso: se sia, cioè, più opportuno rafforzare le attuali o non, piuttosto, trasformarle per adeguarle alla riforma del processo penale.

A nostro avviso, e sempre per rimanere nel concreto, sembra preferibile percorrere la strada dell'efficienza della pubblica amministrazione con i mezzi a disposizione piuttosto che reclamare per quello che si poteva ottenere ma non si è ottenuto. Vanno raccolte pertanto le sollecitazioni qualificate e responsabili ampiamente acquisite nel corso dell'elevato dibattito che è stato tenuto nella Commissione giustizia.

In primo luogo mi soffermerei in particolare sulle questioni connesse alle carenze numeriche e funzionali dei magistrati (a quota meno 378, con un concorso in atto che verrà a coprire poco più di duecento unità), per il che vanno raccolte sia le pro-

poste di snellimento dei concorsi, quelle relative alla istituzione di più di una commissione esaminatrice, sia l'esortazione venuta da più parti ad un più cauto impiego dei giudici nei vari Ministeri ed a un più rigoroso rispetto delle regole che impongono la residenza nel luogo dove si opera.

In secondo luogo, più grave e per certi versi sconcertante appare la situazione di carenza del personale delle cancellerie che ammonta, secondo gli ultimi dati, a circa 4.200 unità. Al riguardo la deroga al blocco delle assunzioni — di cui alla passata legge finanziaria — limitatamente a sole 5.000 unità appare irrisoria rispetto al fabbisogno. Nè convince il discorso del Governo laddove si fa riferimento a « difficoltà di ricoprire posti messi a concorso per la carriera direttiva », nonchè, per le altre categorie del personale, ad una « notevole dilatazione dei tempi dovuta alla partecipazione di decine di migliaia di aspiranti e a lunghe e complesse operazioni concorsuali ».

Un discorso siffatto, in presenza dell'arcinota crisi del settore giustizia (in gran parte connessa a carenze dell'organico), nonchè dell'arcinota crisi dell'occupazione, riesce difficilmente comprensibile, specie a livello di opinione pubblica, dal momento che quelli che dovrebbero essere fattori di incentivazione e di dinamismo — carenza dell'organico e numero delle domande — vengono invece allegati come fattori di disturbo e di rallentamento.

È appena il caso di rammentare che un intervento più incisivo su questo particolare ramo dell'amministrazione varrebbe a rafforzare considerevolmente quelle strutture le quali, rientrando fra i cosiddetti « fattori fissi » dell'amministrazione medesima, contribuirebbero, se rafforzate, a rendere meno indolore l'innesto del nuovo processo penale sul vecchio tessuto strutturale.

Non mi pare, in ogni caso, che su tale specifico aspetto — quello delle strutture — l'Esecutivo possa essere accusato di disinteresse: gran parte della previsione di spesa, infatti, risente positivamente di un notevole sforzo di razionalizzazione, con particolare riguardo alle spese correnti, le quali consentiranno miglioramenti economici al

personale, nonchè il miglioramento dei beni esistenti a loro disposizione e l'acquisto di materiali e servizi tecnicamente più rispondenti alle nuove ed incalzanti esigenze.

Tutto quanto fin qui detto — ma molto altro avrebbe dovuto esser detto e ricordato — ci induce ad un razionale e sincero apprezzamento per l'attività che il Governo ha sin qui svolto, in questo come in altri settori della pubblica amministrazione, donde il nostro definitivo giudizio positivo.

Non saremo pertanto noi socialdemocratici ad avanzare la pretesa demagogica e velleitaria che tutto nel breve volgere di una stagione possa essere risolto; nè saremo noi, quali operatori quotidiani nel settore giustizia, a pretendere che il nuovo codice di procedura penale spunti come Minerva dalla testa di Giove, per una semplice manifestazione di volontà politica dell'Esecutivo o per una pura e semplice operazione contabile.

La nostra pratica sperimentazione quotidiana e la breve esperienza parlamentare sin qui vissuta ci induce a ritenere più che ragionevoli i tempi di riforma del nuovo codice di procedura penale che il senatore Vassalli in una recente intervista ha voluto indicare. Siamo fiduciosi, infatti, di poter salutare anche noi, nell'arco della corrente legislatura, la tanto attesa riforma penale.

Riponiamo in questo nuovo strumento di giustizia grande fiducia e grande speranza: esso varrà a rendere finalmente conforme il disposto della Costituzione all'esercizio effettivo del diritto di difesa e varrà a rendere più limpido, perchè tutto avverrà alla luce del sole, il rapporto, tante volte travagliato, tra difeso e difensore.

Certo, il paese è in grado di comprendere — e molti segnali vengono lanciati in tal senso — che in questa legislatura, specie al Senato della Repubblica, esso è rappresentato da avvocati, da magistrati, da professori universitari, da vecchi e nuovi legislatori che costituiscono l'*élite*, se non addirittura la storia del diritto italiano degli ultimi 50 anni.

Tanti cittadini talvolta confondendo in maniera grossolana ruoli e competenze fun-

zionali, ma sorretti da un'inattaccabile convinzione che viene dall'intensità di una domanda di giustizia, si chiedono e ci chiedono: è tutta qui, in questo miserevole 0,76 per cento, la forza contrattuale della classe politica più qualificata che sia stata espressa dal dopoguerra ad oggi? Ed è mai possibile supporre che neppure questa classe politica sarà in grado di darci nuovi codici e nuove strutture e, in definitiva, quella nuova giustizia che la Costituzione repubblicana ha voluto per tutti i cittadini?

Questo secondo interrogativo, che facciamo nostro, costituisce l'epilogo del presente intervento che, pur dovendo essere considerato nulla più che un'umile ed onesta intenzione, intende tuttavia offrire entro tale angusto orizzonte il contributo di dovere di chi sente di rappresentare, nel settore della giustizia, tante attese e tante aspirazioni. (*Applausi del centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Senato, composizione

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, nella seduta del 16 novembre 1983, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Regione Sardegna: Abis, Berlinguer, Campus, Carta, Cheri, Cossiga, Fiori, Loi, Spano Ottavio.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 5.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FILETTI, segretario:

PIERALLI, VALORI, PASQUINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — In relazione all'avvenuta proclamazione della cosiddetta « Repubblica turca di Cipro del Nord », prontamente riconosciuta dal Governo militare turco che mantiene nella parte settentrionale dell'Isola di Cipro un presidio di 25.000 soldati;

sottolineando la pericolosità di un nuovo atto unilaterale che può avere come conseguenza un più generale inasprimento delle relazioni internazionali in prossimità del focolaio mediorientale;

constatando la palese violazione delle risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che invitano al « rispetto della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità territoriale e del non allineamento della Repubblica di Cipro »;

rilevando che la spartizione dell'Isola, conseguenza dell'iniziativa dell'amministrazione turco-cipriota, vanifica l'opera svolta nei mesi scorsi dal Segretario generale dell'ONU, Perez de Cuellar, per una soluzione negoziata, con la creazione di uno Stato federale che garantiscesse pienamente i diritti delle comunità turco-cipriota e greco-cipriota, insieme con l'integrità territoriale della Repubblica di Cipro,

gli interpellanti invitano il Governo italiano:

a) a dichiarare che in nessun caso riconoscerà il fatto compiuto e che manterrà e svilupperà relazioni diplomatiche, commerciali e culturali solo con il Governo legittimo della Repubblica di Cipro, presieduto da Spyros Kiprianou;

b) a promuovere e sostenere in sede di Nazioni Unite non soltanto la condanna, ma anche tutte le misure adeguate a far recedere l'amministrazione Denktash e i suoi

protettori di Ankara dall'atto unilaterale compiuto;

c) a sviluppare in tutte le sedi opportune e con proprie iniziative un'azione volta a creare le condizioni per un futuro accordo che preveda il ritiro di tutte le truppe straniere dall'Isola e un sistema di garanzie internazionali che renda certe l'indipendenza, l'integrità e la sicurezza della Repubblica di Cipro e la pacifica convivenza tra le comunità greco-cipriota e turco-cipriota.

(2 - 00071)

MILANI Eliseo, RIVA Massimo, PASQUINO, RUSSO, LA VALLE. — *Ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — In relazione alla proclamazione unilaterale di una Repubblica indipendente nella regione cipriota abitata dalla comunità di lingua turca, si chiede di sapere:

1) se il Governo italiano abbia espresso alle autorità turche, che hanno evidentemente ispirato il colpo di mano nelle regioni cipriote occupate da quasi un decennio dalle truppe del regime di Ankara, la propria disapprovazione e la propria preoccupazione per un atto politico che, ponendo la comunità internazionale dinanzi al fatto compiuto, non può che aggravare la tensione internazionale nel Mediterraneo ed allontanare la prospettiva di una soluzione pacifica della crisi cipriota che tenga conto dei legittimi interessi di tutti gli abitanti dell'Isola;

2) se il Governo italiano, avvertendo con estrema preoccupazione che la crisi tra Grecia e Turchia (ambedue Paesi alleati nell'ambito del Patto atlantico) può ora volgere verso esiti drammatici e imprevedibili, abbia sollecitato un intervento politico dei Governi alleati per scongiurare un nuovo conflitto in una regione già agitata da gravi tensioni;

3) se il Governo, valutando la posizione strategicamente rilevante di Cipro dinanzi alle coste mediorientali (che ha determinato, tra l'altro, l'impiego delle basi britanniche nell'Isola come punto d'appoggio per la Forza multinazionale di pace a Beirut), avverta la necessità di una tempestiva ini-

ziativa — anche di concerto con i Governi amici dell'Europa e del Mediterraneo — per avanzare proposte tali da contribuire ad una pacifica e giusta soluzione della crisi cipriota, nel rispetto dell'integrità territoriale e politica del Paese, nella rigorosa tutela dei diritti di tutti i cittadini di Cipro e con il ritiro di tutte le forze armate straniere dall'Isola.

(2 - 00072)

RUFFINO, COLOMBO Vittorino (V.), CASTELLI, PINTO Michele, DI LEMBO, MASCARO, DE CINQUE. — *Al Ministro dei trasporti.* — In relazione alle conclusioni a cui è pervenuta la Commissione per i trasporti del Parlamento europeo sul grave problema della sicurezza nella circolazione stradale, premesso e considerato:

che tali conclusioni hanno avuto scarso rilievo nel nostro Paese nonostante la gravità dei fatti denunciati su un tema — quale quello della sicurezza nella circolazione stradale — che abbisogna, soprattutto in Italia, di adeguati ed urgenti interventi;

che attualmente l'8 per cento degli incidenti stradali sono provocati direttamente da guasti meccanici;

che gli esperti sono unanimi nell'auspicare un controllo tecnico dei veicoli dopo ogni incidente ed anche, in particolare, dal momento in cui i veicoli abbiano raggiunto una certa età;

che quasi ogni giorno le cronache parlano di incidenti, sovente conclusi in modo letale o con gravissime, irreversibili lesioni, che non hanno, in apparenza, alcun elemento giustificativo;

che i guasti meccanici dovuti a diminuita sicurezza concorrono in misura rilevante a tale situazione;

che nell'anno 1982 gli incidenti sono stati 262.230, ragione per cui, in rapporto ai dati della Commissione europea, oltre 20.000 incidenti sono da ricollegarsi a guasti meccanici;

che in tali incidenti hanno perso la vita 7.706 persone e 217.406 sono rimaste ferite e, conseguentemente, in base ai dati della Commissione dei trasporti del Parlamento

europeo, i morti da collegarsi ad insufficienza dei veicoli per diminuita sicurezza ascendono ad oltre 600, più un numero rilevante di feriti e di lesi, anche gravissimi;

che nel nostro Paese, nonostante le precise istruzioni di cui alla *Gazzetta Ufficiale* n. 33 del 4 febbraio 1981, che prevede circa 80 operazioni di controllo, i veicoli in fase di revisione sono quelli immatricolati nell'anno 1972;

che, pertanto, rimangono in attesa di revisione quelli successivi al 1972 e che hanno già, quindi, oltre 11 anni di vita;

che tutto ciò genera insicurezza sia nei conducenti dei veicoli, sia negli utenti della strada e negli stessi pedoni, che sono sovente, essi stessi, vittime inconsapevoli di fattori non identificabili;

che negli altri Paesi la revisione avviene in tempi più brevi;

che, infatti, in Svizzera, addirittura, la revisione delle vetture viene portata dal 1984 ad un anno a fronte dei tre anni attualmente in vigore;

che in Inghilterra ed in Giappone la revisione è già ora annuale e che l'Inghilterra vanta il primato mondiale di possedere il parco veicoli più vecchio d'Europa, ma, al tempo stesso, il più sicuro per l'efficacia dei mezzi di controllo tecnico;

che nei Paesi del Benelux e in quelli scandinavi la revisione è biennale;

che il costo della revisione è estremamente modesto e non comporta oneri di rilievo a carico degli utenti, aggirandosi, attualmente, su lire 3.000 circa,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

a) se ritiene che sia urgente provvedere a sanare tale situazione, che provoca insicurezza nella circolazione stradale e tante vittime inconsapevoli, con le ovvie conseguenze sotto i profili sociale, morale ed anche economico;

b) quali iniziative di carattere urgente intende adottare per sopperire alle gravi carenze relative alla revisione dei veicoli;

c) se considera prioritario, nella politica dei trasporti, provvedere a stabilire revisioni periodiche dei veicoli a cadenza più rav-

vicinata e, in caso affermativo, come intende sopperire ai problemi che tale revisione periodica può determinare sul piano operativo.

(2 - 00073)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FILETTI, segretario:

MARGHERI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che la Kodak Italia (stabilimenti a Ciniello Balsamo, Roma e Marcianise), azienda di primaria importanza per lo sviluppo delle pellicole e per la commercializzazione delle produzioni della casa madre americana, sta avviando un processo di ristrutturazione che provoca il trasferimento all'estero delle lavorazioni industriali, pur mantenendo il gruppo multinazionale la sua quota del mercato italiano;

sottolineato che ciò avviene malgrado la comprovata possibilità di riportare tutte le attività della Kodak Italia ad un alto livello di efficienza e produttività;

rilevato che per lo stabilimento di Marcianise la Kodak si è avvalsa di finanziamenti statali previsti dalla legge,

si chiede di sapere:

se il Governo intende finalmente avviare in Parlamento il confronto più volte sollecitato sul comportamento delle multinazionali in Italia, comportamento che, in linea generale, contrasta spesso con gli interessi nazionali: si sottolinea che una normativa di garanzia è stata sollecitata più volte anche in sede OCSE e in sede CEE incontrando la sordità del Governo italiano;

se si intende avviare un chiarimento con la direzione della Kodak Italia per scoraggiare l'orientamento (già in parte, purtroppo, attuato) di sprecare molti miliardi per creare nuovi disoccupati, quando tali

somme potrebbero ricostituire le condizioni di attività produttive e redditizie salvaguardando l'occupazione.

(3 - 00177)

RUFFINO, GALLO, MELANDRI, CASTELLI, SAPORITO, SCARDACCIONE, PINTO Michele. — *Al Ministro delle finanze.* — In relazione ai gravissimi disagi dei contribuenti italiani che nel mese di novembre devono sottostare ad oneri rilevanti per il pagamento di numerose imposte (IVA, IRPEF, ILOR, eccetera);

considerato che i moduli per il pagamento della SOCOF sono carenti e che, soprattutto, i contribuenti non sono stati sufficientemente informati sulle modalità di pagamento e sui criteri di applicazione della sovrimposta sui fabbricati (per il che si chiede un'adeguata ed opportuna informativa da parte degli organi della RAI-TV);

rilevato che il ritardo di un mese nella riscossione della relativa imposta non comporta alcun pregiudizio;

tenuto conto che — come è stato rilevato da una recente ricerca del CER (Comitato per l'edilizia residenziale del Ministero dei lavori pubblici) ben il 38 per cento delle abitazioni è detenuto da pensionati ed il 18 per cento da salariati ed impiegati;

considerato, infine, che il decreto-legge n. 463, convertito in legge dal Parlamento l'11 novembre 1983, per i comuni che non avevano ancora provveduto ad istituire la sovrimposta sui fabbricati, ha fissato il termine del 20 dicembre 1983 per alcuni adempimenti, creando così disparità di trattamento e difficoltà interpretative, e che una proroga complessiva dei termini, oltretutto, ricondurrebbe ad unicità e chiarezza l'applicazione di una normativa già di per sé assai complessa,

gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro non ritenga urgente ed indispensabile prorogare di almeno un mese il termine di scadenza per il versamento della sovrimposta sui fabbricati, stabilendo che questa venga versata non prima del 31 dicembre 1983, affinché tutti possano — in concomitanza con la riscossione della 13ª mensilità — far fronte a questa nuova, gravosa so-

vrimposta sulla casa, che gli interroganti auspicano abbia carattere veramente di imposta *una tantum*, non più applicabile per il futuro.

(3 - 00178)

BERNASSOLA, D'AMELIO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, del tesoro e della difesa.* — Per sapere se risponde a verità quanto pubblicato con molta evidenza sul quotidiano « Il Tempo » del 14 novembre 1983, sotto il titolo « L'INPS sospenderà le pensioni dei parastatali ex combattenti ».

Nella nota si afferma, tra l'altro, che verrebbe sostanzialmente annullato il beneficio concesso agli ex combattenti ed agli invalidi di guerra ai fini del prepensionamento, stabilito in 7 e 10 anni dalla legge n. 336 del 1970, e ciò in base ad una sentenza della Cassazione a sezioni unite che avrebbe dichiarato nullo questo diritto sancito dalla predetta legge.

Nel citato articolo si afferma, ancora, che l'INPS intende rendere « immediatamente esecutivo » il provvedimento per le pensioni di reversibilità richieste oggi o non ancora definite e che dall'importo totale della pensione dovuta ai prepensionati ex combattenti ed invalidi di guerra verrebbe subito detratto l'importo acquisito con i benefici della legge n. 336.

Infine, l'INPS — sempre secondo la nota — procederebbe ad una revisione di tutte le pensioni attribuite con i benefici della legge n. 336 ed anzi, ove i periodi del prepensionamento non giustificassero i tempi per ottenere una pensione di anzianità normale, gli ex combattenti e gli invalidi di guerra sarebbero non solo privati della pensione, ma anche obbligati a restituire le pensioni che l'INPS ritiene di avere erroneamente erogato.

Non sfuggirà ai Ministri interrogati la gravità di misure del genere, che hanno già suscitato vivissima inquietudine in migliaia di ex combattenti ed invalidi di guerra, i quali hanno finora usufruito delle facilitazioni garantite da una legge dello Stato. Tra l'altro, si colpirebbe una categoria di cittadini che per aver compiuto il loro dovere

al servizio della patria risulterebbero arbitrariamente discriminati rispetto a quelli di altre categorie per i quali invece sono perfettamente validi sia il prepensionamento che la concessione della pensione basata solo su contributi figurativi.

Gli interroganti chiedono, pertanto, una precisa risposta che serva a chiarire questa incresciosa situazione ed a tranquillizzare gli interessati.

(3 - 00179)

SAPORITO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Con riferimento alle notizie di stampa circa un esposto-denuncia delle organizzazioni sindacali su assunzioni effettuate dall'amministrazione del Teatro dell'Opera di Roma in deroga e in contrasto con le leggi vigenti;

tenuto conto che tale episodio si inquadra in una situazione di crisi generale nella gestione del teatro in parola, sul cui futuro incombono molte incognite,

l'interrogante chiede di conoscere il parere del Governo su quanto lamentato dalle organizzazioni sindacali e quali urgenti iniziative il Ministro intende adottare per riportare a normalità la situazione gestionale dell'ente romano.

(3 - 00180)

ALIVERTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare relativamente alla casa da gioco ed all'Amministrazione comunale di Campione d'Italia.

La vasta operazione che è stata messa in atto nella notte fra il 10 e l'11 novembre 1983 e che ha interessato, oltre alla casa da gioco di Campione d'Italia, quelle di Sanremo, Saint Vincent e Venezia, nonché la succursale di Como della Banca popolare di Bergamo, se, da un lato, deve ricondursi alle iniziative intese a ricercare la diffusione del fenomeno mafioso nel nostro Paese, dall'altro non potrà non approfondire tutti gli aspetti connessi alla « legalizzazione » del gioco d'azzardo ed al sottostante, equivoco mondo che ruota attorno all'organizzazione dello stesso, le cui interconnessioni

ni sono, ormai, di dimensione internazionale.

Relativamente alle conseguenze che ne scaturiscono sulle situazioni locali e, specificatamente, per quanto attiene a Campione d'Italia, l'interrogante si permette di chiedere:

1) quali direttive si intendano emanare nei confronti del Consiglio comunale che, in assenza del sindaco e del vice sindaco, resta, di fatto, impedito ad assumere deliberare, quali quelle relative alla casa da gioco, che comporterebbero la piena disponibilità dei poteri;

2) quali iniziative si intendano assumere nei confronti di un'Amministrazione comunale che, anche recentemente, ha beneficiato di quote di concorso dello Stato eccedenti la percentuale convenzionata e che non pare dia sufficienti affidamenti per una gestione « particolare » quale deve considerarsi quella di Campione d'Italia;

3) come si intenda procedere onde non ritardare la riapertura della casa da gioco e, quindi, ovviare agli inconvenienti connessi alla sua chiusura, tra i quali l'impossibilità di provvedere alla retribuzione dei 380 dipendenti della stessa, oltre che dei 130 dipendenti dell'Amministrazione comunale;

4) quale validità abbia la proroga di 4 mesi concessa alla società Getualte sul contratto d'appalto scaduto il 31 ottobre 1983 e, nel caso si dovesse procedere ad altra gestione, come la stessa possa promuoversi nel pieno rispetto della legalità.

(3 - 00181)

BONIFACIO, SELLITTI, TROTTA, VALENZA, RUSSO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Rilevato che da tempo si trascina la pesante situazione dell'azienda IPLAVE (ex Pozzi), stabilimento di Sparanise (Caserta), con le maestranze da anni in trattamento di integrazione salariale, senza finora alcuna concreta prospettiva che, garantendo la tutela del posto di lavoro ai circa 700 dipendenti, preveda la ripresa dell'attività del complesso industriale;

ricordato che il 5 dicembre 1983 scade il termine della gestione commissariale e che sarà necessario prorogarlo;

richiamato l'ordine del giorno n. 9.11593 del 20 novembre 1980 presentato al Senato della Repubblica ed accolto dal Governo come raccomandazione;

osservato che contatti sono stati avviati, presso il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con le organizzazioni sindacali e rappresentanti della GEPI, senza che però finora siano state prospettate, neppure in via di indicazione e di ipotesi, possibili soluzioni;

tenuto conto che il perdurare dello stato di inattività dello stabilimento IPLAVE, con il rischio, a breve, del licenziamento delle maestranze, aggrava la situazione economico-occupazionale già pesante dell'intera area campana, con aspetti di maggiore drammaticità per la vasta zona territoriale interessata alla sopravvivenza dell'IPLAVE,

si chiede di sapere quali valutazioni sono state espresse in ordine ai programmi presentati dal commissario straordinario, nonché quali concrete ed urgenti iniziative si intendono assumere e quali provvedimenti adottare in ordine alle ipotesi di soluzioni prospettate o in relazione ad ipotesi diverse per avviare a conclusione le vertenze, assicurando la ripresa produttiva dell'intero complesso IPLAVE e garantendo l'occupazione per i lavoratori interessati.

(3 - 00182)

BONAZZI, SEGA, POLLASTRELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che l'Intendenza di finanza di Firenze, nel determinare il conguaglio delle spese di gestione delle ricevitorie del lotto nei confronti dei gestori per il periodo 28 agosto-31 dicembre 1982, non ha compreso un compenso per l'uso dei mobili, necessari per il funzionamento delle ricevitorie, che siano di proprietà del gestore, gli interroganti chiedono di sapere:

se non ritenga che, in applicazione dell'articolo 24 della legge 28 agosto 1982, n. 528, che dispone la corresponsione al gestore di un compenso per le spese da lui sostenute, necessarie per la gestione delle

ricevitorie, spetti al gestore un equo compenso anche per i mobili di sua proprietà che siano necessari per l'esercizio delle ricevitorie;

se non intenda disporre che l'Intendenza di finanza di Firenze e, eventualmente, le altre che si siano comportate in modo analogo modifichino il loro orientamento e riconoscano ai gestori un adeguato corrispettivo per l'uso dei mobili necessari nelle ricevitorie.

(3 - 00183)

MANCINO, D'AMELIO, COLELLA, SCARDACCIONE, BONIFACIO, LAPENTA, PINTO Michele, BERNASSOLA, D'ONOFRIO, CONDORELLI, PATRIARCA, TANGA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile.*

— Premesso e considerato:

che la legislazione per gli interventi nelle regioni terremotate della Basilicata e della Campania, e in particolare la legge del 14 maggio 1981, n. 219, contiene norme la cui efficacia scadrà con il 31 dicembre 1983 (approvazione dei progetti di ricostruzione; acquisto di immobili per uso abitativo; convenzione con i tecnici; esonero dei giovani dal servizio militare; domande di contributo; strumenti urbanistici; attività artigianali e commerciali riferite agli immobili; agricoltura, eccetera);

che permangono molti e difficili problemi irrisolti e che la ricostruzione delle zone terremotate ha registrato ritardi e inadempienze, con gravi, pesanti condizionamenti sulle attività economiche e sulla stessa normale vita delle regioni meridionali;

che appare indispensabile una nuova, organica programmazione che, eliminando disfunzioni, ritardi e carenze, sia in grado di assicurare un più puntuale intervento, nonché di garantire mezzi adeguati per risanare il patrimonio edilizio, pubblico e privato, in particolare dei centri storici, gli opifici dell'industria, dell'artigianato e del commercio, e per rilanciare lo sviluppo,

gli interroganti chiedono di conoscere le concrete iniziative del Governo, sia per

evitare *vacationes*, sia per affrontare questioni di merito.

(3 - 00184)

MIANA, BONAZZI, CAVAZZUTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se il Ministro, viste le numerose segnalazioni pervenute al suo Ministero relative alla situazione esistente nell'Ufficio imposte dirette di Sassuolo (Modena), nonché le ispezioni svolte dai « superispettori », abbia disposto o intenda disporre una rigorosa indagine amministrativa perchè siano accertate eventuali irregolarità, presunte collusioni per evasioni fiscali, inefficienze nella direzione del suddetto ufficio e mancanze di controlli sulle evasioni;

che cosa abbia fatto l'Amministrazione finanziaria per fornire alla Procura della Repubblica di Modena tutta la documentazione e collaborazione affinché l'istruttoria avviata dalla Magistratura di Modena possa svolgersi rapidamente per l'accertamento di eventuali responsabilità penali.

Gli interroganti, infine, chiedono al Ministro di essere informati circa le misure immediate che abbia adottato o intenda adottare per garantire il corretto e rigoroso funzionamento dell'Ufficio imposte dirette di Sassuolo di Modena.

(3 - 00185)

CARMENO, IANNONE, DI CORATO, CANNATA, GUARASCIO, MARGHERITI, RASIMELLI, GIURA LONGO, MONTALBANO, GIOINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che le recenti riduzioni delle integrazioni comunitarie all'olio d'oliva:

colpiscono nella CEE particolarmente l'Italia, che fornisce circa il 70 per cento della produzione comunitaria, impiegando quasi un milione di famiglie in aziende per il 95 per cento piccole e medie ed in genere site in zone, per assetti sociali e territoriali, particolarmente svantaggiate;

penalizzano una massa di produttori agricoli già a basso reddito, per favorire le multinazionali degli oli di semi e della margarina, nemici potenti dell'olio d'oliva;

pongono l'Italia ed il Mezzogiorno in difficoltà alla vigilia dell'ingresso della Spagna nella CEE, concorrente mediterraneo già dotato di un piano avanzato di rinnovamento e ristrutturazione del settore;

diminuiscono il sostegno a un prodotto non tutelato da dazi doganali comunitari,

gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative si intendano prendere a livello di politica agraria nazionale, di mezzi da destinare all'agricoltura nel bilancio dello Stato e di ferme posizioni in seno all'imminente Consiglio europeo di Atene per finalizzare gli attuali meccanismi di integrazione comunitaria al riequilibrio fra Paesi forti e Paesi deboli, per l'utilizzo delle potenzialità produttive del Mezzogiorno, per potenziare gli interventi nelle strutture e nei settori delle aree in ritardo.

(3 - 00186)

BONAZZI, POLLASTRELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso:

che nell'applicazione delle norme istitutive della SOCOF sono emerse difficoltà ed incertezze interpretative in quanto nessun organo della pubblica amministrazione ha indicato quale sia la soluzione che il Governo ritiene legittima;

che in molte zone del Paese non sono disponibili i moduli necessari per effettuare il pagamento in quantità sufficiente per tutti i contribuenti;

che, in particolare, gli italiani residenti all'estero incontrano difficoltà, che non sono superabili entro novembre, per adempiere all'obbligo fiscale;

che il decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, convertito, con modificazioni, nella legge 11 novembre 1983, n. 638, ha prorogato, per i comuni che hanno provveduto nel 1983 alla rinnovazione dei Consigli comunali, al 10 novembre 1983 il termine per la istituzione della SOCOF, con la conseguenza che i contribuenti interessati, pur dovendo effettuare il pagamento entro novembre, non saranno in grado di conoscere entro quella data tutti i dati necessari per effettuarlo validamente;

che il Ministro ha definito questo tributo, in dichiarazioni rese alla Commissione

finanze e tesoro del Senato, « deleterio » e, parlando all'assemblea dell'ANCI, a Sorrento, « ignobile », ed ha affermato più volte che sarebbe inammissibile prorogarlo per l'anno 1984;

che la Commissione finanze e tesoro del Senato, nel corso dell'esame della legge finanziaria, ha approvato un ordine del giorno con il quale si invita il Governo a non prorogare per il 1984 l'applicazione della SOCOF;

che tuttavia su questo punto non vi è stato alcun pronunciamento impegnativo e definitivo da parte del Governo; anzi, i Ministri del tesoro e delle finanze, interpellati in Commissione bilancio del Senato, si sono rifiutati di chiarire quali siano le misure fiscali che il Governo intende adottare, entro dicembre, per garantire agli Enti locali le risorse necessarie,

gli interroganti chiedono di sapere se non ritenga di proporre tempestivamente una proroga del termine del 30 novembre 1983 per il pagamento della SOCOF e di dichiarare che, tra le misure fiscali preannunciate, il Governo non intende comprendere la proroga della SOCOF per il 1984.

(3 - 00187)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

BOLDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Da parte della Commissione italiana di storia militare — che dalle sue origini ad oggi è stata un organo dipendente dallo Stato maggiore della Difesa costituito esclusivamente da militari in attività di servizio, senza avere nè un atto costitutivo nè uno statuto, proprio allo scopo di aprire la Commissione anche agli studiosi civili, come avviene per altre commissioni affiliate alla Commissione internazionale di storia militare — è stato redatto un progetto di statuto inviato per l'approvazione allo Stato maggiore della Difesa, e precisamente all'Ufficio addestramento e regolamenti, in data 29 giugno 1979, nonchè all'Ufficio storico della Marina quale coordinatore dei tre uffici storici di Forza armata.

L'Ufficio addestramento e regolamenti ha trasmesso all'Ufficio centrale per gli studi giuridici e la legislazione il progetto di statuto, che dopo due anni è stato restituito allo Stato maggiore perchè fosse preparata una bozza di decreto o di disegno di legge.

Da allora, però, non si è provveduto in merito e pertanto l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga opportuno intervenire per la definitiva soluzione dell'annosa questione.

(4 - 00289)

GIUST. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato l'attribuzione all'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra del contributo di lire 550 milioni di cui alla legge 13 maggio 1983, n. 196, contributo che è pari al 50 per cento di quello concesso fino al 1981 con la legge n. 190 del 27 aprile 1981.

Al riguardo è da premettere che:

L'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra, già ente pubblico classificato di notevole importanza in campo nazionale (2° livello) ai sensi del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 12 settembre 1975, è stata privatizzata con decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1979, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 135 del 18 maggio 1979;

per il combinato disposto di cui all'articolo 1-bis della legge n. 641 del 1978 ed all'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1979, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 169 del 21 giugno 1979, sono state attribuite alla stessa Associazione anche le funzioni di rappresentanza, protezione e tutela in precedenza espletate dalla soppressa Opera nazionale invalidi di guerra nei riguardi di vedove, orfani ed equiparati tali dei militari invalidi di guerra;

pertanto, la medesima ANFCDG, a seguito della sopra indicata modifica del proprio stato giuridico, ha mantenuto le già riconosciute finalità istituzionali di ordine morale e sociale (con la sola eccezione dell'attività assistenziale trasferita alle Regioni ed agli Enti locali) ed ha altresì ampliato la propria

sfera di competenza relativamente alla rappresentanza, protezione e tutela nei confronti di altre categorie di cittadini (vedove, orfani ed equiparati, genitori e collaterali degli invalidi di guerra);

all'ANFCDG aderiscono 392.958 congiunti di caduti e di dispersi e il medesimo sodalizio ha tuttora una struttura capillare operante su tutto il territorio nazionale costituita da 92 comitati provinciali e da 3.887 tra sezioni e fiduciariati comunali;

l'attività dell'Associazione in argomento si svolge anche a livello internazionale, secondo le specifiche attribuzioni statutarie investenti, inoltre, specifiche finalità di evidente interesse pubblico a mente dell'articolo 3 del vigente statuto di detto ente morale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1982, n. 77;

tale attività e le relative operazioni gestionali sono direttamente controllate dalle competenti amministrazioni statali di vigilanza, essendo l'ANFCDG l'unico ente privatizzato che ha mantenuto nel proprio collegio centrale dei sindaci i rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei ministri e del Ministero del tesoro;

con legge n. 190 del 27 aprile 1981 è stato assegnato alla predetta Associazione un contributo di lire 1.100 milioni per ciascuno degli anni 1980 e 1981 in considerazione delle relative finalità istituzionali « particolarmente meritevoli di tutela ai sensi dell'articolo 115 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, modificato dall'articolo 1-undecies del decreto-legge 18 agosto 1978, n. 481, convertito, con modificazioni, nella legge 21 ottobre 1978, n. 641 »;

tale contributo, pari a circa un terzo di quello in precedenza fruito fino al 1979, consentiva all'ANFCDG di fronteggiare solo parzialmente la grave situazione finanziaria determinatasi dopo il descritto provvedimento di privatizzazione, evitando la chiusura degli uffici operativi provinciali e la conseguente contrazione della propria realtà funzionale afferente anche al mantenimento delle case di soggiorno poste a disposizione degli associati e del grande monumento, denominato *Ara Pacis*, esistente sul Colle di Medea (Gorizia) presso cui si ritrovano annualmente,

in una rinnovata volontà di pace, le rappresentanze diplomatiche e militari di ben 22 nazioni di tutto il mondo;

quanto precede compendia solo gli elementi essenziali della validità della presenza attiva dell'ANFCDG nel contesto dell'attuale condizione storico-sociale del nostro Paese, prescindendo da ogni altra considerazione di ordine morale connessa agli insopprimibili valori ideali espressi dal sacrificio di guerra.

Tutto ciò premesso e considerato, l'interrogante chiede, altresì, di conoscere:

1) quali provvedimenti il Governo intende adottare per far recuperare all'ANFCDG quanto alla stessa sottratto qualora risulti che, in sede di predisposizione della citata legge 13 maggio 1983, n. 196, non sia stato tenuto conto, con equanime obiettività, della condizione di detto sodalizio (attività svolta, numero ed ubicazione delle sedi, numero dei soci) rispetto a quella di altre associazioni risultate inspiegabilmente privilegiate per quanto attiene alla misura del contributo statale loro concesso;

2) se il Governo, in attesa di una globale revisione della materia in argomento, non ritenga di assegnare subito all'ANFCDG un contributo straordinario integrativo di quello concesso con la richiamata legge n. 196 del 1983, al fine di evitare che lo stesso glorioso sodalizio venga ad essere di fatto soppresso per mancanza di fondi malgrado la dichiarata volontà dei legislatori di assicurarne la continuità, peraltro indispensabile per quel complesso di considerazioni che vengono ritenute ben valide da tutti i popoli che hanno comunque partecipato a qualsivoglia conflitto, così come è dimostrato dalla forte capacità operativa attribuita all'estero, da altri Governi, alle analoghe associazioni delle famiglie dei caduti delle nazioni di tutto il mondo.

(4 - 00290)

ORCIARI. — *Ai Ministri del turismo e dello spettacolo e delle finanze.* — Premesso che la legge 22 febbraio 1982, n. 44, all'articolo 1, ripristinava l'agevolazione prevista per la benzina acquistata da turisti stranieri fino al 31 dicembre 1983, si chiede di

conoscere se rientra nei programmi governativi l'urgente necessità di mantenere le agevolazioni oggi esistenti (quali quelle dei buoni benzina, dei passaggi autostradali e dei soccorsi ACI a tariffe ridotte) per fronteggiare adeguatamente il calo delle presenze di turisti stranieri, tedeschi in particolare.

La scadenza del 31 dicembre 1983 impone l'adozione di provvedimenti idonei, tali da facilitare la competitività del costo globale per il soggiorno degli ospiti di oltre frontiera in Italia, data la sempre più agguerrita concorrenza delle altre nazioni.

(4 - 00291)

MALAGODI, BASTIANINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che con legge 26 gennaio 1983, n. 18, è stato istituito il misuratore fiscale obbligatorio per gli esercenti attività commerciali e che è stata prevista diversa scadenza a seconda del giro di affari;

tenuto conto che il primo scaglione di esercenti attività commerciali con giro di affari superiore ai 200 milioni annui doveva adempiere entro il 1° luglio 1983 all'acquisto e messa in funzione del misuratore fiscale e che tale termine è stato successivamente prorogato a 90 giorni dalla data di ordinazione del misuratore fiscale stesso, gli interroganti chiedono di sapere:

se il Ministro sia a conoscenza che le case produttrici non sono ancora in grado di fornire i succitati apparecchi alle ditte commerciali in quanto l'omologazione è avvenuta per due ditte solo in luglio e per altre solo in settembre e che la capacità produttiva non è assolutamente in grado di soddisfare entro breve termine queste esigenze;

se il Governo non ritenga di prendere in esame un provvedimento atto a considerare assolto l'obbligo per quegli esercenti attività commerciali che dimostrino di non aver potuto adempiere alle norme legislative per impossibilità oggettiva derivante da mancata consegna dell'apparecchio, malgrado avessero effettuato l'ordine di acquisto in tempo debito;

se il Governo non ritenga opportuno diramare disposizioni agli organi addetti al controllo sull'applicazione della legge, in modo da verificare e tener presenti eventuali obiettive impossibilità di esecuzione, da parte del commerciante, degli adempimenti e quindi non dar luogo ai procedimenti relativi quando si constati detta impossibilità;

se il Ministro non intenda verificare se identica difficoltà possa presentarsi a marzo 1984 quando entreranno nell'obbligo un massiccio numero di esercenti, con volume di affari da 100 e 200 milioni, e prendere pertanto provvedimenti atti a porre i commercianti in condizione di non disattendere gli adempimenti di legge.

(4 - 00292)

MURMURA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se intenda intervenire anche i voli diretti fra Lamezia Terme e gli scali di Roma e di Milano siano meno assurdamente fissati al fine di non penalizzare, come avviene dal 1° novembre 1983, i processi di sviluppo della Calabria.

(4 - 00293)

GIANOTTI. — *Al Ministro della difesa.* — In considerazione del contributo dato dalla comunità di Bussoleno, in provincia di Torino, alla Lotta di liberazione (2 impiccati, 18 fucilati, 52 caduti in combattimento contro i nazifascisti, 3 scomparsi in campo di concentramento, eccetera) e in considerazione di una delibera del Consiglio comunale (18 dicembre 1970) che autorizzava il sindaco a inoltrare domanda al Ministero per la concessione della medaglia d'oro al comune per meriti acquisiti nella Resistenza, si chiede se il Ministro non ritiene di accogliere tale domanda in relazione alla prossima ricorrenza del 40° anniversario della Liberazione.

(4 - 00294)

BIGLIA, GRADARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che molte migliaia di docenti e non docenti, supplenti annuali, anche quest'anno, come già l'anno scorso, si vedono minacciati

e fin qui privati del diritto di essere regolarmente retribuiti per il lavoro che svolgono;

che ciò si aggiunge alla precarietà del rapporto di lavoro di tale personale, tra l'altro già penalizzato economicamente dai tagli della spesa pubblica decisi nel gennaio 1983;

che il ripetersi per il secondo anno consecutivo di un grave ritardo (dell'ordine di mesi) nel pagamento di quanto dovuto alla fascia complessivamente meno garantita di lavoratori della scuola rende la situazione molto più grave,

gli interroganti, verificato che non esistono fondi disponibili sui capitoli di bilancio interessati e che non sembrano previsti opportuni rifinanziamenti, stigmatizzando tale incredibile disfunzione certamente non giustificabile con una politica di contenimento della spesa pubblica, chiedono di conoscere quali provvedimenti si ritiene di promuovere al fine di ottenere un rifinanziamento dei capitoli in questione, così da soddisfare prontamente i diritti e le legittime aspettative del personale supplente, docente e non docente.

(4 - 00295)

DI CORATO, ANTONIAZZI, MONTALBANO, CANETTI, MIANA, TORRI, IANNONE, VECCHI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale.* — Da molti anni gli emigrati italiani in Australia sono in attesa di una convenzione bilaterale sulla sicurezza sociale che consenta loro, alla stregua dei connazionali residenti in altri Paesi extra-europei, quali Argentina, Brasile, Canada, USA, di ottenere prestazioni previdenziali e pensionistiche, e non, valendosi di principi, divenuti costanti in tali accordi internazionali, circa l'acquisizione, il mantenimento e il recupero che si sostanziano nella totalizzazione dei periodi contributivi di residenza, nell'assimilazione degli istituti, nel mantenimento e nella trasferibilità di quanto acquisito nel regime di sicurezza sociale a prescindere dalla residenza.

Unico strumento che la lotta dei nostri emigrati in Australia era riuscito ad ottenere era stato l'accordo del 2 novembre 1972, sulla trasferibilità delle pensioni, che

permetteva il pagamento della prestazione nell'altro Stato in caso di dimora provvisoria o definitiva, accordo che, per quanto concerneva la parte australiana, era, a dir poco, « esigente », prevedendo la possibilità di esportazione della pensione di vecchiaia dopo almeno 20 anni di residenza e soltanto dopo un anno dall'ottenimento della stessa.

Le trattative che sono in corso in questi ultimi mesi tra i rappresentanti dei due Governi interessati hanno aperto il cuore dei nostri connazionali alla speranza di un esito positivo, ma alcune preoccupazioni rimangono, tenuto conto delle norme che regolano il trattamento pensionistico australiano che prevedono un rapporto non tra contribuzione e diritto alla pensione, bensì tra periodo di residenza e reddito.

La nostra comunità, che è formata non soltanto da coloro i quali conservano la cittadinanza italiana, ma altresì da chi per motivi di necessità ha « dovuto » acquisire la cittadinanza australiana, ha espresso ciò che si attende dalle trattative in corso per definire la convenzione bilaterale, e cioè, in particolare, che siano sanciti:

1) il mantenimento delle prestazioni pensionistiche acquisite nei due Stati contraenti per effetto di un diritto acquisito automaticamente;

2) la possibilità di totalizzare o cumulare i periodi di residenza australiani e contributivi e di residenza in Italia ai fini dell'acquisizione del diritto alle prestazioni di sicurezza sociale;

3) l'assimilazione degli istituti previdenziali e dei territori, onde permettere di richiedere prestazioni ad una istituzione di uno Stato contraente anche se si risiede nel territorio dell'altro Stato;

4) la salvaguardia del diritto, per l'emigrato italiano richiedente una prestazione pensionistica, di avvalersi della facoltà (sancita peraltro dalla sentenza n. 34 della Corte costituzionale del 14 febbraio 1981) di ottenere, con i versamenti volontari, l'acquisizione della prestazione di pensione in regime autonomo italiano (acquisizione del requisito assicurativo minimo previsto dalla vigente legislazione italiana in materia);

5) la trasferibilità delle pensioni e di quanto ad esse attinente (maggiorazioni o assegni familiari, prestazioni sanitarie, eccetera) per coloro che si spostano o vanno a risiedere stabilmente nel territorio dell'altro Stato contraente;

6) la non applicazione dell'articolo 18 dell'accordo sulla imposizione fiscale tra Australia e Italia per i titolari di pensione al minimo di entrambi gli Stati.

Le preoccupazioni sorgono, qualora si entri nel merito dell'applicazione di una Convenzione bilaterale, a causa di quanto si è accennato in precedenza circa il sistema previdenziale esistente in Australia, che prevede l'acquisizione di una pensione di vecchiaia o di reversibilità che si basa su un criterio che rapporta l'importo al reddito, per cui, se il reddito cresce oltre un certo valore settimanale, in proporzione diminuisce l'importo della pensione settimanale.

Infatti, un cittadino australiano non sposato o che abbia risieduto per oltre 10 anni in Australia e che abbia compiuto 65 anni se uomo e 60 se donna, ha diritto ad una pensione di anzianità intera, pari a dollari australiani 82,35 alla settimana, con la possibilità di un reddito extra di 30 dollari australiani per settimana; se però il reddito supera i 30 dollari, per ogni dollaro in più gli verrà ridotto l'importo della pensione di dollari 0,50. Pertanto, se a questo cittadino o residente viene concessa una pensione italiana al trattamento minimo (attualmente lire 306.000 per 13 mesi) e considerato il cambio di 1 dollaro per 1.255 lire, si avrà un reddito settimanale in più di dollari 14,50, il che porterebbe la pensione australiana a dollari 67,85 settimanali, ciò che significherebbe, in pratica, che l'integrazione al trattamento minimo finirebbe per costituire un grazioso regalo alle casse previdenziali australiane. Ma non basta: in tal caso il pensionato, avendo un reddito superiore ai 54 dollari, oltre che la pensione perderà i benefici assistenziali in materia di assistenza sanitaria, farmaceutica, medica, specialistica e infermieristica a domicilio e altre riduzioni su acqua, gas, viaggi, servizi comunali, eccetera. E le preoccupazioni con-

tinuano quando ci si riferisce alla doppia imposizione, che per il pensionato diverrebbe tripla, e che avrebbe come risultato la perdita dei benefici già citati o *fringe benefits*.

Appare dunque necessario, concludendo, che la delegazione italiana in sede di trattativa dovrà ottenere che l'integrazione al trattamento minimo, che viene concessa ai titolari di pensione italiana aventi requisito autonomo di contribuzione, non sia tenuta in conto per il calcolo del reddito se titolari di pensione australiana, ma si tenga conto della sola pensione base non integrata. Inoltre, si dovrà rivedere la questione inerente la doppia tassazione e gli effetti negativi che essa può avere sui pensionati nel regime italiano e australiano contemporaneamente.

Sono stati qui esposti attese, esigenze e pericoli da evitare. Si auspica l'impegno del nostro Governo e delle delegazioni alle trattative dei Ministeri competenti perchè non soltanto tutelino gli interessi della nostra collettività, ma evitino un trasferimento di oneri sulle nostre precarie spalle, riducendo le pensioni australiane grazie alla concessione di quelle italiane INPS.

Gli interroganti chiedono, infine, di conoscere quali iniziative i Ministri interrogati intendano adottare per la definizione della convenzione bilaterale sulla sicurezza sociale in favore degli emigrati italiani in Australia, da molto tempo in attesa.

(4 - 00296)

RIGGIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga di far slittare alla fine di dicembre 1983 il termine per il pagamento dell'imposta SOCOF onde venire incontro al desiderio dei contribuenti che nel corrente mese di novembre sono costretti a pagare altri tributi (acconto del 95 per cento dell'ILOR e dell'IRPEF).

Come è noto, i piccoli proprietari sono lavoratori dipendenti o pensionati che con duri sacrifici sono riusciti a comprare l'appartamento dove abitano: sarebbe pertanto giusto andare incontro alle loro richieste di slittamento dell'imposta SOCOF alla fine

del prossimo mese di dicembre quando avranno la possibilità di pagare dopo aver riscosso la cosiddetta « tredicesima ».

(4 - 00297)

RIGGIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che non esiste alcuna differenza di tariffa tra i voli dagli USA per Trieste, Roma o Ancona, mentre è previsto un aggravio di 31 dollari per Palermo, aggravio che si eleva a 88 dollari nelle tariffe promozionali (*excursion, apex, visit Italy*).

L'interrogante, sottolineando ancora una volta queste tristi disparità che — come sempre — tendono a penalizzare la Sicilia, chiede al Ministro quali provvedimenti urgenti e concreti voglia prendere per eliminare tale stato di cose.

(4 - 00298)

RIGGIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Premesso che gli insegnanti sono costretti a riscuotere lo stipendio presso la Banca d'Italia, assoggettandosi a lunghe code ed a volte assentandosi dalla scuola per ore, oltretutto rischiando — con i tempi che corrono — di essere borseggiati, si chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno ed utile che gli stipendi agli insegnanti vengano versati sui loro conti correnti bancari, così come avviene per quasi tutti i dipendenti pubblici dei Ministeri e delle varie società.

Attualmente lo stipendio può essere riscosso presso la Banca d'Italia o tramite conto corrente postale, ma non tutti accettano questa forma; sarebbe quindi logico, sempre a richiesta dell'insegnante, che il versamento degli emolumenti avvenisse nel conto corrente bancario dell'interessato.

(4 - 00299)

RIGGIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle partecipazioni statali e dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che la situazione economica e sociale della Sicilia ha registrato in questi ultimi anni un'accentuata crisi e che la sua situazione occupazionale è par-

ticolarmente pesante, dato il perdurare di assoluta mancanza di iniziative economiche private e pubbliche, si chiede di conoscere se il Governo intende affrontare dette situazioni con opportuni interventi da parte delle varie Amministrazioni statali e delle aziende a partecipazione statale, con particolare riferimento ai finanziamenti del Fondo per gli investimenti e l'occupazione.

Si chiede, altresì, di sapere quali azioni concrete il Governo intende portare avanti a livello comunitario per ottenere, nell'ambito della rinegoziazione delle politiche agricole e comunitarie, provvidenze per le produzioni agricole mediterranee paragonabili a quelle già previste per le produzioni agricole continentali, come intende ridurre la disoccupazione giovanile ed intellettuale e se si prefigge di adeguare la formazione scolastica e professionale alle richieste del mercato del lavoro.

(4 - 00300)

CANETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che nel comune di Ventimiglia (Imperia) è stata soppressa, nelle frazioni di Bevera e Varese, una scuola elementare frequentata da 64 alunni;

che, al momento della soppressione, era stato precisato che la frequenza sarebbe stata assicurata con il trasporto degli scolari alla vicina scuola posta tra le frazioni di Calvo e Torri;

che il consiglio scolastico provinciale si è pronunciato per la gratuità di questo servizio;

che, invece, il comune di Ventimiglia ha imposto un abbonamento mensile a pagamento;

che gli alunni delle famiglie che si sono rifiutate di pagare questo abbonamento sono stati lasciati a terra, impedendo così loro di frequentare la scuola;

che regna tra la popolazione delle località interessate un vivo fermento, con problemi anche inerenti l'ordine pubblico,

si chiede quali iniziative il Ministro intende assumere per garantire il diritto allo studio dei ragazzi in età scolare delle

località interessate dalla soppressione del plesso di Bevera.

(4 - 00301)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

1) le ragioni per le quali non sono ancora stati appaltati i lavori per l'esecuzione dei lotti Monte Castello-Sarsina e Ponte Vessa-Quarto della E-7 da tempo finanziati;

2) quali sono i suoi intendimenti in ordine alla necessità di completare l'esecuzione di tutta l'opera.

(4 - 00302)

FLAMIGNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

l'elenco degli istituti di prevenzione e pena per i quali è stato predisposto e approvato il regolamento interno previsto dall'articolo 16 della legge 26 luglio 1975, n. 354;

le ragioni per le quali vi sono istituti che ancora sono privi del prescritto regolamento.

(4 - 00303)

TROTTA, PANIGAZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sono o meno garantiti da copertura assicurativa per i rischi *in itinere* gli insegnanti che si recano, su formale convocazione del direttore didattico o preside, alle riunioni degli organi collegiali (consiglio d'interclasse o di classe, collegio dei docenti, comitato di valutazione) che si tengono in comuni o in sedi diversi da quelli di titolarità;

se, in caso negativo, non ritenga — considerato che nelle ricordate circostanze gli insegnanti sono da ritenersi a tutti gli effetti in servizio in quanto impegnati nell'espletamento di compiti connessi con l'esercizio delle funzioni docenti, nell'ambito dei doveri derivanti dal rapporto d'impiego — di dover adottare opportune iniziative a garanzia della stessa efficienza degli organismi ricordati, oltre che a copertura del rischio affrontato dagli operatori scolastici.

(4 - 00304)

BONAZZI, POLLASTRELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che, a due settimane dalla scadenza del termine per il pagamento della SOCOF, secondo notizie di stampa, non smentite, non sono disponibili presso gli uffici postali i moduli necessari per effettuarlo in quantità sufficienti per tutti i contribuenti che, pur consapevoli di pagare un tributo definito dal Ministro « ignobile » e « deleterio », intendono adempiere all'obbligo fiscale, gli interroganti chiedono di sapere che cosa abbia fatto e intenda fare per rendere meno gravoso per il contribuente l'adempimento di un obbligo già così spiacevole.

(4 - 00305)

VITALE. — *Ai Ministri del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sono a conoscenza della grave situazione venutasi a determinare all'interno della Cassa rurale ed artigiana « La riscossa » di Regalbuto, la cui gestione sin dal 1980 è oggetto di reiterate denunce da parte di un socio ai vari livelli, e precisamente:

consiglio di amministrazione;

Banca d'Italia;

Federazione italiana Casse rurali ed artigiane;

Procure della Repubblica di Nicosia e di Caltanissetta;

se i Ministri interrogati non ritengano, considerato che tali denunce sono rimaste senza risposte, di intervenire, ognuno per le specifiche competenze istituzionali, con l'adozione di provvedimenti tempestivi ed efficaci al fine di restituire fiducia ai piccoli risparmiatori e ridare trasparenza alla gestione di un'azienda che opera in un settore particolarmente delicato delle attività economiche del nostro Paese, e ciò soprattutto in Sicilia dove, alla luce di recenti polemiche, sono stati messi in evidenza l'esistenza di anomalie nel settore del credito e, in qualche modo, ipotetici inquietanti intrecci tra attività economiche e fenomeno mafioso.

(4 - 00306)

GUARASCIO, DE TOFFOL, CASCIA, CARMENO, GIOINO, MARGHERITI, RASIMELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che stanno per completarsi, sia pure con ritardo, gli impianti del comprensorio irriguo di Isola Capo Rizzuto, comprensorio che interessa una superficie di circa 9.000 ettari e i comuni di Crotone, Cutro, Isola, Scandale e San Mauro;

che, in seguito ad una interrogazione presentata nel Consiglio regionale della Calabria il 12 aprile 1978, la Giunta regionale, con nota del 22 ottobre 1979, prot. n. 1372, si dichiarava d'accordo con la richiesta dei consiglieri interroganti di dare « avvio ad un piano di trasformazione agraria » per rendere possibile l'effettiva utilizzazione dell'acqua e comunicava al Consiglio di avere, tramite la Montedison, dato incarico all'Italconsult « per mettere a punto un documento propositivo che, premesso un profilo degli impianti, delle strutture e delle colture in atto, dia indicazioni sugli orientamenti alle produzioni, sui criteri e metodi di realizzazione della rete terziaria, sulla sperimentazione e formazione professionale, sull'assistenza tecnica, sugli incentivi, sui programmi finanziari », e che « nella piena consapevolezza dell'importanza del problema sollevato, la presidenza della Giunta e l'Assessorato all'agricoltura avrebbero tenuto informato il Consiglio sugli sviluppi dell'azione e avrebbero prospettato tempestivamente, già a partire dal bilancio 1980, le esigenze finanziarie che ne derivavano »;

che, effettivamente, nel marzo 1980, fu dall'allora assessore all'agricoltura della Regione Calabria illustrata nella sala del Consiglio del comune di Crotone una bozza di piano, ma che da allora, malgrado ripetute richieste e interrogazioni, nulla si è più saputo;

che, considerati l'importanza e il valore economico-sociale che avrebbe un piano della consistenza di cui sopra si è detto e le ripercussioni negative che si avrebbero se non venissero soddisfatte le aspettative che si sono create, l'Amministrazione comunale di Crotone si è assunta l'impegno di costituire un consorzio tra i comuni del crotone-

se interessati al piano irriguo, con la partecipazione delle organizzazioni professionali dei coltivatori-produttori e della cooperazione, col compito di predisporre e realizzare un piano di interventi programmati per il pieno e razionale utilizzo dell'acqua e lo sviluppo più complessivo del comprensorio medesimo, utilizzando a tal fine gli interventi della Regione e quelli predisposti nei programmi mediterranei della CEE,

si chiede se il Ministro non ritiene:

che l'impegno dell'Amministrazione comunale di Crotone vada incoraggiato non solo per impedire sprechi nell'utilizzo degli impianti irrigui e degli interventi, ma anche per ridare fiducia e risposte positive a popolazioni che vivono in una regione che « vanta » il più basso reddito *pro capite* e la più alta percentuale di disoccupati tra tutte le regioni italiane;

che la realizzazione di tale progetto, se adeguatamente sostenuto, potrebbe divenire esperienza pilota per l'intera Calabria e per altre zone di futura irrigazione e avere particolare valore anche ai fini del rilancio dell'economia calabrese e nazionale;

di dover predisporre sin d'ora, ai sensi della legge 3 ottobre 1977, n. 863, stanziamenti per assicurare il finanziamento del piano intersettoriale di cui sopra e di dover assicurare ai comuni interessati la collaborazione dei centri di ricerca nazionale;

di dover intervenire perchè gli impianti, che dovevano essere terminati entro il 1983 e che oggi rischiano di slittare ad oltre il 1986, siano completati al più presto possibile.

(4 - 00307)

MILANI Armelino, PASQUINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali misure disciplinari il Governo intende adottare nei confronti del console italiano a Ginevra per i deprecabili comportamenti assunti nello svolgimento delle sue mansioni.

(4 - 00308)

ANGELONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che nella relazione sullo « stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza so-

ciale per l'anno finanziario 1984 — tabella n. 15 — disegno di legge n. 196 », a pagina XIII, è scritto testualmente: « Occorre riflettere, infine, sulla rilevanza estrema delle necessità formative, per la continua mutevolezza dei contenuti professionali e la conseguente comparsa di nuove professionalità, per cui se il lavoratore non possiede una formazione e se, soprattutto, non trova un valido sostegno alla sua necessità di orientamento, informazione e formazione professionale, rischia di essere emarginato dal contesto produttivo »;

considerato che, alla luce delle suddette riflessioni, appropriate e condivisibili, il problema della formazione professionale merita ogni più attenta considerazione e una particolare attenzione, nonchè rapidi, opportuni adeguamenti alla « continua mutevolezza dei contenuti professionali che determinano la scomparsa di taluni profili professionali e la conseguente comparsa di nuove professionalità »;

rilevato che, rispetto alle suddette riflessioni, appare quanto meno anacronistico, se non addirittura contraddittorio, il fatto che l'ISFOL (Istituto per la formazione e l'orientamento dei lavoratori), al quale fu dato incarico, sin dal 1980, di effettuare ricerche finalizzate all'orientamento professionale, non abbia ancora concluso le commissionate ricerche e che, quindi, le stesse non si siano concretate in proposte operative;

osservato che ciò si pone in evidente contraddizione con le precitate, giuste riflessioni,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro ritiene ancora utili le ricerche affidate all'ISFOL circa quattro anni fa e se, nel caso di risposta affermativa, non reputi opportuno un suo sollecito intervento presso lo stesso ISFOL perchè provveda in tempi brevi a fornire i risultati delle ricerche effettuate.

(4 - 00309)

TOMELLERI, COLOMBO Vittorino (V.). — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Visto il decreto del Presidente della Repubblica n. 494 del 17 maggio 1983, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*

della Repubblica italiana n. 259 del 21 settembre 1983, relativo alla determinazione del costo di produzione degli immobili ultimati nell'anno 1982;

considerato che il decreto del Presidente della Repubblica di cui trattasi determina il costo base di produzione in forma differenziata fra l'Italia centro-settentrionale e l'Italia meridionale;

considerato, inoltre, che all'articolo 1 di detto decreto sono elencate le seguenti regioni: Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Lazio,

gli interroganti chiedono di conoscere le motivazioni che hanno portato all'esclusione della regione Veneto dall'elenco di cui all'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica n. 494 del 1983.

(4 - 00310)

ANGELONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che, nella relazione che accompagna il bilancio di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1984 e il bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986, ampio spazio viene giustamente riservato al tema della formazione professionale;

atteso che la materia dell'orientamento professionale, a norma dell'articolo 36 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, attuativo della delega di cui all'articolo 1 della legge 22 luglio 1975, n. 382, rientra nell'ambito della competenza regionale e che, però, le funzioni di indirizzo e di coordinamento di tutta la materia della formazione professionale, ivi compreso l'orientamento, spettano al Ministero del lavoro e della previdenza sociale che, secondo quanto stabilito dalla legge-quadro in materia di formazione professionale, la n. 845 del 1978, è tenuto a predisporre gli interventi necessari e ad adattare i principi idonei a rendere uniformi le iniziative locali da intraprendere, che attualmente risultano essere ben poche e non molto qualificate,

l'interrogante chiede se, allo scopo di rendere nel prossimo futuro più concrete e incisive le funzioni di indirizzo e di coordinamento in materia di formazione professionale di competenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, non sia opportuno ottenere, in tempi brevi, da tutte le Regioni i dati relativi ai risultati concreti ottenuti dalle Regioni stesse nel settore specifico della formazione professionale, onde poter correlare i risultati medesimi ai mezzi finanziari complessivamente impiegati per conseguirli.

(4 - 00311)

BOLDRINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere per quali ragioni non sono stati rispettati i tempi e l'entità dei finanziamenti, già più volte promessi, per il completamento dell'asse viario E-7, di fondamentale importanza per i collegamenti nazionali ed internazionali che interessano la Romagna nel suo complesso.

Come già avvenuto in passato, la mancata esecuzione di dette opere determinerà inevitabili ulteriori aumenti dei costi previsti, per cui si chiede di conoscere quante volte si sono sospesi i finanziamenti già stabiliti, quali aumenti di costo si sono dovuti sostenere per l'esecuzione parziale delle opere e quali tempi intenda prospettare per la piena funzionalità della E-7.

(4 - 00312)

VECCHI, NESPOLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali sono stati i motivi che hanno portato alla revoca delle nomine in ruolo di 49 insegnanti di scuola elementare e di due insegnanti di scuola materna in provincia di Ferrara, dopo che gli stessi erano risultati vincitori di un regolare concorso ed avevano avuto le nomine in applicazione delle norme della legge n. 270 del 1982, rinunciando, in molti casi, ad altre occupazioni sicure.

Premesso che l'interpretazione della legge n. 270 data dal Ministero non solo è arrivata in ritardo, ma contrasta chiaramente con quanto disposto da vari Provveditorati e crea, se applicata, un precedente veramen-

te abnorme nella determinazione del rapporto di impiego nella pubblica amministrazione, sovvertendo il diritto e la prassi sino qui seguita, gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro non intenda riconsiderare la questione e, di conseguenza, reintegrare gli insegnanti colpiti dal suddetto provvedimento di revoca.

(4 - 00313)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che nel quarto tratto della variante alla strada statale n. 95 non è stato progettato alcuno svincolo a servizio del comune di Sasso di Castalda, in provincia di Potenza;

che tale comune è incluso nel piano quinquennale di sviluppo quale destinatario delle provvidenze per incentivazioni turistiche,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative si intendano adottare al fine di soddisfare le legittime aspettative, finora disattese, della popolazione interessata.

(4 - 00314)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — In relazione al licenziamento di 70 operai in Basilicata da parte della « Nuove iniziative per lo sviluppo industriale - Venosa » s.p.a., l'interrogante chiede in quale misura il Governo ritiene di intervenire con la dovuta tempestività al fine di evitare che altre famiglie, data la situazione dell'occupazione in Basilicata, non vadano ad accrescere il numero

già imponente di operai privati della possibilità del lavoro in una regione in cui il tasso di disoccupazione e di cassa integrazione è il più elevato del Paese.

(4 - 00315)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione n. 3 - 00177, del senatore Margheri, sulla ristrutturazione dello stabilimento Kodak in Marcianise, sarà svolta presso la 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo).

Ordine del giorno

per le sedute di venerdì 18 novembre 1983

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 18 novembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) (195).

2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 (196).

La seduta è tolta (ore 22,05).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari